

CXVIª TORNATA

MERCOLEDÌ 3 GIUGNO 1931 - Anno IX

(Seduta pomeridiana)

Presidenza del Presidente FEDERZONI

INDICE

Congedi	Pag.	4115
Disegni di legge:		
(Approvazione):		
« Autorizzazione al Governo del Re ad aderire all'Atto generale per il regolamento pacifico delle controversie internazionali » (886)		4151
« Approvazione della Convenzione per la protezione delle opere letterarie ed artistiche, firmata a Roma, tra l'Italia ed altri Stati, il 2 giugno 1928 (887)		4151
« Approvazione del Protocollo concernente il prestito di franchi-oro 8.500.000 alla Commissione del Danubio » (888)		4152
« Conversione in legge del Regio decreto-legge 26 febbraio 1931, n. 443, relativo alla approvazione della proroga fino al 10 maggio 1931 dell'Accordo provvisorio italo-persiano del 25 giugno, 11-24 luglio 1928 » (904)		4152
« Conversione in legge del Regio decreto-legge 23 marzo 1931, n. 347, recante provvedimenti per la costruzione di case popolari nella città di Messina » (895)		4153
« Erezione in Ente morale del Regio Osservatorio astronomico di Collurania (Teramo) » (845)		4153
« Approvazione dell'accordo italo-svizzero firmato a Roma il 19 dicembre 1930, con Protocollo finale, concernente la circolazione dei veicoli a motore tra i due Paesi e i servizi pubblici di trasporto in comune delle persone » (889)		4163
(Presentazione)		4115
(Seguito della discussione):		
« Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri, per l'esercizio finanziario dal 1º luglio 1931 al 30 giugno 1932 » (819)		4116
CASERTANO		4116
D'AMELIO		4120

VALVASSORI PERONI	4124
SECHI	4129
RAVA, relatore	4132
GRANDI, ministro degli affari esteri	4136

Relazioni:

(Presentazione)	4163
---------------------------	------

Votazione a scrutinio segreto:

(Risultato)	4165
-----------------------	------

La seduta è aperta alle ore 15,30.

MARCELLO, segretario, dà lettura del processo verbale della seduta antimeridiana, che è approvato.

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i senatori: Abbiate per giorni 4; Bollati per giorni 5; Mori per giorni 4; Sarrocchi per giorni 3; Spezzotti per giorni 4; Thaon di Revel per giorni 1.

Se non si fanno osservazioni, questi congedi sono accordati.

Presentazione di disegni di legge.

GIULIANO, ministro dell'educazione nazionale. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GIULIANO, *ministro dell'educazione nazionale*. Ho l'onore di presentare al Senato il seguente disegno di legge:

Deposito obbligatorio degli stampati e delle pubblicazioni (930).

CROLLALANZA, *ministro dei lavori pubblici*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CROLLALANZA, *ministro dei lavori pubblici*. Ho l'onore di presentare al Senato il seguente disegno di legge:

Conversione in legge del Regio decreto 7 maggio 1931, n. 590, riguardante la sistemazione di una zona presso Piazza del Duomo nella città di Milano (931).

PRESIDENTE. Do atto agli onorevoli ministri dell'educazione nazionale e dei lavori pubblici della presentazione di questi disegni di legge, che seguiranno il corso stabilito dal regolamento.

Seguito della discussione del disegno di legge:

« Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri, per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1931 al 30 giugno 1932 » (N. 819).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Stato di previsione del Ministero degli affari esteri, per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1931 al 30 giugno 1932 ».

Ha facoltà di parlare il senatore Casertano.

CASERTANO. Onorevoli colleghi, il cielo politico dell'Europa sembra quasi permanentemente percorso da nuvole tempestose. Ogni tanto un raggio di sole filtra ed alleggerisce il cuore dei miseri mortali, ma subito nuove tenebre si addensano, aumentando il malessere da cui tutti i popoli si sentono dominati. Al principio di quest'anno si sono verificati due avvenimenti significativi che vale la pena di ricordare. Il 21 gennaio i ministri degli esteri, dell'Inghilterra, dell'Italia, della Francia e della Germania, raccolti a Ginevra, in un momento di ansia universale, fecero una dichiarazione che non è stata sufficientemente apprezzata in Europa. « Noi riconosciamo, essi

dissero, che esistono oggi in Europa difficoltà politiche, che sono state ancora accresciute dalla instabilità e dal malessere economico risultante dalla crisi generale. Il meglio che possiamo fare per migliorare la situazione economica, è quello di non lasciar dubbi sulla solidità della pace in Europa. Nella nostra qualità di ministri e di rappresentanti di Stato responsabili, dichiariamo che siamo più che mai decisi a servirci dell'organismo della Società delle Nazioni per impedire qualsiasi ricorso alla forza ».

E poco dopo un altro avvenimento attestava degli sforzi di due tra le maggiori potenze Europee per arrivare ad una giusta intesa dei reciproci interessi. Alludo agli accordi fra Francia e Italia per la parità navale.

Onorevoli colleghi, non vi aspettate che io parli di questa parità dopo che tanto se ne disse ieri da diversi oratori. Si farà il compromesso o non si farà, o si rinvierà a miglior tempo, questo non m'interessa sapere in questo momento. Mi importa invece rilevare lo spirito che ha animato le trattative. Una massima cristiana, sempre apprezzata in ogni tempo, dice: *Pace in terra agli uomini di buona volontà*. Senza la buona volontà, la pace diventa una parola vana. Si può aver fatta una convenzione contenente tutte le più minute circostanze prevedibili, ma quando manca la buona volontà, quando esiste la malafede, la convenzione si può sempre stracciare, facendola diventare uno *chiffon de papier*. Viceversa anche senza una convenzione, basta la buona volontà per superare qualunque dissidio. Ricordiamoci di quello che è avvenuto tra l'Inghilterra e la Germania prima della guerra. Si discuteva allora non sulla parità navale, ma su qualcosa di simile: sul ritmo delle costruzioni navali. La Germania non aveva interesse a concludere, e non aveva volontà di concludere, perchè desiderava di affrettare le costruzioni per mettere l'Inghilterra di fronte al fatto compiuto e discutere in ben altre condizioni.

L'Inghilterra questo vedeva, e covava in cuore il rancore, finchè il conflitto mondiale, suscitato dalla cecità austriaca, porse occasione ai due litiganti di sistemare altrimenti che con le pacifiche trattative il vecchio dissidio. Onde non è azzardato affermare che anche questo latente conflitto abbia contri-

buito a suscitare il vasto incendio della guerra mondiale.

Non così deve avvenire tra Francia e Italia destinate ad intendersi per tutte quelle ragioni che ieri sentiste esporre dai vari oratori. Confido anzi che l'accordo trascenda l'occasionale conflitto della parità navale, e si estenda ad una sistemazione definitiva di tutti i problemi pendenti tra Francia e Italia. Come italiano mi sento confortato dalla politica rettilinea del Governo, che anche nelle trattative per la parità navale ha dato prova di prudenza, equilibrio e saggezza, di cui va sinceramente felicitato. Se di qualche cosa dobbiamo dolerci è della incomprendione in certa stampa d'oltr'Alpe, che sembra destinata a suscitare il malumore quando le acque accennano a calmarsi. Ma è un male antico; possiamo constatarlo e dolercene, ma non ripararlo.

A noi importa fare il nostro dovere. Rispettosi dei nostri e degli altrui diritti, amici senza spavalderie e senza debolezze, possiamo guardare serenamente in faccia l'avvenire, confidando nel tempo che renderà automaticamente sempre più preziosa l'amicizia dell'Italia.

La guerra, onorevoli colleghi, con le sue funeste conseguenze ha reso assurdo il vecchio concetto dello «splendido isolamento» ed ha creato tra i vari popoli un legame di interdipendenza, per cui il male di un popolo si allarga subito agli altri. Perciò l'Europa è percorsa in questo momento da grida, pianti, lamenti e «suon di man con elle», come nell'*Inferno* dantesco. L'analisi di queste miserie dei popoli d'Europa sarà la miglior dimostrazione della tesi che mi sono proposto di esporre brevemente.

La Russia, all'Oriente, non è scevra di inquietudini. Sarebbe stolto oggi affermare, dopo 13 anni dacchè il Governo bolscevico detiene il potere sopra un popolo di 150 milioni di abitanti, sarebbe stolto affermare che la crisi sia dovuta ad un pugno di uomini sostenuti dalle baionette. Bisogna invece riconoscere che la crisi russa ha avuto basi profonde nell'anima del popolo russo, anima semplice, fatalista, pronta all'ubbidienza, sia che si trovi di fronte a Stalin, a Lenin, a Pietro il Grande, o ad Ivan il Terribile. Lenin, natura essenzialmente anarchica, sentì nella folla grigia che l'acclamava il soffio delle steppe asiatiche, di cui il suo cranio

mongolico era tipica espressione, e concepì l'audace speranza di fare della Russia una macchina di guerra destinata a portare il verbo bolscevico ai popoli occidentali, indeboliti dalla guerra. Ma per strada si dovette accorgere che i fenomeni economici hanno pure le loro leggi, e perciò, prima di morire, consigliò di fare appello al detestato capitalismo occidentale per rinnovare le basi della produzione russa. I suoi successori seguirono quel programma, e concepirono l'audace piano quinquennale, a cui chiamarono a collaborare tecnici di tutte le parti del mondo.

Non mi intrattengo su ciò, poichè ne ha parlato diffusamente il collega senatore Gallenga. Riuscirà o non riuscirà? Non so. Io esprimo il mio sentimento. Vorrei cioè augurarmi che quel piano riuscisse, poichè si tratta di aumentare la produzione del carbone, del ferro, del grano. Per i popoli che sono privi di molte materie prime, il successo rappresenterebbe una concorrenza formidabile all'invasione americana.

Se esso riuscirà o meno, lo vedremo fra due anni, nel 1933, quando scade il primo piano quinquennale e incomincia un secondo. Ma *de hoc satis*.

Dalla Russia, passando alla Germania, lo stato di inquietudine è anche maggiore. La Germania oggi soffre di crisi politica, di crisi economica, di crisi morale. Ciò prova che anche un popolo, il quale aveva raggiunto le più alte vette del pensiero speculativo; che era alta testa di tutte le nazioni del mondo nell'applicazione positiva delle scienze in tutti i rami della vita; che aveva raggiunta una prosperità industriale, da destar invidia agli Stati più potenti del mondo, questo popolo, dopo una guerra perduta, diventi il colosso a cui sia stata spezzata la spina dorsale.

L'Europa ha cercato di aiutare la Germania negli ultimi dieci anni con vari tentativi; Piano Dawes, Piano Young, partecipazione della Germania alla Società delle Nazioni a pari grado, Trattato di Locarno, sgombero della Renania. Ma sembra che questi rimedi non siano stati sufficienti o sieno arrivati in ritardo. Di recente è sorto in Germania un maestro di energia, Hitler, col suo nazionalismo. Certo i nazionalismi galvanizzano un popolo, infondendo la fede nelle virtù sopite, e la fiducia

nel successo, ma è lecito dubitare che anche il nazionalismo di Hitler possa riuscire al miraco-
lo in un popolo stanco, circondato da po-
poli ostili e vigilanti.

Il Capo del Governo tedesco, ultimamente, ha tentato un colpo di testa con l'applicazione dell'*Anschluss* doganale; ma a giudizio universale il colpo è fallito, ed è destinato comunque all'insuccesso. Bisogna ricordare che l'*Anschluss* anche sotto forma di accordo doganale è vietato all'Austria dall'articolo 88 del trattato di S. Germano, e più dagli accordi finanziari dell'ottobre 1922 di Ginevra, quando l'Austria chiese ed ottenne i mezzi per garantire la sua indipendenza economica. Nè è prematuro aggiungere che noi italiani all'*Anschluss* politico dobbiamo essere sempre contrari. Forse, perchè la storia non ha soste, in avvenire si potrà anche verificare una parte del programma sognato dal Neumann sulla *Mitteleuropa*: ma per ora si tratta di sogno. Ieri sera sentiste esposti con chiarezza invidiabile dal senatore Pitacco quali e quanti guai incomberebbero su Trieste se questa unione doganale potesse diventare un fatto compiuto. Noi non possiamo e non potremmo mai tollerare che Amburgo schiacci Trieste. (*Approvazioni*).

Ed aggiungerò una riflessione di ordine politico. Come italiani non possiamo tollerare che, al posto dell'Austria, nostra confinante sia una Germania ricostituita e ingrandita.

Ma se Germania e Russia sentono il disagio mondiale, non è detto che anche i popoli vincitori della guerra sieno scevri da preoccupazioni.

L'Inghilterra, che sembrava avere per prima superato il disagio salvando la sua sterlina dopo i marosi della guerra, sente ora la ripercussione profonda del disagio. A parte la sua immensa disoccupazione, a parte gli scioperi continuati, l'Impero Britannico ha sulle braccia il grave problema indiano. È vero che negli ultimi tempi il Governo laburista ha segnato al suo attivo due iniziative di importanza notevole: le trattative navali e la *detente* indiana. Sono questi due fatti molto importanti anche per la politica economica di tutta l'Europa, ed in confronto ad essi bisogna riconoscere la saggezza, la lealtà, la prudenza con la quale il Governo laburista ha operato.

La Francia si dice il paese dell'oro, perchè in questo momento detiene la massa aurea più imponente del mondo dopo gli Stati Uniti. Possiamo consolarci del fatto, perchè questa imponente massa aurea rappresenta in questo momento una difesa dell'Europa contro la pompa aspirante dell'America. Ma l'oro non costituisce la felicità, l'oro non costituisce il successo, l'oro non costituisce la sicurezza. Anche la Francia, con tutte le sue ricchezze, sente il disagio mondiale, avverte la gravità della crisi, acuitizzata in essa dal bisogno di difendere i nuovi tesori acquistati con la guerra. E la miseria dei popoli dell'Europa non sarebbe finita, perchè accanto ai fatti economici bisogna ricordare i contrasti derivanti dai trattati: la Sarre, il corridoio polacco, Danzica, Vilna, l'*Anschluss*, la Macedonia, le minoranze inquiete. Ma il male, peggiore, onorevoli colleghi, deriva all'Europa dai suoi rapporti economici con l'America.

Bisogna guardare a questo problema senza illusioni e senza falsi sentimentalismi. Oggi l'Europa è avviata alla schiavitù economica, e la storia insegna che la schiavitù economica conduce alla schiavitù politica.

Ieri sera, nel forbito e brillante discorso del collega Gallenga, vedemmo il quadro della formidabile ascensione economica d'America, non arrestata dai disagi del momento; quello che l'onorevole Gallenga descrisse fu un quadro spettacoloso e pieno d'insegnamento per noi. A questo quadro vorrei aggiungere alcune cifre impressionanti.

L'Europa deve pagare all'America in 60 anni cinquecentosettantadue miliardi di franchi per debiti contratti durante la guerra, e deve pagare più di 200 miliardi di franchi per debiti fatti dopo la guerra, di cui 11 miliardi e mezzo si devono dalla Francia e sette miliardi di lire si devono dall'Italia.

Secondo i calcoli della Società delle Nazioni, la quota parte d'Europa rispetto alla produzione del commercio del mondo, dal 1913 al 1928, è diminuita del 14 %, mentre all'opposto la quota parte dell'America del Nord nello stesso periodo di tempo è aumentata del 28 per cento. Pensiamo che gli Stati Uniti, la cui popolazione non è che un sesto della popolazione del globo, rappresentano invece una produzione del 21 per cento del frumento mon-

diale, del 56 per cento del cotone, del 70 per cento del petrolio, del 37 per cento del ferro, e del 47 per cento dell'acciaio.

Che ha fatto l'Europa per resistere a questa invasione, preoccupante oggi, più preoccupante in avvenire? Quello che ha fatto l'Europa si può desumere dal contegno tenuto l'anno scorso, dopo il bill speciale che aumentò improvvisamente le tariffe doganali. I giornali partirono in guerra, si pronunciarono grossi discorsi, si minacciarono atti di rappresaglia, ma finì tutto lì, e si tentò in seguito qualche piccolo accomodamento. Di recente si è tenuto a New York il congresso delle Camere di commercio internazionali. Gli ottimisti fondavano le loro speranze sulla diminuzione della pressione doganale, e sulla diminuzione o riduzione dei debiti di guerra. Dei debiti di guerra è inutile parlare. Il nazionalismo americano ha opposto sempre in questa materia un reciso rifiuto.

Quanto alla diminuzione della pressione doganale, per abbandonare ogni illusione, bastava ricordare ciò che disse il presidente Hoover in un suo recente discorso: « L'arma protezionista è un principio essenziale della vita nazionale. Essa ha prodotto lo sviluppo delle nostre risorse naturali, l'impiego più esteso della mano d'opera, l'elevazione dei salari e il più alto tenore di vita generale ».

Ora come discutere, se proprio il Capo del Governo ha opinione così recisa sul protezionismo? Come sperare di attenuarlo, se egli nel protezionismo ripone l'arma più efficace per le maggiori ricchezze future?

Come ha risposto l'Europa al sacro egoismo americano? L'Europa ha risposto con il quadro delle sue discordie, che hanno distrutto anche quel poco di buono che la guerra aveva risparmiato.

Prima della guerra l'Europa aveva realizzato un grande progresso, fondendo le economie nazionali nel più vasto organismo dell'economia mondiale. Così si era potuto ottenere un sistema di economia che permetteva ai capitali, ai prodotti, ai produttori, di spostarsi da un paese all'altro, assicurando il maggior rendimento per tutti. Dopo la guerra la cecità delle nazioni vinte e di quelle vincitrici ha aumentato le barriere doganali. Così mentre prima della guerra le barriere doganali erano 26, ne ab-

biamo ora 35, e mentre prima della guerra erano 13 i sistemi monetari, oggi dopo la guerra sono 25. Deboli ci ha ridotti la guerra; più deboli ancora ci hanno ridotto le nostre discordie.

Quale il rimedio a questo stato doloroso e grave di cose? Io parto da un concetto semplicista, antico quanto il mondo, che lo storico Sallustio concretò in una massima eterna: *Concordia parvae res crescunt, discordia maximae dilabuntur*.

Noi dobbiamo compiere un cammino a ritroso, bisogna fare il contrario di quello che abbiamo fatto finora, unirci cioè per salvarci, altrimenti giungeremo ad una catastrofe in un futuro più o meno prossimo.

Certe verità costituiscono per la loro semplicità delle idee lapalissiane. L'idea della Società delle Nazioni era derisa, schernita da tutto il mondo: oggi, dopo 13 anni, chi vorrebbe dire che essa non sia una realtà vivente, e che non abbia reso dei servizi alla pace e al progresso mondiale?

I popoli della vecchia Grecia non sentirono il bisogno di una unione se non quando il territorio nazionale fu invaso e allora costituirono la lega all'ombra della religione. Oggi i popoli dell'Europa sentono il bisogno di unirsi per salvarsi insieme dal comune marasma. È di ieri il tentativo di Venizelos per costituire una lega economica tra i popoli balcanici; è di ieri l'alleanza doganale tra i popoli del settentrione europeo: Belgio, Olanda, Svezia, Danimarca e Norvegia. Questi popoli si sono intesi per non variare le tariffe doganali senza consenso degli altri popoli, applicando in pieno la tregua doganale.

Ma significative sono state le riunioni di Ginevra chiuse in questi giorni, nelle quali il nostro ministro degli esteri con equilibrio e sostanziale fermezza ha potuto far apprezzare una linea italiana, per fare convergere le economie nazionali in una più larga economia europea. Certo importante è stato il fatto che attorno al medesimo tavolo si siano trovati tutti i popoli d'Europa per discutere, e che le discussioni siano state precedute dalle dichiarazioni di tre grandi potenze: Inghilterra Francia e Italia, aderenti al patto di non aggressione. Sintomatica poi è stata l'iniziativa del ministro degli esteri della Russia, che, con molta obiet-

tività ha proposto agli altri congregati un patto di non aggressione economica. Sperare che da un primo esame del problema venga fuori lo specifico meraviglioso, non è nelle cose umane prevedibili. Ma già si può prevedere una linea comune in cui gli interessi sono convergenti, e in cui si può sperare di arrivare ad una conclusione.

Io non potrò in questo momento dire quale sarà la conclusione, perchè la politica mondiale muta da un momento all'altro. Ma posso indicare i punti in cui minori sono i dissensi: unificazione monetaria; unificazione delle leggi economiche; banca di stato per l'Europa; crediti agrari a lunga scadenza; tregua doganale; abbassamento delle tariffe; sistema preferenziale limitatamente ai paesi importatori di grano. Se anche una minima parte di questi problemi potrà trovare risoluzione e pratica attuazione, noi potremmo dire come il sacerdote romano dopo aver preso gli auspici: *felix, faustum, bonum*.

Ma, onorevoli colleghi, e qui vengo alla tesi conclusiva del mio discorso, un'alleanza economica dovrà pure sbocciare in un lontano avvenire in un'alleanza politica, se vuoi che questa stanca ma sempre giovine Europa ritrovi la via per essere alla testa del mondo civile nelle eventuali conflagrazioni dei popoli di Asia, Africa, America. Forse questo è sogno, forse questa è utopia, così diranno i pessimisti della politica. Ma quante utopie non si sono realizzate? Certo questa della federazione politica è un'utopia che nutrono tre altissimi italiani: Mazzini, Crispi, Napoleone I. Mazzini concepì l'alleanza europea tra i popoli democratici. Crispi, intelletto più positivo, propose che alla triplice alleanza aderissero l'Inghilterra e la Francia, e dopo gli Stati minori. Napoleone I nelle *Memorie di Sant'Elena* lasciò scritto che anch'egli aveva sognato l'Europa unita da un solo comando e da leggi comuni. Disse Napoleone: « Io avrei fatto che l'Europa avesse costituito un solo ed unico popolo, sicchè ognuno, percorrendone le terre, si fosse sentito sul suolo della patria comune ».

Comprendo che l'attuazione di questa visione dell'Europa futura trova ostacolo oggi soprattutto per le conseguenze derivate dalla guerra.

Purtroppo oggi i popoli in Europa si pos-

sono dividere in due categorie, popoli soddisfatti e popoli insoddisfatti. I primi sono minoranza, i secondi maggioranza. Ma coloro che sono maggioranza credono di trovare il toccasana unicamente nella revisione dei trattati, come se questa, posta semplicemente sul tappeto, non dovesse scatenare nuovi conflitti e nuove guerre. La revisione dei trattati non può essere oggetto che di lunghe e prudenti trattative. Quando le piaghe economiche saranno risanate, ed i popoli avranno stretto maggiori legami, anche le ingiustizie dei trattati dovranno essere fatalmente riparate. È un sogno questo? Io mi auguro che quanti hanno ancora negli occhi l'orrore della guerra scellerata, *scelerata insania belli*, ripeterò con Virgilio, e si sentono mortificati ancora nelle carni e negli averi, si uniranno a me nel desiderare la realizzazione di questo sogno.

Da un'Europa confederata, sgombra di preoccupazioni belliche, l'Italia non potrà avere che vantaggio, poichè ogni giorno che passa si consolida la sua esistenza nazionale, ed aumenta la sua forza nel mondo di grande e civile potenza. Quando penso a quello che era l'Italia soltanto otto anni fa e quello che è oggi; quando l'Italia era scissa fra le fazioni, immiserita, sull'orlo dell'abisso, quando veggio la nostra gioventù ringagliardita fisicamente e spiritualmente; quando considero che questa razza italica non trova ostacoli nel suo cammino ascensionale, e vince il deserto dove pianta i segni della vittoria, e varca gli oceani non per seminare la distruzione, ma per compiere opere di pace, penso di essere vissuto abbastanza per non desiderare di meglio al mio Paese. C'è in mezzo a noi l'animatore di questo rinnovamento morale, *l'excubitor dormientium*. Dio gli dia la forza e il tempo per superare anche il travaglio economico e vedere questa Italia da lui tanto amata, ancora più grande nelle opere feconde della pace. (*Vivissimi applausi e molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore D'Amelio.

D'AMELIO. Onorevoli colleghi, nella relazione, che ebbi l'onore di redigere sul disegno di legge, approvato pochi giorni fa dal Senato, per l'adesione dell'Italia alla « clausola facoltativa », prevista nell'articolo 36 dello Statuto della Corte permanente di giustizia in-

ternazionale, accettata dall'Italia con dichiarazione del 9 settembre 1929, accennai al cammino ascendente che il concetto della soluzione pacifica delle controversie internazionali aveva fatto negli ultimi anni, grazie alla politica del nostro Governo, ed auspicai nuove ascensioni di quell'idea. Pochi giorni dopo, l'onorevole ministro degli affari esteri, nella seduta della Camera dei deputati del 14 marzo, annunciava che il Capo del Governo aveva dato istruzioni per mettere l'Italia in grado di aderire all'Atto generale di conciliazione e di arbitrato, adottato dalla IX Assemblea della Società delle Nazioni, il 26 settembre 1928. E nell'ultima seduta ginevrina l'onorevole Grandi ha comunicato l'adesione dell'Italia a quell'importantissimo documento, cui hanno aderito contemporaneamente la Francia e l'Inghilterra. Un apposito disegno di legge, che autorizza il Governo del Re ad accettare l'Atto medesimo, è già stato approvato dalla Camera dei deputati ed ora trovasi davanti al Senato. Non è per prevenire la discussione di quel disegno di legge che io ne parlo oggi in sede di bilancio, ma perchè quell'Atto si inquadra nella politica generale dell'Italia e il suo esame non può essere fatto isolatamente, come di una proposta di legge che abbia una ragione ed una vita autonoma. La sua importanza trascende i limiti ordinari e caratterizza tutto un sistema di politica estera.

È noto come si sia giunti all'Atto generale. La sua prima radice è nell'articolo 8 del Patto della Società delle Nazioni, articolo, che ha una prima parte così breve e suggestiva, in cui si riconosce che per la pace del mondo occorrono la riduzione degli armamenti e l'esecuzione delle obbligazioni internazionali, imposte da un'azione comune. Si trattava di trovare i mezzi per raggiungere lo scopo, e la ricerca datava da gran tempo. Il Patto della Società delle Nazioni aveva, è vero, tracciato intorno alla pace del mondo una sfera di protezione, ma non tale che non potesse essere superata dalle agili e terribili fiere della rivalità fra i popoli e delle aggressioni. Anzi il Patto non aveva escluso la possibilità delle guerre. Non le aveva tutte condannate. Qualcuna ne tollerava. Oggi l'Atto generale va più lontano del Patto. Proscrive ogni genere di aggressione e sulla zona di difesa tracciata dal Patto

eleva nuove opere di protezione. Queste opere consistono nel rafforzamento di tutte le procedure pacifiche previste dall'Atto.

L'Atto generale è stato deliberato nella sessione del settembre 1928. Il Comitato di arbitrato e sicurezza della Società delle Nazioni aveva già elaborato dei modelli di risoluzione pacifica delle controversie: tre per le convenzioni bilaterali, tre per quelle generali, contraddistinte quest'ultime con le lettere maiuscole A, B, C. La Convenzione A) sottoponeva al regolamento giudiziario e all'arbitrato tutti i conflitti, senza alcuna eccezione, questioni giuridiche e questioni politiche; la convenzione B) disciplinava la conciliazione e l'arbitrato per le sole questioni giuridiche; la convenzione C) rappresentava una convenzione generale di conciliazione. I tre modelli furono oggetto di molta discussione, ma ebbero poca fortuna. Più tardi si pensò che essi erano troppi; che la loro fusione avrebbe propiziato loro maggiore simpatia e furono riuniti e coordinati in un Atto generale, che ne capovolse l'ordine. In tal modo, mentre per i modelli si procedeva dalle forme obbligatorie e più rigorose di risoluzione di conflitti a quelle più libere e più miti, e cioè dal regolamento giudiziario all'arbitrato e alla conciliazione, nell'Atto generale si passa dalla conciliazione (I capitolo che riproduce il modello C) alla risoluzione giudiziaria (II capitolo che riproduce il modello B) e alla risoluzione arbitrale (III capitolo che riproduce il modello A). Segue un quarto capitolo, che reca le disposizioni generali, che figuravano nei vari modelli.

L'Atto generale incontrò subito il favore degli Stati societari e ha raccolto mano mano adesioni. Prime ad aderire furono la Svezia, la Norvegia, la Danimarca e il Belgio, le prime due delle quali accettarono soltanto le disposizioni relative alla conciliazione e al regolamento giudiziario; più tardi, la Francia, l'Inghilterra e l'Italia, che hanno aderito all'insieme dell'Atto. Poichè, secondo l'articolo 44 dell'Atto, bastano due adesioni perchè esso entri in vigore, l'Atto è in piena efficienza fin dal 18 marzo 1929.

Che cosa ha determinato la maggior fortuna dell'Atto generale in confronto delle tre convenzioni? Senza dubbio l'alacre progresso del desiderio della pace. Ma non sono da escludere

come fattori del successo l'attrazione che esercitano le concezioni organiche, la seduzione del sistema unitario dell'Atto Generale per la risoluzione pacifica dei conflitti e la maggior semplicità delle sue norme, le quali poi sono anche meno numerose di quelle delle tre convenzioni, essendosi evitate le inutili ripetizioni.

Bisogna riconoscere che la fusione è stata un po' meccanica. L'Atto non può dirsi un modello di tecnica. Per esempio, all'articolo 17 non si sa se si possa ricorrere al regolamento giudiziario prima di tentare la conciliazione. Bisogna giungere all'articolo 20 per apprendere che la conciliazione avrà luogo soltanto nel caso che le parti la domandino di comune accordo. Ma indugiarsi su queste mende potrebbe sembrare pedanteria. *Sursum corda*. Meglio è illustrare i concetti generali dell'Atto, dal quale è lecito sperare bene per la pace del mondo.

A base di tutto il sistema è l'istituto della conciliazione. Ogni controversia di qualsiasi natura, che non si sia potuta risolvere per via diplomatica, salvo quelle riservate a norma dell'articolo 39, devono essere sottoposte alla procedura di conciliazione. Anche quelle che per il giuoco delle riserve sono sottratte al regolamento giudiziario rimangono soggette alla procedura di conciliazione. Questa però può dare risultati negativi. In tal caso subentra il regolamento giudiziario. Anzi, il regolamento giudiziario può iniziarsi direttamente, o messo il tentativo di conciliazione, quando una delle parti non ne stimi opportuno l'esperimento. Tutte le questioni a riguardo delle quali « *les parties se contesteraient réciproquement un droit* », saranno sottoposte al giudizio della Corte permanente di giustizia internazionale, salvo che le parti non intendano sottoporle alla decisione di un tribunale arbitrale. La espressione « *les parties se contesteraient réciproquement un droit* » sostituisce quella tradizionale « questioni di diritto ». È risaputo che, ai fini della risoluzione pacifica delle controversie internazionali, queste si dividevano, fino a poco tempo fa, in due grandi categorie, « questioni di diritto » e « questioni politiche », e si riteneva che le prime potessero andar soggette alla decisione di un tribunale internazionale, mentre le altre, per la loro stessa natura, non erano suscettibili di alcuna decisione giu-

risdizionale. Come vedremo, tal concetto è sorpassato dall'Atto generale. Ma è sorpassata anche la distinzione delle controversie nelle due categorie. Definire la questione giuridica non era facile. Gli internazionalisti non erano punto concordi. Il maggiore dei nostri, l'Anzilotti, con molta eleganza, aveva avvisato che le questioni giuridiche « riguardano la realizzazione della volontà contenuta nelle norme internazionali », mentre quelle politiche sorgono « nell'esplicazione della volontà rivolta a modificare l'ordine giuridico vigente ». Eccellente classificazione nella dottrina, ma di non facile applicazione pratica. L'Atto generale ha abbandonato ogni classificazione ed ha accolto nell'articolo 17 la frase soprariocordata « *les différends au sujet des quels les Parties se contesteraient réciproquement un droit* », che trovasi adottata nei Trattati di Locarno, ed ha soggiunto all'articolo 21 che tutte le questioni non designate con la frase dell'articolo 17 sono da considerarsi questioni politiche, che sfuggono al regolamento giudiziario per essere sottoposte al regolamento arbitramentale. Per conseguire, poi, una maggiore precisione, l'articolo 17 ha soggiunto che fra le questioni sottoposte al regolamento giudiziario vanno comprese « notamment » quelle indicate dall'articolo 36 dello Statuto della Corte permanente di giustizia internazionale, vale a dire: *a*) l'interpretazione di un trattato; *b*) qualsiasi questione di diritto internazionale; *c*) l'esistenza di un fatto che, se provato, costituirebbe la rottura di un'obbligazione internazionale; *d*) la natura e la portata della riparazione dovuta per la rottura di un'obbligazione internazionale. Questi casi, che costituiscono la cosiddetta « clausola facoltativa », introdotta nello statuto dalla Corte per suggerimento del Fernandez, l'eminento giureconsulto brasiliano, servono a chiarire la natura delle controversie indicate nell'articolo 17 dell'Atto generale.

Giunti a questo punto, il Senato si domanderà perchè pochi giorni or sono ha approvato il disegno di legge, che autorizza il Governo del Re ad accettare la clausola facoltativa e se l'accettazione dell'Atto generale non rappresenti per questa parte una duplicazione della detta clausola. Nessun dubbio che con l'accettazione dell'Atto generale la clausola facoltativa perde una parte della sua importanza.

Una parte, ma non tutta. Innanzi tutto, la dizione dell'articolo 17 dell'Atto generale è assai più larga dell'articolo 36 dello Statuto della Corte permanente di giustizia internazionale. Nel definire inoltre la questione da sottoporre al giudizio della stessa Corte, la clausola serve a chiarire la natura di tutte le controversie, che vi possono essere sottoposte. L'Atto generale concede poi che ogni controversia del genere, comprese quelle della clausola facoltativa, possano essere sottratte, per accordo delle parti, alla Corte permanente di giustizia e sottoposte ad un Collegio arbitrale. Questa facoltà di sostituire giudici convenzionali a giudici istituzionali ha notevole importanza. Nè basta; chè le riserve che accompagnano l'accettazione della clausola facoltativa possono essere diverse da quelle che il Governo proporrà per l'adesione all'Atto generale e in tal caso la clausola facoltativa avrà un funzionamento autonomo e, in qualche modo, indipendente dall'Atto generale.

Le altre controversie, di natura diversa da quelle dell'articolo 17, le controversie che una volta si dicevano di carattere politico, fallita la procedura di conciliazione, devono essere sottoposte al regolamento arbitrale. Questo è il nuovo grande passo che segna l'Atto generale. Come siamo lontani dai trattati del 1911 e 1912 conclusi dagli Stati Uniti da una parte, e dalla Francia e dall'Inghilterra dall'altra, per la pacifica soluzione delle controversie internazionali, recanti la « clausola dell'onore » per la quale rimaneva esclusa dall'arbitrato ogni controversia, concernente l'indipendenza di vitali interessi o l'onore di una delle Parti contraenti!

Nell'Atto generale l'arbitrato è concepito in modo un po' diverso da quello finora considerato. La sua definizione, secondo la Conferenza dell'Aja, che codificando una tradizione secolare lo riconosce come un regolamento di litigi fra Stati a mezzo di giudici di loro scelta e sulla base del rispetto del diritto (articolo 37 della convenzione 18 ottobre 1907 per il regolamento pacifico dei conflitti internazionali), non corrisponde al nuovo istituto. Questo è soprattutto un strumento di una vasta organizzazione di pace, costituita sotto l'egida della Società delle Nazioni. Non è soltanto un strumento di giustizia, ma anche un strumento di

pace. I giudici devono, in primo luogo, applicare il diritto, ma, a differenza degli arbitri ordinari, se il diritto internazionale non offre una norma regolatrice della controversia, se questa non si possa dedurre dai principî generali, non si potranno rifiutare alla decisione e dovranno sempre decidere *ex aequo et bono*, giacchè la loro attività non è eccitata perchè rendano una sentenza, ma perchè eliminino un conflitto. Inoltre, le loro decisioni non contano soltanto sulla buona fede e la lealtà delle parti per la loro osservanza. Oltre che dalla forza morale esse sono avvalorate dalla forza effettiva, che conferisce ad esse l'organizzazione internazionale, di cui l'arbitrato non è che un organo. Gli è perciò che l'arbitrato avrà sempre una sanzione e, grazie all'intervento del Consiglio della Società delle Nazioni, la sua esecuzione è automaticamente garantita.

In tal modo, l'Atto generale con la triplice istituzione della conciliazione, del regolamento giudiziario e del regolamento arbitrale ha munito la zona di protezione della pace di tutti gli apprestamenti, che la civiltà moderna ha saputo concepire e che pochi anni or sono sembravano utopie.

Nessuna meraviglia che l'Italia dia il suo concorso a questa grande opera, e non con parziale adesione, come quella dei Governi della classica democrazia nordica, la Svezia, la Norvegia, ma plenaria, per tutto l'accordo tripartito; e neppure limitata « dal rispetto dei diritti risultanti dai trattati vigenti », come è detto nella legge francese, che autorizza l'adesione della Francia all'Atto generale, o dall'eliminazione di « ogni controversia fra gli Stati componenti la Conferenza imperiale britannica », come ha deliberato la Conferenza stessa, con una clausola che financo l'Irlanda ha respinto. L'Italia, coi suoi trattati bilaterali, aveva prevenuto e fors'anco sorpassato il momento storico, che l'Atto generale rappresenta nella civiltà del mondo. Nella serie magnifica dei Trattati, dal primo fra l'Italia e la Svizzera del 20 settembre 1924 a quello ultimo fra l'Italia e la Grecia del 23 settembre 1928, essa ha fornito un tipo prettamente italiano di trattati per la soluzione pacifica dei conflitti internazionali, italiano nella struttura e nella formulazione, che la dottrina giuri-

dica tedesca ha definito «ulteriore e più perfetto tipo di simili trattati». Così, il Governo nazionale, a somiglianza del filosofo greco che a quelli che negavano il moto rispondeva camminando, a coloro che lo accusavano, a torto e a mala voce, di essere un elemento di discordia, ha risposto gettando una fitta rete di trattati di amicizia e di arbitrato, che costituiscono il tessuto connettivo della solidarietà internazionale.

Ora, noi possiamo apprezzare adeguatamente la saggezza e l'avvedutezza di questa politica. I trattati particolari prevalgono all'Atto generale per effetto della norma contenuta nell'articolo 29 dell'Atto medesimo. L'accettazione, intanto, della clausola facoltativa e dell'Atto generale renderanno probabile un rallentamento nella stipulazione delle convenzioni bilaterali fra gli Stati membri della Società delle Nazioni. In effetti, uno Stato che d'ora in poi voglia legarsi con contratto bilaterale con altro, che ha aderito all'Atto generale, trova restio quest'ultimo, che dall'accordo particolare non trae alcun beneficio, salvo che contenga speciali concessioni. Sicchè accordi particolari d'ora innanzi non potranno aver luogo che a costo di sacrifici, che sono risparmiati agli Stati, che, come l'Italia, furono previdenti e vigili. È il vero caso di dire che *vigilantibus jura succurrunt*.

L'Atto generale non sarà accolto dall'Italia senza riserve. Il Governo, nel presentare l'apposito disegno di legge, non indica quelle che intende far valere, e ciò è savia cosa, giacchè le riserve possono stabilirsi soltanto dopo che si conoscono quelle degli altri Stati contraenti. Ma è facile prevedere che esse non saranno sostanzialmente diverse da quelle che hanno accompagnato l'accettazione della clausola facoltativa, giacchè, se esse parvero necessarie per le controversie di carattere giuridico, a maggior ragione debbono ritenersi tali per quelle di carattere politico. Ma esagerare nelle riserve neppure sarebbe giusto, dal momento che le riserve operano anche contro lo Stato che le ha proposte. In ogni modo è da tener presente che l'articolo 40 dell'Atto generale consente di rinunciare in seguito a tutto o a parte delle riserve apposte nell'Atto di accettazione.

Questa, in sintesi rigorosa, è la portata e il significato dell'ultimo atto di politica estera compiuto dal nostro Governo.

Il Capo del Governo ha dichiarato più volte che la sua politica è squisitamente realistica. Ma realismo non è soltanto mantenere un costante contatto fra il proprio pensiero e la realtà ed avere sempre avanti agli occhi la visione del vero: è anche realizzare l'ideale. Questa trasformazione è propria dei grandi uomini, in politica, come in arte.

L'Atto generale con l'adesione dell'Italia è una di queste realizzazioni, e per esso il progresso umano pone un'altra pietra miliare sul suo cammino. (*Vivi applausi, congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Valvassori Peroni.

VALVASSORI PERONI. Onorevoli colleghi, i maggiori problemi di politica estera, che affaticano popoli e Governi nell'ora attuale, traggono motivo precipuamente dalla grave crisi economica mondiale, di cui tante volte si è parlato in quest'Aula stessa e che or sono parecchi mesi offrì argomento ad una critica acuta e profonda del Capo del Governo: critica che ebbe una vasta ripercussione anche all'estero.

Ora occorre tener ben bene l'occhio fisso verso l'orizzonte politico; e coloro che debbono sentire, più fortemente che mai, la responsabilità e l'urgenza di preparare le vie della rinascita economica mondiale sono gli uomini politici responsabili di tutte le nazioni.

E se è vero che il superamento della crisi dovrà principalmente cercarsi in una migliore distribuzione delle riserve auree del mondo, onde l'oro possa emigrare dai paesi, nei quali non trova impiego, verso quelli nei quali il bisogno d'oro è una delle ragioni fondamentali della vita, spetta agli uomini politici di affrettare possibilmente gli eventi e di sostituire, alla miope visione di interessi contingenti od a desideri e sogni di egemonia, la visione più vasta ed esatta di un avvenire nel quale sia concesso ad ogni popolo quel tanto di giustizia e di soddisfazione dei propri interessi, che gli permetta di vivere e di progredire.

Il mondo è economicamente una inscindibile unità; e di conseguenza, carattere e svolgimento di unità deve avere la politica internazionale.

Gravi problemi sono sul tappeto; e mi presenta il Senato di accennare, sia pur rapidamente, a qualcuno tra i maggiori.

Nel Congresso della Camera di commercio

internazionale, tenutosi a Washington nel maggio decorso, furono trattate, da eminenti esperti delle necessità economiche mondiali, le più importanti questioni economiche che si connettono alle relazioni tra l'Europa e gli Stati Uniti; e Sir Allen Anderson, delegato inglese e uno dei condirettori della Banca d'Inghilterra, pose sul tappeto, con doverosa e formale prudenza però, e senza parlare di cancellazione, la questione del riesame dei debiti di guerra, affermando che ciò costituirebbe un grande fattore di ripresa dell'economia europea ed un elemento di risanamento dell'intero organismo economico mondiale; tesi a cui si associarono delegati di altre nazioni europee, e tra essi i delegati italiani presieduti da Alberto Pirelli, nome illustre nell'economia italiana. Le nazioni europee mandano agli Stati Uniti circa il 6 per cento delle loro totali esportazioni, mentre gli Stati Uniti inviano in Europa circa il 47 per cento dei loro prodotti. L'Europa è quindi il migliore cliente degli Stati Uniti. Onde si comprende facilmente come anche economisti americani siano fautori di un riesame dei debiti, giustificato dalle mutate condizioni economiche.

Già Wiggins, ex-presidente del più grande Istituto di credito degli Stati Uniti, la Chase National Bank, aveva richiamato l'attenzione del popolo americano sulla contraddizione e sugli inconvenienti di una politica quanto mai antieconomica; ed Albert Ritchie, governatore del Maryland, e probabile candidato alla prossima elezione presidenziale, aveva affermato che gli Stati Uniti non potranno mai riprendere il ritmo della prosperità, se non si risolleveranno le nazioni europee, avvertendo che il momento in cui sarà necessario di riprendere l'esame dei debiti non è lontano.

Ma di fronte a queste manifestazioni, ecco ancora il parere nettamente contrario del Governo degli Stati Uniti, secondo cui l'economia capitalistica europea deve trovare in se stessa la forza di risorgere, senza ledere per nulla i diritti acquisiti dall'America.

Ora non tocca a noi di indagare se queste ultime affermazioni traggano ragione particolarmente da criteri di politica interna.

Scriveva un illustre uomo politico, che noi qui ci troviamo di fronte ad un caso di miopia collettiva; e poste così le cose il problema

parrebbe insolubile. Eppure l'inesorabile corso degli eventi, simile a quella catena di cui parla Omero, che trascinava seco gli dei e gli uomini, finirà per imporsi. E perchè non sembri uno specioso pretesto quello di attribuire ai debiti di guerra una grave responsabilità nel perturbamento finanziario ed economico dell'Europa, basta porre mente all'entità del tributo, che, per ben sessanta anni, questa nostra vecchia Europa dovrà corrispondere alla giovane Repubblica nord-americana.

Nell'anno di grazia 1987, ultima scadenza, noi avremo versato alla inesorabile creditrice circa 22 miliardi di dollari, pari all'astronomica cifra di lire italiane 418 miliardi.

Dinanzi a questi numeri ogni commento sarebbe superfluo e nessuno, scevro da preconcetti, potrà credere e sperare che in una situazione siffatta tutto possa procedere per il meglio.

Non illudiamoci pertanto di credere che il problema sia definitivamente risolto. Già si parla di un nuovo e grande prestito per venire in aiuto alla Germania. Gli imminenti colloqui, che avverranno ai Chequers, tra i ministri britannici ed i ministri tedeschi, potranno o non potranno svolgersi sul tema delle riparazioni. L'Italia e tutti gli Stati debitori terranno fede ai loro impegni ma il problema permane, ed è dovere di uomini responsabili additarne le possibili e gravi conseguenze per l'avvenire.

La questione dell'unione doganale austro-germanica, ha avuto testè a Ginevra un esito tale da tranquillare, almeno per ora, la commossa opinione pubblica europea; e la soluzione stessa è stata un indice del nuovo ordinamento della Società delle Nazioni. Oggi Ginevra funziona come un gigantesco volante che impedisce i bruschi arresti della vita internazionale, nei momenti in cui un fatto nuovo e inatteso, provocando un acuto conflitto fra due o più Stati, potrebbe portare a un grave e irreparabile perturbamento.

Si direbbe che, da qualche tempo a questa parte, i dibattiti e le deliberazioni della Società delle Nazioni siano discesi dai programmi generici e dall'accaparramento della sua vasta sfera d'azione per scopi nazionali egoistici, alla visione più serena di problemi precisi e concreti, sui quali non torni impossibile il fissare un'idea, lo svolgere una attività, il guidare

un'azione: ed in questo suo nuovo assetto pratico, il campo sembra aperto ad azioni politiche di più vasta portata. Ciò non vuol dire che tutte le battaglie siano state vinte. Nè piccolo nè lieve è il contributo portato dall'Italia in questo nuovo e pratico orientamento, per cui il nostro Governo ha segnate chiare direttive in ripetute contingenze. Guardiamo, ad esempio, ciò che è accaduto nello svolgimento dell'idea paneuropea: essa era stata concepita come il punto di arrivo per la stabilizzazione assoluta dell'ordine attuale costitutivo, vincolando particolarmente la Germania e la Turchia. Ma come si sarebbe potuto prospettare e come sarebbe risultata quest'unione paneuropea senza la Russia, che concentra ancora oggi in Europa ben 120 milioni di abitanti; e senza la Turchia che oggi, più che nel passato, è vicina all'Europa ed ha acquistato un posto di notevole importanza, tra le nazioni?

E fu qui appunto, in una visione chiara e vasta di vera solidarietà internazionale, che si affermò vigorosamente l'azione del nostro Governo, ottenendo che quelle due potenze fossero chiamate a partecipare, con gli altri Stati, a questa opera di tentato riassetto economico dell'Europa.

È stato pertanto uno sfaldamento del primitivo programma, per dar luogo ad altro che meglio e più completamente potesse rispondere allo scopo. L'antica coalizione Parigi-Londra, che aveva in quest'istituzione un carattere dominante, ed a cui si era giustamente e reiteratamente opposta con vigoria l'Italia, per la dignitosa e ferma tutela degli interessi italiani, e nel contempo degli interessi delle altre potenze, oggi non esiste più: e sono pure scomparse quelle tracce di diffidenza e di coalizione contro di noi che qualcuno aveva tentato di creare. Il nostro Paese oggi vi è favorevolmente ascoltato: e l'azione realistica sua vi è apprezzata in tutto il suo valore ed in tutta la sua probità.

Onorevoli colleghi, se noi diamo una rapida scorsa a quanto è stato compiuto sin qui in materia di sicurezza e disarmo, noi ci troviamo dinanzi a numerose convenzioni internazionali, per le quali tornano alla mente le parole del Manzoni, a proposito delle numerose *gride spagnuole*, quando scriveva che a saper bene maneggiare le gride, nessuno è reo e nessuno è inno-

cente! Accordi di Locarno; Patto Kellogg contro la guerra; Protocollo Livtinoff; proposte di convenzioni per il controllo del traffico delle armi; per il controllo della fabbricazione privata delle armi; per l'assistenza finanziaria allo Stato aggredito; ed ultimi due fatti, di notevole ed assai importante rilievo: l'Atto generale di arbitrato ed i lavori preparatori per la prossima Conferenza per la limitazione degli armamenti.

Chè se gli articoli 38 e 39 del Patto di arbitrato, di cui ha parlato con profonda competenza l'onorevole D'Amelio, ne limitano l'efficienza, ciò non toglie però che esso segni un notevole avanzamento sulla via della pacifica risoluzione delle controversie internazionali.

Ed è bene ricordare le parole pronunciate in proposito dall'onorevole Grandi a Ginevra; diceva egli: « l'atto generale è il compimento di una politica che l'Italia ha costantemente perseguita e che ha avuta la sua espressione completa nei trattati bilaterali di conciliazione e di arbitrato che essa ha concluso nel corso di questi anni e cioè da quando il Governo fascista ha preso il potere ad oggi ».

E si tratta, soggiungiamo noi, di ben trentacinque trattati di arbitrati e di conciliazione, che l'Italia ha stipulati con altre nazioni, e che, meglio che le vaste conferenze plenarie, servono a stringere legami fra popoli.

Ma per quanto vasto possa essere il significato dell'Atto di arbitrato, il suo valore vero e preciso non potrà essere dato che dai risultati della conferenza sul disarmo. Là si misurerà in via definitiva la vera e costante volontà di pace degli Stati che vi parteciperanno; e non sarà solo pace politica, se a qualche risultato, anche parziale, si potrà giungere; ma sarà anche pace economica, perchè il problema degli armamenti è strettamente legato a quello della crisi economica. « Senza un'energica riduzione degli armamenti — diceva testè il ministro Henderson a Ginevra — non sarà mai possibile risolvere la crisi economica ».

Tutti i trattati consacranti la soluzione pacifica delle controversie, tutti gli appelli alla giustizia internazionale ed alla lealtà, rischieranno di essere vane espressioni di pacifisti illusi od arti subdole, se alla bontà dei discorsi non seguirà un'azione concreta, la quale, per gradi, possa arrivare a risultati tangibili.

Al di fuori di ogni macchinoso od artificioso edificio, sarà questo il miglior segno della salda e precisa volontà di ognuno e di tutti, per collaborare ad accordi più vasti e diretti a dare conveniente e possibile soluzione alle questioni che rendono tesi i rapporti internazionali e che domani potrebbero essere cagione di guerre, quali i problemi attinenti alle materie prime, ai mercati, alle colonie, agli sbocchi per la superpopolazione o superproduzione, e via via.

L'Italia, già da tempo, si è prospettato il problema ed ha chiaramente enunciati i punti fondamentali del suo programma nel ricordato e memorabile discorso del 5 giugno 1928.

Così il Capo del Governo ne fissava mirabilmente le linee:

1° i limiti degli armamenti dell'Italia non possono avere carattere assoluto, ma dovranno essere relativi agli armamenti totali degli altri stati (parità con la nazione continentale europea più armata); parità che sappiamo come già ci sia aspramente contestata nel campo navale;

2° il Governo italiano si dichiara *a priori* disposto ad assumere come limite dei propri armamenti cifre qualsiasi, anche le più basse, purchè non sorpassate da alcun'altra potenza continentale europea.

Ora, con queste immutate linee programmatiche, ben può l'Italia a fronte alta, con sinceri intendimenti, presentarsi alla conferenza del febbraio 1932, persuasa di recare un notevole contributo alla graduale sistemazione del tormentoso problema.

Onorevoli colleghi, condizione essenziale di una politica estera attiva e vigilante è la capacità degli uomini che debbono eseguirla. Il problema del personale assume perciò presso l'Amministrazione degli esteri eccezionale importanza.

Non appena assunto il Dicastero degli esteri fu sollecita cura del Capo del Governo quella di attuare provvide riforme, da tanto tempo invocate. Non più l'emigrante da una parte ed il cittadino dall'altra; ma dovunque cittadini italiani; non più sedi non degne di prestigio italiano; non più centri importanti di vita e di commercio senza consoli; non più consolati italiani affidati a stranieri; sibbene scuole all'estero sviluppate e diffuse e soprattutto vigile cura e studio di sciogliere l'annoso pro-

blema delle carriere. Fu disposto, pertanto, fino da allora che unica fosse la base delle due carriere, riservandosi, dopo un breve periodo di prova, di dividerle ammettendo, nei gradi più elevati, il passaggio di una parte del personale consolare in quello diplomatico. Restava però l'inconveniente di tenere la carriera consolare in una specie di inferiorità di fronte alla carriera diplomatica.

Ora, le attribuzioni consolari non possono essere considerate minori dal punto di vista della capacità, della dignità e del valore. Non si tratta di contrapporre, l'uno all'altro, due tipi di rappresentanti, dei quali ognuno segua una via completamente diversa dall'altro; sibbene di sistemare e coordinare due opere, le quali non hanno solamente il fine ultimo comune, ma anche fini particolari che continuamente si rincorrono e si intrecciano.

Nacque così, per ispirazione del Capo del Governo che aveva avuto modo di sperimentare in cinque anni il nuovo ordinamento, la legge organica del 2 giugno 1927, la quale costituisce oggi la base armonica dell'ordinamento diplomatico consolare italiano ed è uno dei maggiori retaggi, fra i tanti, lasciati dal Capo del Governo all'Amministrazione degli esteri, durante il lungo periodo in cui ne resse le sorti.

Ora, dopo quattro anni dacchè la legge è in vigore, noi possiamo valutarne i risultati con qualche esattezza; ed essi ci appaiono indubbiamente ottimi. Niente vi può essere di perfetto quaggiù: onde qualche lieve ed inevitabile menda e qualche deficienza, che già ha trovato rimedio nel progredire dei tempi. Ma se noi la consideriamo alla stregua dei vecchi ordinamenti, che segnavano una netta distinzione fra i due rami, dobbiamo riconoscere che i vantaggi raggiunti sono veramente notevoli e tali da tranquillizzarci per l'avvenire.

Con siffatta legge, mentre da una parte è stata conferita una nuova e giusta dignità alle funzioni consolari, dall'altra non si è diminuito il prestigio delle funzioni diplomatiche; esse anzi ne escono rafforzate, con la nutriente esperienza della complessa realtà a cui attingono vita gli Stati contemporanei.

Il Console è, e deve essere, un uomo politico come il Diplomatico: tutti e due maneggiano non due materie isolate, ma la stessa materia, sotto due forme e due rapporti diversi.

Una larga base di selezione, una varietà di preparazione che rende i funzionari pronti a comprendere la multiforme vita moderna in tutta la sua attività, una possibilità di meglio comprendere le varie attitudini dei singoli, e quindi una specializzazione: ecco i tre caposaldi del nuovo ordinamento.

L'agente dello Stato all'estero deve, da una seria e meditata preparazione, trarre quella tecnica che gli consenta di poter adempiere il proprio compito con precisione, con capacità, con dignità, consapevole dell'alta ed importante e delicata funzione a cui il patrio Governo lo ha chiamato.

Io ricordo, onorevoli colleghi, quanto mi diceva, or sono alcuni anni, il decano degli ambasciatori in Roma, rappresentante di una grande nazione e che tanti servigi aveva prestato al suo paese: « Per essere ottimo diplomatico o console — diceva egli — occorre soprattutto essere completi; e cioè non lasciare scoperta nessuna faccia del poliedro delle proprie qualità o, in altre parole, essere preparati ed istruiti sopra ogni punto; diversamente l'avversario studierà il vostro lato mancante e tenterà di colpirci in quello ».

Ora, onorevoli colleghi, come acquistare questa completezza se non attraverso il servizio consolare, che mette il giovane all'inizio della sua carriera a contatto con tutte le forme di sviluppo sociale?

E quando si pensi ancora che l'opera del funzionario si svolge in paesi stranieri, dinanzi ad occhi non sempre benevoli, quale sviluppo non acquisteranno le sue qualità nel quotidiano lavoro non sempre facile e piano, e, di sovente anzi, irto di difficoltà?

Eliminazione dei meno adatti; specializzazione ed assegnazione a seconda delle attitudini; cure costanti per i più idonei, e continuo rinnovamento dal basso a mezzo di concorsi annuali, per un limitato numero di posti; ecco le basi fondamentali.

Esclusa, per ora, la possibilità dell'istituzione dell'Accademia diplomatica-consolare, che già era stata un giorno vagheggiata, i giovani, fin dall'inizio dei loro studi universitari, avrebbero la sicurezza, come ora avviene per l'Accademia militare, di poter presentarsi in epoca prestabilita al concorso, senza aver così deviazioni nella loro vita. Potrà, in guisa siffatta,

l'Amministrazione degli esteri, scegliere tra le migliori forze giovanili, educate dal Fascismo, l'elemento adatto alle sue necessità; ed essi costituiranno la linfa fresca e vitale della nostra diplomazia.

Tali gli effetti della provvida legge del 1927, che ha risolta la questione delle carriere, raggiungendo gli obbiettivi che essa si prefiggeva e costituendo così un armonico assetto che per lungo volgere di tempo, attraverso tanti progetti, era stato ricercato invano. In questi anni l'Amministrazione è stata lavorata giorno per giorno, per infondere l'anima nuova e il ritmo più sollecito nel tronco della tradizione di cultura, di assoluta probità e di fermo patriottismo che è retaggio dei consoli e dei diplomatici italiani e mentre l'Amministrazione continua nella sua vita rinnovata e fortificata, noi possiamo guardare ad essa con legittimo compiacimento, ed è giusto che a tutti i funzionari, da quelli che rivestono i gradi maggiori a quelli entrati in questi ultimi anni, e tutti animati da fede nella Patria e nel Fascismo, vada il nostro elogio.

E mi sia ancora, onorevoli colleghi, consentita una parola su un argomento d'indole tecnica.

La sistemazione edilizia degli uffici del Ministero degli affari esteri, è lungi dall'essere soddisfacente. Palazzo Chigi offre un ambiente artisticamente e storicamente degno, ma non certo assai idoneo al funzionamento dei servizi moderni. Importanti branche dell'Amministrazione centrale degli esteri sono sempre collocate fuori e lontane dal Ministero, e non buone appaiono le condizioni dell'Archivio storico e della Biblioteca, l'uno e l'altra dispersi in tre edifici diversi, a Palazzo Chigi, alla Consulta ed al nuovo Istituto poligrafico dello Stato, senza contatti, senza possibilità di vero e proprio ordinamento; ed in una di tali sedi, alla Consulta, la umidità di alcuni ambienti riesce nociva assai alla conservazione dei documenti.

Non questa può essere l'ora di affrontare nuove costruzioni complesse, che possano dare a tutto intero l'organismo del Ministero degli esteri una sede insieme degna e congrua anche nei riguardi pratici. Ma almeno si dovrebbe ritentare il problema della costruzione, che già era parsa vicina, di un modesto edificio non lungi da Palazzo Chigi per collocarvi,

oltre a qualche altro servizio, l'Archivio storico e la Biblioteca. La proprietà erariale del Palazzo di Via Boncompagni dovrebbe rendere possibile finanziariamente il progetto che io mi permetto di raccomandare vivamente all'onorevole ministro, poichè so quanto gli stiano a cuore questi servizi. Egli ha mostrato di riconoscere che essi non appartengono solo al passato, ma sono mezzi indispensabili all'azione presente del Ministero, e si deve all'onorevole Grandi lo sviluppo dato all'attività dell'Ufficio storico e diplomatico, assicurandosi l'opera di un nostro caro e illustre collega versatissimo in discipline diplomatiche e storiche, attuando così un grande piano, approvato dal Capo del Governo. E primo e notevolissimo effetto di questa iniziativa sarà il prossimo inizio della pubblicazione di quella raccolta di documenti diplomatici, dalla costituzione del Regno alla guerra mondiale, che è attesa con così vivo interesse, non dall'Italia soltanto.

Onorevoli colleghi, le direttive della nostra politica estera, segnate con visione vasta dal Capo del Governo, il quale trova nel Ministro degli esteri un così illuminato e fervido collaboratore, hanno posto l'Italia all'ordine del giorno nel concerto internazionale, e assai bene lo ha rilevato l'illustre collega Rava nella sua lucida e completa relazione al Bilancio degli esteri. Politica di dignità e di forza, intesa a difendere con alto senso di giustizia e di dovere gli interessi nazionali, curando rigorosamente i necessari presidi armati della Patria e, nel contempo, diretta ad essere elemento di equilibrio e di equità in questa complessa e tormentata situazione europea; politica che non trae ispirazione da vane illusioni pacifistiche o da sogni di egemonia; ma essenzialmente realistica e basata sur un'ampia visione di cose. Tale, nel campo internazionale è l'azione del Governo Nazionale Fascista, e ad essa il popolo italiano guarda con serena fiducia all'avvenire. (*Applausi vivissimi, congratulazioni*).

SECHI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SECHI. Il grande Nelson, quello che vincendo la battaglia di Trafalgar preparò Lipsia e Waterloo e assicurò per oltre cento anni il predominio britannico sui mari, diceva (almeno si narra) che un ufficiale di marina deve anche

sapere ballare bene e stare bene in società, perchè gli capita abbastanza di frequente di dover fare il diplomatico.

Anche a me qualche volta è capitato di doverlo fare; per esempio, durante la guerra, quando ho avuto l'onore di servire alla dipendenza diretta dell'ammiraglio Revel; sapete con chi ho avuto allora maggior timore di fare qualche papera? Con l'addetto navale francese, uomo eminente di mare e di guerra, ma anche abilissimo diplomatico, che, per esempio, vedevo quasi tutti i giorni allorchè noi facevamo il salvataggio del disgraziato esercito serbo (*Commenti*). Poi mi hanno detto di fare il ministro, e l'ho fatto: e ho continuato spesso a vedere il mio ottimo amico ora ammiraglio Frochot, il quale non veniva più per l'esercito serbo, ormai in porto, anzi... vittorioso, ma per affari pure serbi o jugoslavi secondo la nuova denominazione, e pure per altre cose che non è forse male ricordare.

Premetto che allora in Francia erano sugli scali, in costruzione più o meno avanzata, quattro grosse super-dreadnoughts tipo *Normandie* ed altre corazzate un poco minori. Noi allora avevamo sugli scali quattro super-dreadnoughts, tipo *Marcantonio Colonna*, anche esse in costruzione più o meno avanzata.

Orbene, il mio amico Frochot era molto curioso di sapere cosa si sarebbe fatto per questi *Marcantonio Colonna*; la mia risposta stilizzata era: cosa fate voi per i quattro *Normandie* e compagnia?

Rendo giustizia a un morto dicendo che Giolitti era perfettamente d'accordo con me, in questo criterio.

PRESIDENTE. Onorevole Sechi, abbia la cortesia di alzare un poco la voce.

SECHI. ...La conclusione fu che la Francia, non costruì i *Normandie* e compagnia, noi non costruimmo i *Marcantonio Colonna*. In Francia utilizzarono uno di quegli scafi per farne una mastodontica nave porta aerei: noi avremmo potuto fare lo stesso di uno dei nostri scafi, e sarebbe stato il *Caracciolo*, che era in più avanzata costruzione.

Non se ne fece nulla, soltanto perchè io ritenni che sarebbe stato un cattivo affare; ma se volevamo farlo nessuno avrebbe potuto formulare rilievo alcuno.

Dopo questo forse noioso preludio, consen-

titemi di ritornare a questi amori diplomatici, parlando dell'accordo, o meglio....

Voce.del disaccordo.

SECHI.del tentato accordo di Roma. No, non chiamiamolo ancora disaccordo, aspettiamo. Sarà la mia diplomazia molto franca, un poco perchè è nel mio carattere, ma soprattutto perchè ho sempre creduto e credo che parlar chiaro giova sempre.

Ricorrerà in questa mia diplomazia la truce ipotesi della guerra con la Francia; è una necessità della tesi che m'accingo a svolgere. Non se ne dolga troppo l'amico Ancona (*Sì ride*).

Questo non vuol dire che io sia un guerraiolo, tanto meno nei riguardi della Francia, anzitutto per ragioni di sentimento: in fondo bene alla Francia gliene vogliamo tutti; ma specialmente perchè credo sia grande interesse comune quello di vivere d'accordo.

Sapete tutti che sulle rive del Tevere il Patto navale pareva giunto in porto, e grande fu la soddisfazione di tutti gli italiani: le rive della Senna lo hanno risospinto oltre la foce in alto mare.

Mi guardo bene di parlare delle relative vicende, dopo che tanto egregiamente lo ha fatto l'amico Schanzer ed altri.

Reputo, invece, non del tutto inutile considerare la questione nei riflessi politico-militari.

E comincio, rilevando che nessuna grande potenza dell'Europa continentale deve fronteggiare per la difesa dei suoi interessi marittimi difficoltà così gravi come l'Italia. Aggiungo che per nessuna grande potenza dell'Europa continentale un disastro marittimo può influire sulle sorti della guerra così decisamente come se il disastro capitasse a noi.

In Francia lo sanno tanto bene che, al tempo della Triplice, dicevano e scrivevano: l'esercito penserà alla Germania; per mettere a posto l'Italia basterà la flotta.

In Francia sanno anche molto bene che contro la Germania la flotta serve poco.

A nulla infatti servì nella guerra del '70, nonostante la schiacciante superiorità della marina francese di quel tempo.

Ma quanto diversa è la situazione nostra, per ragioni geografiche evidenti! La Costa Azzurra e annessi, fino al confine di Spagna, ha estensione infinitamente minore del litorale

italiano e presenta un solo grande bersaglio: Marsiglia; noi, soltanto nel Tirreno, dobbiamo pensare a Genova, anzi al golfo di Genova che è tutto un seguito di abitati e di centri industriali da Ventimiglia a La Spezia, dobbiamo pensare a Livorno, al golfo di Napoli, e poi a Palermo e alla Sicilia.

Se la Francia deve pensare alla Corsica, all'Algeria e alla Tunisia, noi abbiamo la Sardegna, la Libia e Rodi. Per giunta abbiamo l'Adriatico dove la marina di una potenza che vuole per forza farci il viso dell'arme, pur vendendoci molti cereali e molto bestiame, si afforza di naviglio costruito in parte in Francia, tutto con denaro francese.

Ne segue che la flotta italiana, per vedere e per essere presente ovunque occorrerà, dovrà sparpagliare le sue forze molto più della flotta francese: dovrà quindi esporre unità isolate o piccoli gruppi a maggiore rischio di essere soverchiati.

Inoltre, l'adunata tempestiva e in forze sufficienti, nei paraggi ove l'avversario improvvisamente si presenti per l'offesa, risulterà per noi assai più difficile e precaria.

Ne segue ancora che l'azione difensiva intesa nel senso strategico, non nel senso tattico, impegnerà assai più la nostra flotta; epper tanto la flotta francese avrà maggiore libertà di iniziativa per agire offensivamente di quella che potrà avere la nostra flotta: tutti sanno che questo costituisce un vantaggio molto importante.

Chi para muore, lasciò scritto, se non ricordo male, Marselli.

Dicono oltre Alpe: e la nostra costa oceanica chi la difenderà? Rispondo: in quei paraggi potrà operare soltanto qualche nostro sommergibile di grande crociera; naviglio di superficie no: a quali basi si appoggerebbe? E varrebbe la pena di rischiare in un rapido *raid* di andata e ritorno un *Trento* o un *Condottiero*, per il gusto di sparare qualche cannonata sulla costa, o di acchiappare qualche mercantile che non si potrebbe neppure portare a casa; consumando per tanto poco parecchia nafta di cui non avremo certo dovizia?

Noto poi che questa costa oceanica facilita molto alla Francia gli approvvigionamenti via mare. Il nostro traffico marittimo deve far capo tutto alla costa dell'Adriatico o del Tir-

reno: il naviglio che porterà il grano, il ferro, i combustibili ...e quanto altro non produciamo a sufficienza in Paese, dovrà in gran parte passare le forche caudine di Gibilterra o di Suez. Le forze navali francesi, destinate a contrastare tale traffico, avranno basi abbastanza vicine a quelle forche caudine: in Algeria e nel Marocco a Ponente, nella Siria a Levante.

Le forze navali italiane, destinate a difendere questo traffico, avranno basi notevolmente più lontane; questo vuol dire che, per tenere forze equivalenti nei paraggi dell'azione, noi dovremo assegnare a quell'obiettivo più navi di quante dovrà assegnarne l'avversario.

Dicono ancora oltre Alpe: e le nostre colonie chi le difenderà? Ma come potremmo noi attaccarle con naviglio di superficie, senza basi di operazione? e che risultati potremmo avere attaccandole con sommergibili? Questo affare delle colonie può ingannare soltanto chi non abbia idea alcuna di come si fa la guerra marittima.

Ed allora la sola ragionevole conclusione è che in un conflitto isolato fra noi e la Francia — lasciamo stare la Jugoslavia — il grosso della flotta francese opererà nel Mediterraneo; ho troppa stima degli ammiragli francesi per pensare che possano dislocare naviglio di una certa importanza nelle colonie e sulla costa atlantica; vi lasceranno poche navi minori e siluranti antiquate e qualche nave mercantile armata, per i servizi locali più che per vera e propria difesa; il grosso della flotta sarà tutto nel Mediterraneo.

PRESIDENTE. Vorrei pregarla di non divagare e ricordarle che noi discutiamo del bilancio degli esteri.

SECHI. Siamo d'accordo. Desidero parlare un momento del nuovo incrociatore tedesco. Se l'ecce.mo Presidente me lo consente in cinque minuti svolgerò questo argomento.

PRESIDENTE. Ella può parlare anche più ore, purchè si attenga all'argomento che è in discussione.

SECHI. Io vorrei dire perchè, a mio avviso, l'Accordo navale come fu stipulato a Roma contiene le concessioni massime che l'Italia poteva fare senza compromettere i suoi interessi vitali.

Se vado fuori di strada prego l'onorevole Presidente di interrompermi di nuovo.

Dunque, da qualche tempo questo famigerato incrociatore tedesco, detto tascabile perchè è una nave piccola, desta notevole apprensione. Io non ho avuto nessuna confidenza in proposito dall'ammiraglio Sirianni, anche perchè non faccio il confessore, ma penserei a lume di naso che l'ammiraglio Sirianni (dico ammiraglio e non onorevole ministro per ricordare le sue eminenti qualità militari) non abbia avuto turbati i sonni per questa nave.

E in verità non mi pare sia il caso di turbarsene eccessivamente. Nave senza dubbio ottima, progettata che meglio non si potrebbe, e costruita applicando tutti i progressi più recenti della tecnica in modo da realizzare la massima potenza complessiva. Ma questa nave disloca, ossia pesa, soltanto 10.000 tonnellate in tutto: scafo, macchine, artiglierie, corazze e via dicendo.

Applicando novità piuttosto ardite, si sono fatte varie economie nei pesi consueti; per esempio i tedeschi hanno avuto il coraggio di applicare motori Diesel anzichè le solite motrici a vapore con le caldaie che lo forniscono; finora tali motori non erano stati applicati a navi da guerra così grandi per difficoltà e dubbi tecnici sui quali sorvolo.

Così i tedeschi sono riusciti a mettere a bordo sei cannoni da 280 mm. che superano i cannoni da 203 dell'incrociatore *standard* tipo *Washington*; ma intanto la velocità prevista è soltanto di 26 miglia. Gli incrociatori tipo *Washington* hanno armamento minore, ma velocità almeno di 33 miglia; i nostri *Trento* di 37; dunque facilmente si terranno fuori tiro del tedesco.

Quanto alle corazzate francesi e nostre oggi esistenti, armate talune francesi con cannoni da 343 mm., e le nostre con cannoni da 305 mm., il 280 tedesco sarà un po' migliore perchè è più moderno, ma il 343 francese sarà sempre superiore almeno di poco, e il nostro 305 sarà pressochè equivalente. Sono queste navi più lente, che però portano 12 o 13 cannoni di grosso calibro, mentre il tedesco ne ha soltanto sei.

Dunque non esageriamo.....

E poi io dico: vi preoccupa proprio tanto questo incrociatore?... (*Commenti*).

Non voi, onorevoli senatori, non l'Italia: la Francia...

E allora rispondete con navi di 12, 13, 14 mila tonnellate, non di 23 mila tonnellate come la Francia ha voluto inserire nello schema stipulato in Roma.

Il Duce ha persino proposto l'abolizione di tutto il naviglio corazzato quando naturalmente sia accettata da tutti e da tutti applicata. Questa è buona volontà di ridurre gli armamenti a fatti e non a parole.

È tempo di raccogliere le vele e le raccolgo.

A nulla giova parlare di pace quando, al tempo stesso, con l'oro smunto al lavoro altrui, si eleva al confine una costosissima muraglia della Cina; si eleva non soltanto in pianura, dove è ancora spiegabile, ma altresì in alta montagna fino ai pressi di Mentone; e peggio, si preparano reggimenti, bianchi, gialli, e neri, artiglierie, carri armati, navi, aeroplani, in quantità evidentemente eccessiva per la difesa, destinati quindi ad assalire chi non voglia subire l'egemonia di chi possiede tutta questa grazia di Dio; quando si ricercano ovunque alleati o satelliti, si organizzano le loro forze militari, e si inquadrano nel grande piano bellico dello Stato Maggiore di Francia.

Sarà egemonia democratica, societaria, triangolare magari, ma non per questo meno pesante delle egemonie guerresche di Richelieu o di Napoleone.

Ben diversi furono i propositi coi quali l'Impero britannico andò nel 1921 a Washington per concordare con gli Stati Uniti la limitazione delle flotte: per tre secoli la bandiera inglese aveva dominato sul mare, ma quei saggi uomini di Stato si resero conto che la pace del mondo valeva pur qualche rinuncia, e non ebbero difficoltà ad accettare la parità navale con la Bandiera stellata.

Fu un grande esempio di equità e insieme di lungimirante avvedutezza. Troverà esso imitatori?

Lo auspico di gran cuore, e non dovrebbe essere poi cosa tanto difficile. Perché l'accordo navale, come fu stipulato in Roma, fatte salve le ragioni di principio, lascia alla Francia fino alla scadenza di esso, cioè fino a tutto il 1936, una superiorità che non è certo schiacciante, ma neppure trascurabile. Navi antiquate ma uti-

lissime quando non hanno contropartita, sommersibili, portaerei.

Ma è chiaro che l'Italia non può andare più oltre: ogni ragionevole prova di buona volontà l'ha data. Gli inglesi e gli americani lo hanno appieno riconosciuto, e ce ne sono grati. Se pel mancato accordo si troveranno anch'essi in difficoltà, sanno bene con chi dolersene. Se il mancato accordo aggraverà ancora la situazione europea, se renderà più difficile concludere qualcosa alla Conferenza generale del disarmo, convocata per l'anno venturo, tutti sapranno con chi dolersene; la storia lo registrerà.

Onorevoli colleghi, al Governo che ha per capo il Duce, sarebbe assurdo raccomandare che i ragionevoli giusti criteri da Lui determinati, con la serenità e la saggezza propria dei forti, siano mantenuti.

Ben lungi era questo dal mio pensiero, accingendomi ad esporre le considerazioni che avete benevolmente onorato della vostra attenzione: le ho formulate soltanto, perchè le discussioni di questa Assemblea hanno eco ben profonda nel Paese e fuori.

Tanto meglio se all'accordo si finirà per arrivare: nessuno più di me lo auspica, lo desidera dal profondo dell'animo; nessuno più di me auspica, desidera che le due maggiori figlie di Roma collaborino fraternamente nell'opera di pacificazione, di ricostruzione europea, di difesa della civiltà occidentale dalle oscure minacce che la insidiano, come già collaborarono sui campi di battaglia, ove il sangue dei loro figli migliori irrorò tante volte la stessa trincea.

RAVA, *relatore*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

RAVA, *relatore*. Onorevoli colleghi, condivido con voi il desiderio di ascoltare subito la parola alta e autorevole dell'onorevole ministro degli affari esteri, e rinuncierei volentieri a parlare se non dovessi su qualche punto della mia relazione rispondere agli oratori che hanno parlato con tanta competenza, e con tanto amore per l'Italia, e, tutti, con visione chiara dei suoi bisogni. I dieci oratori possono dividersi in due categorie. Cinque hanno parlato dei gravi problemi generali della politica attuale dell'Italia e dell'Europa, e delle discussioni di Ginevra, e dell'Accordo navale, so-

speso d'improvviso, e delle conseguenze delle ultime deliberazioni di Ginevra. Sono gli onorevoli Schanzer, Celesia, San Martino, e oggi gli onorevoli Casertano, e Valvassori Peroni con altri nobili discorsi; ad essi si è aggiunto, oggi, il senatore D'Amelio che ha percorso con dottrina sicura un campo nuovo, quello della parte giuridica nei riflessi della risoluzione pacifica dei conflitti in base al Patto, che in questi giorni è stato dal Governo sottoscritto per l'Italia. Infine l'on. Pitacco per Trieste, e, per la questione della forza navale, l'onorevole Sechi poco fa. Su questi problemi generali della politica estera dell'Europa non mi tratterò. È compito del ministro: esso risponderà da par suo, ed io desidero, come voi, sentire la sua parola. Ai tre onorevoli colleghi San Martino, Visconti di Modrone, e Celesia che hanno trattato questioni speciali e per esse hanno fatto osservazioni sulla relazione mia o chiesto dei provvedimenti o notata qualche lacuna e deficienza, debbo rispondere qualcosa. Sarò quindi breve, e sarò scusato.

Il primo oratore in questo campo è stato il senatore San Martino, che ha trattato di una serie di problemi che si riconnettono alla parte speciale della mia relazione. Egli ha molto viaggiato e molto osservato, e bene ci ha parlato delle scuole nostre all'estero, del turismo, dei bisogni nostri rispetto anche al lontano Giappone e dei rapporti economici con la Russia, indicandone i nuovi atteggiamenti.

Per le scuole noi tutti siamo d'accordo col l'onorevole ministro, che se avesse più mezzi opererebbe, e con gli altri oratori, e prima di tutto con l'onorevole Visconti. Hanno tutti invocato una maggiore dotazione. Ne mostrai la necessità nelle relazioni passate. Non sono d'accordo però, con l'onorevole Visconti, quando non si riconosce la parte che l'Italia ha avuto, nella misura delle sue possibilità, per migliorare questi servizi, ed anche quando non si riconosce quello che è stato fatto utilmente (ricordo i nomi degli antesignani e precursori, bene illuminati, che furono Cavour, De Sanctis, Crispi, nomi grandi e cari) e non si riconosce quello che ci fu invidiato, e che ci è anche conteso da altre nazioni.

L'onorevole San Martino ha trattato pure del turismo.

Ho appunto accennata e lodata la nuova istituzione, voluta dal Capo del Governo, del Commissariato del turismo. È ottima decisione; e gioverà per più rispetto al buon nome e alla economia italiana.

Ha trattato della musica e dell'arte nostra e della prevalenza che l'Italia aveva all'estero e che dovrebbe riprendere, perchè, è bene dirlo, soffre momentaneamente gli effetti della concorrenza straniera. Era un vecchio vanto ed un privilegio naturale dell'Italia; bisogna mantenerlo e aiutarlo. Per più ragioni decadde, anche per la spesa dei teatri e dei concerti. Ma oggi, col sistema della economia corporativa e dei sindacati, gli interessi individuali sono più frenati e più raccolti e la difesa potrà essere migliore. L'onorevole San Martino ha parlato delle scuole professionali. Ne abbiamo una al Cairo che fa buonissima prova ed è mantenuta dalla « Dante Alighieri ».

Egli ha proposto anche una novità, che a dir vero non era ancora stata pensata; e cioè l'opportunità che l'Italia istituisca una scuola sua in Giappone. Questo problema è nuovo, e mi pare meritevole di studio; le simpatie e le relazioni del Giappone con l'Italia sono costanti, come si rilevò anche da quella bellissima esposizione di pittura che fu fatta a Roma l'anno scorso ed ebbe grande e meritato successo. La proposta di istituire nel lontano e fiorito paese una scuola dove si insegni l'italiano risponde alle antiche relazioni, quali iniziarono fino dal 1600 i missionari italiani e mi pare non debba trovare ostacoli. Ed io raccomando la cosa all'onorevole ministro. E con fiducia. Ci sono fatti che persuadono; invero si ebbe già una soddisfacente sorpresa da parte della « Dante Alighieri », in questi anni: si è visto cioè che le scuole per gli italiani, istituite all'estero dalla « Dante Alighieri », sono molto frequentate dai connazionali. In quelle scuole affluiscono i nazionali del luogo, attratti dal nome d'Italia. Abbiamo una scuola ad Amsterdam dove il bravo insegnante, professor Gardenghi, forma ogni anno olandesi parlanti italiano, e questi poi vengono in Italia a studiare a Perugia, all'Università per stranieri. Dunque va raccomandata questa geniale proposta all'onorevole ministro, perchè, quando si potrà, cerchi di fondare in Giappone questa scuola: so bene

che è ristrettissimo il numero di italiani che si trovano in Giappone e penso perciò che sarà una scuola che richiederà poca spesa; ma può darsi che essa crei studiosi e ammiratori della nostra lingua e della nostra patria in Giappone, come già ci sono ammiratori che di là vengono a noi. L'onorevole San Martino ha trattato per più rispetti anche della Russia; e, del resto, della Russia hanno parlato quasi tutti, per la importanza che essa ha, e per la sua influenza economica, crescente, sui nostri mercati e per la concorrenza che essa fa ai nostri prodotti e la dura minaccia alla nostra agricoltura ed ora anche alla silvicoltura. È problema grave e le cifre sono imponenti.

Ha parlato poi l'onorevole Celesia e in un campo generale e in un campo particolare. Parlando nel campo generale ha detto dell'accordo navale e delle sue vicende, e parlando nel campo speciale si è occupato delle Case degli italiani che sono state fondate dalla « Dante Alighieri », dai nostri bravi connazionali all'estero, e oggi anche dal Ministero. Bene ha detto, e con chiare notizie l'onorevole collega, e qui sono lieto di ringraziare l'onorevole ministro Grandi che ha ascoltato parecchie volte le mie insistenti, e forse noiose, raccomandazioni contenute nelle sei o sette relazioni che su questo bilancio ho scritte. Naturalmente queste Case degli italiani all'estero raccolgono non solo il gruppo fascista, composto degli italiani ferventi di amor patrio, ma spesso il Consolato e anche le nostre scuole che sono talvolta veramente in condizioni deplorabili, come, ad esempio, quelle della grande e bellissima città di Rio Janeiro. Io gliene sono gratissimo, e rilevo che è veramente confortante che quegli italiani abbiano finalmente, in occasione della meravigliosa trasvolata atlantica, visto porre la prima pietra della Casa; essi che sono così pronti ad adoperarsi e a contribuire largamente per la Patria. La « Dante Alighieri » ha creato varie scuole all'estero, le ha seguite e le ha aiutate; e il Ministero ha proseguito questa opera: ora la concordia di questi intenti e di questi sforzi rallegra e conforta.

L'onorevole Visconti, e molto lo ringrazio delle parole gentili che egli ha detto a mio riguardo, ha parlato a lungo delle scuole, e si è fermato soprattutto sulla sua visita fatta in

Siria, ha illustrato ciò che ha visto e ciò che fa la Francia. Onorevole Visconti, qualche anno fa, in una delle mie prime relazioni di improvvisato relatore del bilancio degli esteri (dico improvvisato perchè tante relazioni avevo già scritto, ma di affari esteri, alla Camera, non mi ero mai occupato) studiai, con le cifre, questo movimento della Francia in Siria. Vidi nel bilancio francese la spesa per le scuole, i licei, i corsi universitari, l'arte, i libri, le biblioteche; notai tutta questa espansione incessante; ma ricordai che la Siria era sotto mandato francese, e ricordai e citai i mezzi iscritti sul bilancio francese. Ora mi pare che sia dare una amarezza all'onorevole Grandi, con l'insistere ogni giorno perchè faccia quello che la Francia fa in Siria. I mezzi noi non li abbiamo! Solo mi auguro col collega e col ministro che possano venire!

Ma l'onorevole Visconti ha fatto un altro accenno: ha detto che adesso finalmente si comprendono e si aiutano anche le scuole dei missionari francescani e delle suore, che prima erano dimenticate spregiate e trascurate. (*Commenti*). Ora, onorevole Visconti, per quello che io so, anche al tempo del ministro Tittoni agli esteri, e io gli ero collega all'istruzione, queste scuole erano note e stimate e favorite, gli aiuti non sono mancati perchè bene si sapeva e si è sempre compresa, in Italia, l'opportunità di favorire questa espansione, e si conoscevano, e si conoscono; i patriottici sentimenti dei francescani e di quegli Enti che hanno sempre onorato ed amato l'Italia. Dunque, onorevole Visconti, io sono d'accordo con lei nel fare; desidero non dimenticare quel che di buono è stato fatto. Ma, ricordiamolo, non sempre si possono aprire scuole. Ci sono gelosie e resistenze.

Dell'opera dei missionari parlai l'anno scorso e riferii sui nuovi fondi iscritti nel bilancio nostro.

Una questione speciale riguarda l'espansione dei libri che ha bisogno di mezzi e di propaganda cosciente e operosa, e che oggi il Governo aiuta mandando anche « ambasciatori del libro » in America e in Europa. La « Dante » invia in dono, alle scuole e alle biblioteche, migliaia di buoni libri. Noi non possiamo che fare l'augurio che il ministro abbia i mezzi sufficienti. Seguo da anni il bilancio e le sue cifre, noto lo sforzo che fa il ministero, e la « Direzione Ge-

nerale degli italiani all'estero»; vedo l'ottimo risultato che ottiene e le deficienze inevitabili: anzi, per quanto io posso, l'aiuto mettendo nelle relazioni tabelle per far vedere chiaro che parecchi stanziamenti non sono sufficienti. Così il ministro delle finanze si persuaderà che invece di allargare con qualche stento, ma fatalmente, i cordoni della borsa *durante l'esercizio*, sarebbe più provvido di stanziare le somme fin dall'inizio.

Se ne ha un esempio in questi giorni. Si sapeva che in Inghilterra l'Ambasciata italiana doveva abbandonare la sua buona residenza di Londra, anche per l'uso che si segue in Inghilterra di abbattere le case ogni cento anni, e rifarle (secondo il diritto anglo-sassone sui fitti e sull'uso del fondo), ed ho visto con piacere oggi l'assegnazione aggiuntiva di due milioni per provvedere alla casa della nostra Ambasciata a Londra. Sarà iscritta in bilancio questa somma; mi rallegro pel buon successo dell'onorevole ministro che voleva bene provvedere a questa necessità, tanto importante, per Londra, come per altre sedi. Molto ha fatto il ministro per le nostre sedi all'estero. E anche per le case delle nostre scuole.

Dopo questi temi di cultura e di espansione italiana all'estero si è sentita la voce dell'onorevole Pitacco, che non ha trattato di accordo, o di disaccordo navale, nè di Paneuropa o di altro grave ma generale problema, ma ha parlato della sua Trieste, dell'Adriatico, di Fiume, del lavoro di quei porti animati dalle correnti dei traffici europei.

Quello trattato con passione patriottica e con eloquenza sicura di cifre dall'onorevole Pitacco è un problema speciale, che ha una importanza nazionale generale. E ben volentieri io, almeno come senatore se non come rappresentante della Commissione di finanza, mi associo a lui nell'augurio che, da questo improvviso tentativo tedesco della nuova unione doganale, da questo nuovo *zollverein* che si prepara, gli interessi di Trieste e di Fiume non siano così danneggiati come le statistiche riferite nel preciso discorso del senatore Pitacco farebbero temere. Trieste, che tanto fece e italianamente operò, non deve vedere scemato senza difesa il suo traffico a tutto vantaggio di Amburgo. E così Fiume patriottica e sempre tenacemente italiana.

L'onorevole ministro risponderà certamente in merito al senatore Pitacco. Ma come antico assertore dei diritti di Trieste e di Fiume, ed ammiratore fervente di quelle operose città, mi associo di tutto cuore alla raccomandazione rivolta agli uomini eminenti e fermi e saggi del Governo nostro, presso i quali tali gravi interessi troveranno, come hanno sempre trovato, valida difesa.

L'onorevole senatore Valvassori Peroni, nel suo odierno discorso, come sempre importante, ha affrontato i problemi gravi della politica attuale, discutendoli a fondo con dottrina. Egli si è particolarmente fermato sopra un punto che indica (e lo notai) una lacuna della mia relazione. Questa relazione fu scritta in fretta, prima che il ministro Grandi partisse per Ginevra, e quando pareva che il Senato dovesse discutere il bilancio degli esteri subito dopo la Camera. Perciò in questa relazione si illustra la svariata opera, ma non si parla del personale del Ministero degli esteri: e mi dispiace, perchè questo personale merita un'alta parola di elogio e di plauso. Esso è stato felicemente rinnovato e riordinato dalla legge del Duce, Capo del Governo, quando tenne il Ministero degli esteri, e ne rinnovò con fervida opera la vita e l'azione.

E tutti ricordiamo ancora il bel discorso allora pronunciato dall'onorevole Grandi, sottosegretario agli esteri, per illustrare la legge di riforma del personale, la portata di quel provvedimento che unì le due carriere, diplomatica e consolare, fondendole in una sola, e facendo così in modo che l'esperienza della vita diplomatica servisse al console e che il console si avvallesse dell'esperienza acquistata negli affari commerciali per svolgere poi la sua opera di diplomatico. In sostanza si riprendeva la vecchia concezione e la savia pratica di Venezia, quando i suoi ambasciatori erano commercianti acuti e negozianti attivi e osservatori fortunati dei fatti politici ed economici insieme, e delle loro conseguenze reali.

Tanto più volentieri tributo una parola di elogio e di plauso a questo personale, perchè tra esso vi sono valorosi giovani usciti dalle nostre e dalla mia scuola, che ricordo con piacere e con affetto. Di essi seguo volentieri l'opera che fu ben preparata nelle nuove azioni della patria. La legge del 1927 ha dato

buoni risultati e gioverà ora regolare gli esami di ammissione.

L'onorevole Valvassori ha espresso in quest'aula un altro voto, per la sede del Ministero, che si vorrebbe migliorata, e per un locale adatto all'archivio storico del Ministero.

Il palazzo è bello, degno; ed io mi associo al voto per l'archivio ed auguro che il riordinamento di questo ricco deposito di carte politiche d'Italia, — che rappresentano un tesoro di fatiche e di esperienze e mostrano la sapienza dei nostri vecchi, — possa avvenire in modo che si presti ad agevolare la pubblicazione attesa dei più interessanti documenti, che fra esse si trovano, dal 1861 a noi. Mi auguro che l'onorevole ministro possa avere i mezzi per poter collocare più comodamente queste suppellettili storiche e politiche, ed offrire il modo all'amico e collega Salata di poter curare la scelta e la pubblicazione delle « carte italiane », con quella comodità che offre un bel locale e la disposizione più ordinata delle carte stesse.

Ma ormai non debbo aggiungere altre cose. Speciali voti sono stati manifestati all'onorevole ministro e ad essi io mi associo, pur sapendo bene le difficoltà che si incontrano per un aumento delle singole dotazioni. È facile, è opportuno chiedere.... ma non basta chiedere all'onorevole Grandi!

Abbiamo sentito un momento fa dire l'augurio per la futura politica d'Italia, e l'approvazione per la politica che, diretta dal Duce, l'onorevole ministro Grandi attua felicemente. L'onorevole Casertano, con un lucido discorso, ricordava or ora il voto firmato il 31 gennaio a Ginevra dai quattro ministri degli esteri, onorevoli Briand, Curtius, Henderson, e Grandi consci delle difficoltà europee di fronte alle nuove minacce e ai nuovi pericoli, come quelli derivanti dai piani quinquennali della Russia, che minacciano la vita agraria ed industriale dei paesi d'Europa. A tale voto era unito l'impegno di provvedere con ogni sforzo a sistemare le sempre nuove gravi questioni politiche, senza ricorrere alla forza delle armi.

Nella mia relazione ho ricordato il voto del Capo del Governo e nostro Duce, nel suo messaggio del 1° gennaio, inviato al popolo americano, dove questo principio, e questo proposito erano con alta parola già affermati. La parola d'Italia e l'azione d'Italia sono identiche e mirano alla stessa meta.

Onorevoli colleghi, i voti sono comuni; la volontà è nei cuori: così possano le azioni e i fatti confermarli ed attuarli.

Viene in luce dai discorsi fatti in Senato, dagli atti e accordi che si firmano, dalle intese scritte internazionali, e dalla franca adesione al patto di arbitrato, che vuole la pace fra le Nazioni senza ricorrere all'uso delle armi, viene in luce da Locarno, da Parigi, dall'Accordo internazionale la linea sicura e franca della politica italiana, il progresso delle sue idee, l'affermazione leale e sincera all'estero di questa politica. Desta viva sorpresa la chiara e precisa parola — senza nascosti accorgimenti e velami oscuri — dell'onorevole ministro che parla in nome dell'Italia giovane. E si forma a mano a mano all'estero la coscienza della franchezza con cui l'onorevole Grandi così bene rappresenta la giovane diplomazia dell'Italia vittoriosa. All'onorevole ministro Grandi, all'opera sua intelligente ed ardita, alla fortuna d'Italia faccio, nella mia modesta veste di relatore del bilancio, il più fervido augurio perchè le alte e nobili aspirazioni siano felicemente realizzate. (*Applausi*).

GRANDI, *ministro degli esteri*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GRANDI, *ministro degli affari esteri (segni di vivissima attenzione)*. Onorevoli senatori, anche quest'anno la discussione in Senato sul bilancio degli esteri ha avuto l'ampiezza ed assunto l'importanza quali erano da attendersi. La situazione internazionale è, ciascun vede, particolarmente complessa in questo momento. Il pensiero e la parola del Senato acquistano pertanto speciale valore e rilievo.

Il Paese vede in essi rispecchiati i sentimenti che la coscienza nazionale ha avvertito e matura con istinto sicuro. Il Governo ha modo di integrare la propria esperienza con giudizi, suggerimenti, opinioni, emersi ed espressi durante la discussione. Un dibattito parlamentare sui problemi di politica internazionale rappresenta sempre di per sè stesso un contributo assai utile all'opera di chi ha la responsabilità di un Dicastero così difficile e delicato come quello degli affari esteri.

Neppure tre mesi sono passati dal giorno in cui ho avuto l'onore di esporre, nell'altro ramo del Parlamento, la cronaca dei principali avvenimenti internazionali che interessano più

direttamente il nostro Paese, ed illustrare il pensiero del Governo intorno ad essi. Tre mesi sono un lasso di tempo breve, eppure sufficiente, per questo mondo inquieto, mutevole, a determinare fatti sia nuovi sia impreveduti. È quindi, per parte nostra, necessario, oserei dire indispensabile, un pacato riesame della situazione.

Seguirò il metodo più semplice, quello suggeritomi dalla discussione medesima.

I discorsi che sono stati pronunciati e che io ho ascoltato con attenzione ed interesse, si riferiscono a questioni varie, ma tutte egualmente importanti ed attuali. Risponderò agli oratori, riassumendo, per così dire, la discussione.

L'onorevole Rava ha accettato di facilitarmi il compito anche quest'anno. Lo ringrazio.

La sua relazione, oltre ad essere un prezioso documento parlamentare ed amministrativo, è un capitolo di bello scrivere umanistico. Rappresenta lo specchio fedele di un anno di attività politica, legislativa ed amministrativa del Dicastero degli esteri. Anno, in verità, particolarmente laborioso, sotto tutti gli aspetti.

Risponderò anzitutto all'onorevole Valvassori Peroni. Gli sono grato per avere voluto espressamente occuparsi nel suo discorso di un argomento che le discussioni parlamentari in materia di politica estera obbligano spesso a trattare in modo imperfetto, se non di sfuggita. Il Capo del Governo, in questi sette anni dacchè ho il privilegio di lavorare al suo fianco, mi ha insegnato ad amare profondamente l'amministrazione, e far di tutto per migliorarne il funzionamento, affinché i mezzi e gli strumenti della politica estera siano, per organizzazione, preparazione e spirito animatore, alla altezza del compito.

Io sono nel complesso soddisfatto (e l'esserlo mi accade così raramente) del modo come l'Amministrazione degli esteri funziona, si migliora, procede.

Il senatore Valvassori Peroni ha ricordato la legge Mussolini del 2 giugno 1927 sul nuovo ordinamento diplomatico-consolare, legge che io stesso ebbi allora l'onore di illustrare al Senato. Sono stato sempre convinto che le riforme apportate con quella legge corrispondero ad una necessità. Ho atteso tuttavia quattro anni prima di esprimere un fondato

giudizio su di essa. Perché una legge sia buona bisogna provarla. Quattro anni di esperienza mi autorizzano oggi a constatare che il nuovo ordinamento ha dato i risultati sperati. L'obbligo per tutti i giovani funzionari indistintamente di prestare almeno tre anni di servizio consolare, preferibilmente in sedi lontane, in modo che essi possano acuire il proprio senso di responsabilità, di iniziativa, di intelligenza, ed avere un controllo continuo della loro vita e del loro lavoro tra connazionali il più delle volte premuti dalle necessità della vita materiale, consente una più rapida preparazione morale e professionale, e quindi una selezione, e parimenti una specializzazione più oculata. Le prove nell'esame di concorso si sono fatte più severe. Oltre all'evidente requisito della iscrizione al Partito nazionale fascista si domanda ai candidati, come requisito di idoneità fisica, l'abilitazione al servizio militare. I candidati obbligati per legge a prestare il servizio militare debbono avere conseguito il grado di ufficiale. Può apparire questa, a prima vista, una disposizione molto severa, ma io ritengo che il giovane, il quale non ha sentito il dovere di mettersi nelle condizioni di servire il Paese col grado militare confacente alla propria cultura ed al proprio ceto sociale, non può conseguire l'onore di rappresentare la Nazione fuori dei confini.

Concordo con quanto dice l'onorevole Valvassori e cioè che un capo-missione diplomatico o consolare non si improvvisa. Errore quello di credere che non esista una competenza diplomatica o consolare specifica. Esiste una tecnica diplomatica, e questa non può che essere frutto di una lunga preparazione, e di anni interi di paziente esperienza. La tecnica di un diplomatico risulta da un'infinità di elementi: elasticità di sintesi e di analisi, fermezza ed in pari tempo agilità di attitudini, senso acuto del momentaneo e del definitivo, capacità nella difficile arte del negoziato. Tutto ciò non si acquista se non attraverso un affinamento mentale ed un processo di elaborazione continua. Vi sono nell'Amministrazione degli esteri dei giovani funzionari i quali hanno già dietro di loro degli anni di esperienza politica, per avere preso parte alla guerra, al Fascismo, e la cui fresca sensibilità, acuita dagli avvenimenti cui hanno preso parte, permette loro

di avere l'esatta comprensione delle nuove esigenze del Paese, esigenze maturatesi assieme a loro stessi. Su questi specialmente, e sui giovanissimi entrati in questi nove anni di Regime fascista, io conto come su sicure speranze per il domani.

Alcuni provvedimenti hanno integrato recentemente la legge del 2 giugno 1927. È stato fatto divieto che i consolati di prima categoria siano retti da personale non di ruolo, il che spesso toglieva all'autorità consolare il necessario prestigio. È stato inoltre disciplinato per tutti i funzionari il periodo di servizio che deve essere prestato presso uffici all'estero e presso l'Amministrazione centrale allo scopo di ottenere una comprensione armonica delle due diverse funzioni. Con legge dell'8 gennaio u. s. è stato inoltre fatto divieto ai funzionari diplomatico-consolari di contrarre matrimonio con cittadine straniere. Provvedimento anche questo indubbiamente severo, ma che trova la sua ragione d'essere nella giusta importanza che il Governo fascista attribuisce alla funzione delicata che le mogli dei nostri funzionari hanno all'estero presso le nostre rappresentanze, che sono e debbono essere, nel senso completo della parola, la Casa dell'Italia. (*Approvazioni*).

Non solo per un senso di dovere verso i cultori di storia, o per dare concreto alimento alla cultura politica del nostro Paese, ma anche perchè una politica estera attiva come quella dei giorni che viviamo esige una conoscenza esatta di quelle che furono le esperienze del passato, sin da due anni fa, il Capo del Governo decise l'istituzione di una Commissione per la pubblicazione dei documenti diplomatici dalla costituzione del Regno d'Italia sino all'inizio dell'ultima guerra. Principalmente per opera del senatore Salata, presidente della Commissione (cui desidero rivolgere uno speciale ringraziamento per il disinteresse, la passione con i quali egli attende a questo paziente e non facile lavoro, così come a tutti quelli che egli ha assolto in questi anni per incarico del Governo presso gli Archivi di Vienna) la cernita è a buon punto. Una più estesa Commissione sarà nominata quanto prima cui saranno sottoposte, per un giudizio definitivo, le raccolte dei documenti diplomatici da pubblicarsi. Questa Commissione, che io stesso mi propongo

di presiedere, sarà composta oltre che dal senatore Salata, da uomini che possano ad essa portare il contributo della loro esperienza storica e diplomatica. Spero di poter fare assegnamento su alcuni illustri membri del Senato, della cui attività preziosa è vivo tuttora il ricordo nell'Amministrazione degli esteri.

Prima di proseguire oltre accennerò ad un argomento cui si sono riferiti, nei loro discorsi, il senatore San Martino, il senatore Celesia e il senatore Visconti di Modrone, e cioè ai problemi della cultura italiana all'estero cui si connettono altri non meno importanti, che noi chiamiamo, per intenderci, problemi dell'italianità all'estero. L'argomento, particolarmente caro al mio spirito, meriterebbe da solo l'onore di una lunga e approfondita discussione. La relazione del senatore Rava contiene su questo punto dei dati precisi sui quali ritengo opportuno non insistere. Mi sia consentito soltanto di dire al Senato che, se consideriamo i mezzi estremamente modesti di cui noi disponiamo e, diciamo pure, insufficienti in relazione alle nostre necessità e soprattutto in relazione ai mezzi di cui dispongono a questo fine i Governi di altri Paesi, piccoli e grandi, ritengo in verità che difficilmente in questi anni si sarebbe potuto fare di più.

Alcuni molto utili suggerimenti del senatore San Martino e del senatore Visconti di Modrone saranno da me tenuti presenti.

Gli insegnanti delle nostre scuole all'estero, siano essi civili, siano essi religiosi, vanno ricordati con elogio particolare. Accanto ai nostri insegnanti, i missionari dell'Associazione nazionale, presieduta dall'onorevole Salvago Raggi, costituiscono veramente un esempio di puro e saldo patriottismo.

Le nostre collettività di italiani all'estero, che vivono spesso, specie in alcuni Paesi, in condizioni delicate e difficili, sono e saranno l'oggetto delle nostre cure costanti ed assidue. I nostri connazionali lo sanno e lo sentono. Una rinnovata fede anima le nostre collettività, laboriose e concordi. La Patria, oggi più che mai, è loro vicina; un posto privilegiato esse hanno nel suo grande cuore. C'è un nome solo che, accanto a quello del Duce, io voglio ricordare con riconoscenza di italiano in questa occasione ed è il nome di Paolo Boselli. Nome amato e venerato dagli italiani dentro e fuori

i confini. Nella gloriosa « Dante Alighieri » che Paolo Boselli regge con ardore giovanile nella sua diritta vecchiezza, noi vediamo tuttora una fiaccola viva che illuminò la nostra generazione e illuminerà quelle avvenire. (*Vivi e generali applausi*).

Veniamo ora all'esame di alcuni problemi di politica internazionale, che interessano più direttamente le relazioni del nostro Paese con altri Stati.

Alcune interessanti osservazioni contenute nei discorsi del senatore Schanzer, del senatore di San Martino, del senatore Gallenga e del senatore Casertano, mi fanno pensare all'utilità di dire qualche parola sulle nostre relazioni colla Russia.

Non aggiungerò molto a quello che il ministro delle corporazioni ha avuto recentemente occasione di esporre al Senato illustrando il recente accordo del 27 aprile u. s. inteso precisamente a regolare gli acquisti da parte del Governo sovietico in Italia. Tale accordo rinnova ed integra quello analogo precedentemente concluso il 2 agosto dell'anno scorso. Le nostre relazioni colla Unione sovietica sono tuttora basate sul trattato di commercio e navigazione stipulato nel 1924 a Roma, tra il Capo del Governo italiano ed il Governo di Mosca. Disciplinando i rapporti commerciali tra l'Italia e la nuova Russia sovietica, esso ha consentito la normale ripresa di traffici tra il nostro mercato e quello russo, traffici che i profondi mutamenti politici e sociali avvenuti in Russia avevano turbato ed interrotto. Non insisto nella dimostrazione, troppo ovvia, dei vantaggi reciproci di questa ripresa negli scambi tra i due Paesi, non fosse altro per il fatto che tali scambi si svolgono entro il bacino stesso del Mediterraneo. È nell'interesse evidente di entrambi i Paesi di svilupparli e di migliorarli. Tale sviluppo, è bene dirlo subito, appartiene all'ordine normale dei fatti di questo mondo, e non ha nulla di straordinario o di eccezionale, come nulla di straordinario e di eccezionale vi è, nè può esservi, nelle relazioni esistenti tra il Governo di Roma ed il Governo di Mosca. L'Accordo commerciale del 2 agosto dell'anno scorso, il mio incontro col signor Litvinoff a Milano nel mese di novembre successivo, la circostanza dell'avere il Governo italiano insisto ed ottenuto che tutti gli Stati di Europa,

membri o non della Società delle Nazioni, tra questi naturalmente la Russia e la Turchia, fossero invitati a prendere parte alle riunioni della Commissione di studio per l'unione europea, hanno dato pretesto a talune bizzarre fantasie, sulle quali tuttavia ognuno ha già avuto modo di ricredersi. Si è allora ricorso persino ad esempi di carattere storico, e si sono citate nell'occasione alcune alleanze del buon tempo antico, in verità singolari, quelle ad esempio tra il Re Cristianissimo ed il Sultano degli infedeli contro il Re Cattolico; tra il Re Cristianissimo e i luterani di Germania sempre contro un sovrano cattolico; tra il papato e la 2ª repubblica; tra la 3ª repubblica e la Russia czarista. Tutto ciò quasi a far supporre un'Italia fascista intenta a favorire, contro una supposta unanime azione di resistenza, l'opera degli asseriti perturbatori del mondo. I nostri rapporti colla Russia sono esattamente della stessa natura di quelli che noi abbiamo, e che la Russia ha per conto suo, con altri grandi e piccoli Paesi d'Europa, il che significa soltanto che su questi rapporti non esercita alcuna influenza il fatto indiscutibile che la Russia e l'Italia abbiano ordinamenti sociali e politici che si negano a vicenda. I sistemi, le dottrine, sono, per la loro stessa natura, universali, ed il contrasto fra di essi, storico e quindi immanente, non permette conciliazioni di sorta. Ma accanto ai sistemi ed alle dottrine c'è la realtà degli Stati che debbono vivere, e trovare, indipendentemente dai loro regimi ed ordinamenti interni, dei punti transitori di compensazione e di equilibrio. La Russia è un sesto dell'intero territorio del mondo, e quasi la metà del continente europeo. Si può combatterla, ma non si può ignorarla, o tanto meno fingere di ignorarla. Ciò può rappresentare per taluno uno spedito diplomatico. In questo caso è evidente che l'Italia non può associarvisi. La presenza del rappresentante sovietico nella recente riunione del Comitato europeo non ha dato luogo ad alcuno degli inconvenienti che furono prospettati a giustificare l'opposizione fatta da alcuni Stati durante le discussioni del gennaio u. s. La Russia compera all'estero per circa un miliardo di lire al mese, e domanda il concorso del mondo, fissando così essa medesima i termini internazionali del suo problema economico.

L'interesse col quale è stato accolto, anche da parte di taluni fra gli Stati che si erano opposti all'invito all'Unione sovietica, il discorso pronunciato dal signor Litvinoff nel Comitato europeo, dimostra, se pur ve ne fosse bisogno, che le primitive esitazioni intorno all'opportunità della collaborazione mondiale nei riguardi della Russia sono ormai superate dai fatti. Tutti i Paesi trafficano attivamente e direttamente coll'Unione sovietica. L'Italia ha preceduto, è bensì vero, gli altri nella valutazione obiettiva della realtà europea dalla quale la Russia non può essere scissa, ma è stata anche l'ultima a profittarne. Nelle importazioni russe gli Stati Uniti d'America occupano il primo posto con quasi tre miliardi di lire. Il secondo posto è tenuto dalla Germania; vengono quindi l'Inghilterra, la Persia, la Polonia, la Francia; a grande distanza l'Italia. Mi auguro che i recenti accordi del 27 aprile possano determinare per l'economia italiana quelle condizioni favorevoli a colmare, almeno in parte, l'attuale squilibrio e intensificare i nostri scambi con gli empori russi del Mediterraneo orientale.

Ed ora, onorevoli senatori, entriamo nell'esame della questione che, per la sua importanza e delicatezza, non ha potuto a meno di costituire uno degli argomenti salienti della nostra discussione. È chiaro, il senatore Schanzer, il senatore Celesia ed il senatore Sechi lo hanno detto, che il Senato desidera conoscere, colla maggiore precisione consentita, le ragioni per cui l'accordo italo-franco-britannico del 1° marzo u. s., che si era creduto completo e definitivo, e come tale era stato solennemente annunciato al mondo dai tre Governi interessati, sia poi stato rimesso nuovamente in discussione e rimanga tuttora in sospeso sì da essere definito, con giustificata ironia, il « disaccordo navale » italo-franco-britannico. Non ho difficoltà a soddisfare questo legittimo desiderio del Senato.

Nelle esposizioni fatte alla Camera ed al Senato or è un anno, ed in quella recente del 14 marzo nell'altro ramo del Parlamento, ho avuto occasione di illustrare, con ampiezza di dettagli, le fasi complesse di questo lungo e laborioso negoziato, prima, durante e dopo la Conferenza di Londra.

Non ripeto (e ripeterli in questo momento

sarebbe non privo di interesse) gli argomenti già noti.

Mi fermo all'accordo del 1° marzo, e precisamente a quel documento intitolato, *Basi d'accordo navale italo-franco-britannico*, che i ministri britannici signor Henderson e signor Alexander, nella fase finale del lungo negoziato, avevano elaborato prima col Governo francese e poscia con noi in occasione della loro visita a Parigi e a Roma negli ultimi giorni del mese di febbraio, e che gli stessi ministri britannici portarono poscia a Parigi per sottoporlo all'esame ed all'approvazione del Governo francese. E il 2 di marzo mi perveniva appunto da Parigi un telegramma, portante la firma dei ministri degli esteri francese e britannico, telegramma che tutti conoscono, ma che vale la pena in questo momento di ricordare.

Il telegramma suona così:

« Noi siamo felici di annunciarvi che ci troviamo interamente d'accordo con voi sull'accordo negoziato a Roma per il regolamento delle questioni concernenti la limitazione degli armamenti navali lasciate pendenti dal trattato di Londra. »

« Siamo pronti sin d'ora a raccomandarlo all'approvazione dei nostri Governi e degli altri Governi interessati. »

« Teniamo a testimoniare il nostro vivo apprezzamento per le disposizioni amichevoli e per lo spirito di conciliazione che il Governo italiano non ha cessato di testimoniare durante il corso di tutto questo negoziato e specialmente durante le ultime discussioni di Roma, ove ha fatto un così leale sforzo per facilitare tra noi la soluzione di tutte le divergenze. »

« Siamo convinti che l'accordo realizzato tra i Rappresentanti dei nostri tre Paesi deve contribuire grandemente al progresso generale dell'opera di consolidamento della pace nel mondo. »

« È nostro desiderio di nulla trascurare per utilizzare a profitto di tale opera tutto il beneficio che potrà essere tratto dall'atmosfera di fiducia e di amicizia risultata dal felice avvenimento di cui ci felicitiamo con voi. »

« Noi cogliamo l'occasione per rinnovarvi l'espressione dei nostri sentimenti più cordiali e dei nostri migliori voti per voi e per il vostro Paese. Firmato: Henderson, Briand. »

Tale messaggio significava dunque l'accettazione piena, senza riserve, da parte della Francia delle Basi di Accordo concretate a Roma. Il giorno dopo, 3 marzo, il ministro degli esteri francese annunciava al suo Parlamento l'accordo concluso coll'Italia. La stessa cosa faceva il giorno susseguente, 4 marzo nel Parlamento britannico, il segretario di Stato signor Henderson. Il documento veniva di comune accordo pubblicato l'11 marzo, ed il 12 dello stesso mese il Primo Lord dell'Ammiragliato, signor Alexander, prendeva la parola alla Camera dei Comuni per spiegare il contenuto, la portata, le conseguenze, le clausole tecniche dell'Accordo. Soltanto il 14 marzo, il Governo italiano, ultimo dunque dei tre Governi, lo presentava alla Camera, in occasione della discussione del bilancio degli esteri.

Esaurite le manifestazioni pubbliche, dirò così, e di soddisfazione generale, restava da dare alle « Basi di Accordo », accettate dai tre Governi, la debita veste formale. Per questo il Governo britannico suggerì che si riunisse al più presto a Londra un Comitato di redazione incaricato di elaborare il testo finale dell'Accordo. Il Governo italiano si affrettò a dare il suo consenso. La riunione del Comitato di redazione fu fissata per il giorno 18 marzo. Ma siccome nel frattempo, per via di comunicazioni ufficiose scambiate tra esperti, era stato suggerito da parte francese d'introdurre nel testo delle Basi d'Accordo alcuni emendamenti ed aggiunte, la cui portata non appariva interamente chiara, e che da parte nostra non avevamo creduto di poter senz'altro accettare, io ebbi cura di far presente al Governo di Londra che (riproduco il testo della nostra nota):

« Il Governo italiano considera come ovvio che il Comitato di redazione debba unicamente occuparsi a dare una forma giuridica al contenuto dell'Accordo già intervenuto, limitandosi a studiare ed a formulare quelle eventuali varianti di redazione che saranno ritenute necessarie, ma che non potranno modificare la sostanza e la portata delle disposizioni contenute nelle Basi di Accordo che sono state concordate nelle riunioni di Roma con i ministri di Sua Maestà Britannica ».

Era naturale che il Comitato si sarebbe trovato di fronte ad alcune difficoltà, derivanti

dal fatto che, mentre l'Accordo italo-franco-britannico era stato negoziato dai tre Governi, con la presunzione e coll'intesa che esso sarebbe stato incorporato nella Parte III del Trattato di Londra (quella parte cioè che contiene già gli impegni di limitazione accettati rispettivamente dai Governi britannico, americano e giapponese) si era in seguito rilevata la necessità di redigerlo invece come uno strumento separato, e ciò per ovviare ad alcuni inconvenienti segnalati precisamente dai Governi di Washington e di Tokio. Tali difficoltà erano però di forma, non di sostanza, ed apparivano comunque di facile soluzione. Noi avevamo quindi ragione di ritenere che il Comitato di redazione avrebbe potuto condurre a termine il suo lavoro in un tempo relativamente breve.

Senonchè, fin dalle prime riunioni del Comitato, il Governo italiano, e così pure il Governo britannico, apprendevano con eguale sorpresa che da parte francese si intendeva attribuire alle Basi di Accordo un significato ed una portata sostanzialmente diverse da quelli che risultavano dal testo già accettato.

Questa grave divergenza ha formato oggetto di prolungate discussioni in seno al Comitato di redazione di Londra ed ha finalmente dato luogo ad uno scambio di note diplomatiche con le quali i tre Governi hanno tenuto a precisare i rispettivi punti di vista.

Ragioni ovvie, che il Senato saprà apprezzare, mi trattengono dal rendere oggi di pubblica ragione il contenuto di tali note.

Circa la natura delle difficoltà, e circa l'attitudine che di fronte ad esse ha tenuto e mantiene il Governo fascista, non ho che da ripetere e confermare quanto il ministro della marina ammiraglio Sirianni, il quale ha negoziato con me l'Accordo del 1º marzo, ha dichiarato nell'altro ramo del Parlamento. Mentre il Governo italiano ed il Governo britannico hanno sempre naturalmente considerato e considerano tuttora l'accordo come regolante le costruzioni navali che le Marine italiana e francese potranno intraprendere da oggi al 31 dicembre 1936; il Governo francese intende accettare la limitazione solo nei riguardi delle navi che saranno completate entro tale data, intendendo invece riservarsi libertà d'azione per la costruzione delle navi che, impostate nel periodo in cui l'accordo resterebbe in vigore, saranno com-

pletate nel 1937, 1938 e 1939. Tale concezione è in evidente contrasto tanto colla lettera quanto collo spirito dell'Accordo. E infatti questo era stato negoziato colla finalità ripetutamente dichiarata di stabilire tra i due Paesi una tregua navale di sei anni: se ciascuno dei due Paesi avesse voluto conservare la libertà di impostare, negli ultimi anni dell'Accordo, una quantità indeterminata di naviglio che entrerebbe in servizio negli anni immediatamente successivi, esso — come ha detto il ministro Sirianni — avrebbe avuto una portata tanto limitata da far apparire come irrисorie le finalità che si volevano raggiungere. Ma soprattutto l'Accordo, sia pure sotto l'aspetto di *modus vivendi* provvisorio, aveva un obiettivo preciso, la riduzione degli armamenti navali, mentre l'inattesa richiesta francese comporterebbe quale risultato una media di costruzioni annue di fatto superiore a quella degli ultimi sei anni, e cioè di un periodo di tempo durante il quale il ritmo delle costruzioni navali dei due Paesi era stato influenzato dallo spirito della competizione. Come potrebbe giustificarsi un risultato del genere da parte di due Nazioni che si accingono a partecipare, con sincerità di propositi, all'imminente Conferenza generale del disarmo?

In un discorso pronunciato l'8 maggio u. s. il Primo Lord dell'Ammiragliato britannico ha dichiarato:

« *Henderson ed io siamo tornati da Parigi nell'intesa che l'Accordo era perfetto e intorno a ciò non vi era questione di sorta. Noi abbiamo fatto tutte le concessioni che ci erano possibili. L'Accordo del 1º marzo, da me sottoposto alla Camera dei Comuni il 12 marzo, non contiene per me nessun equivoco.* »

La lettera delle Basi d'Accordo è infatti troppo semplice e chiara per consentire la possibilità di interpretazioni od equivoci. Questi non esistono per i due negoziatori britannici e neppure per noi. Al paragrafo 2 delle disposizioni generali è detto che « *Francia ed Italia accettano per quello che le concerne le regole di carattere generale contenute nella Parte III del Trattato di Londra.* »

Ora è incontestabile che l'ultima parte dell'articolo 19 del Trattato di Londra, il quale limita la impostazione del naviglio che sarà completato dopo la fine del Trattato, non può

non essere considerata una disposizione di carattere generale, e deve quindi essere compresa tra quelle che i firmatari delle Basi di Accordo si sono impegnati di adottare nei riguardi reciproci. Tale disposizione non fu esplicitamente riprodotta nelle Basi di Accordo, unicamente pel fatto che, al momento dei negoziati, i tre Governi, come ho già detto, erano d'intesa che l'Accordo italo-franco-britannico sarebbe stato incorporato formalmente nel testo del Trattato di Londra e fu pertanto sufficiente di farvi riferimento, senza ripetere il testo della disposizione del già citato articolo 19.

Non credo il caso di insistere, almeno per ora, su altri dettagli della questione.

Fin dallo scorso luglio i Governi italiano e francese, dopo aver constatato la impossibilità, almeno per il momento, di conciliare le tesi opposte che si erano affrontate alla Conferenza di Londra, erano venuti alla conclusione che un accordo fosse possibile soltanto sul terreno pratico, e che convenisse pertanto di ricercare una soluzione la quale, lasciando impregiudicate le questioni di principio, regolasse di fatto le costruzioni che i due Paesi intendevano di effettuare nei prossimi sei anni, e cioè dal 1931 al 1936.

Nel mio discorso alla Camera dello scorso marzo ho definito infatti l'Accordo navale con la Francia come un *modus vivendi* provvisorio, il quale, lasciando impregiudicata la questione della proporzione nei livelli totali massimi delle due flotte, permetteva alle due Marine, mediante uno stesso regolamento da applicarsi in modo bilaterale, di seguire ciascuna i rispettivi criteri e concezioni circa la composizione delle rispettive flotte, e rallentare il ritmo delle rispettive costruzioni navali fino al 1936.

Così concepito l'Accordo si presentava sotto l'aspetto di un onesto compromesso che comportava per ambo le parti delle concessioni e delle rinunce. Sarebbe assurdo in verità concepire oggi un accordo per cui una parte ricavasse tutti i vantaggi e l'altra facesse tutti i sacrifici. L'Accordo del 1º marzo era fondato sull'equità e ispirato dalla reciproca buona volontà. Grazie a questo suo carattere, esso era stato salutato dai Governi e dall'opinione pubblica, non solo delle tre nazioni interessate, ma del mondo intero, con sincera ed unanime

soddisfazione, e si era potuto attribuire ad esso un significato molto più largo e comprensivo di quello risultante dalle semplici disposizioni tecniche. Il problema navale era ormai divenuto, e lo è purtroppo ancora, un aspetto o quasi la misura, di un problema politico più vasto, generale ed importante.

« Questo Accordo, così dichiarava il Duce all'indomani della sua conclusione, avrà un benefico effetto, non soltanto nei rapporti tra le Potenze firmatarie, ma anche nelle relazioni politiche fra tutti i popoli. Esso segna il più felice inizio di quest'anno di preparazione della Conferenza generale del disarmo. L'Italia non ha esitato, in considerazione di queste supreme idealità, di prendere l'iniziativa di notevoli sacrifici. Posso tranquillamente affermare che in questa circostanza l'Italia fascista ha fatto il suo dovere. »

Le inattese difficoltà, sorte dopo la conclusione dell'Accordo, ci hanno procurato dapprima sorpresa, poi delusione, quindi un senso di giustificata amarezza. Se la condotta del Governo fascista fosse stata ispirata dall'intenzione di acquistare per sé un punto di vantaggio morale, dare cioè al mondo la prova inconfutabile della propria volontà di conciliazione, ebbene, noi potremmo assistere oggi senza dolerci a quanto è avvenuto. Ma non era questo, non è questo, il fine della politica italiana.

Il mondo, e sopra tutto l'Europa, hanno bisogno di tranquillità e di fiducia. L'Accordo italo-franco-britannico, rendendo attivo ed efficace un sistema di obblighi di limitazione e di riduzione fra le cinque maggiori Potenze navali del mondo, poteva veramente essere considerato come una piena, grande manifestazione di concordia internazionale.

Io mi rifiuto ancora di credere che i benefici effetti di questo avvenimento debbano andare perduti. Le conversazioni tra i tre Governi di Roma, di Parigi e di Londra non sono definitivamente interrotte. Recentemente il signor Henderson, il signor Briand ed io abbiamo avuto occasione di intrattenerci sulla questione. Essa non mostra tuttavia di fare progressi sensibili.

Mi auguro sinceramente che il Governo di Parigi, rispondendo alle note del Governo italiano e del Governo britannico, vorrà far sì che le difficoltà siano superate.

Il Governo italiano non ha, per ora, altro da dire.

Esaurita così la cronaca degli eventi impreveduti, passo alla cronaca dei fatti nuovi, o meglio del fatto nuovo, rappresentato dalla progettata « Unione doganale austro-tedesca », che forse converrà meglio chiamare, per uno squisito amore di esattezza, « Unione doganale tedesco-austriaca ». L'avvenimento occupa da più di due mesi il centro dell'attenzione europea, ed ha avuto larga ripercussione nelle recenti riunioni di Ginevra in seno alla Commissione europea e nel Consiglio della Società delle Nazioni. Il senatore Schanzer, il senatore di San Martino, il senatore Casertano, il senatore Valvassori Peroni e il senatore Gallenga ne hanno parlato con ampiezza. Il senatore Pittacco ne ha fatto un'analisi acuta. Su questo problema importante per l'Europa in genere, ma che interessa direttamente il nostro Paese, non ho da dire al Senato alcunchè di nuovo o di diverso da quanto ho avuto occasione di dichiarare nel recente convegno internazionale di Ginevra, sulle precise direttive del Capo del Governo, a nome e nell'interesse dell'Italia.

Credo valga, tuttavia, la pena di riassumere e coordinare, non foss'altro da un punto di vista cronologico, i dati di fatto ed i punti essenziali dell'importante dibattito. Il 21 marzo u. s. l'ambasciatore di Germania ed il ministro della Repubblica austriaca a Roma informavano il Governo italiano della conclusione di un Protocollo mediante il quale i rispettivi Governi si impegnavano a concludere un'unione doganale tra i due Paesi. Due giorni dopo, il 23 marzo, gli stessi rappresentanti davano comunicazione del testo del Protocollo. Il primo sommario esame di questo documento palesava subito la cura, oserei dire la preoccupazione, di togliere ad esso il più possibile ogni apparenza di contenuto politico e restringerlo ai caratteri ed alle finalità di un accordo economico. L'unione doganale tedesco-austriaca veniva dunque annunciata dai due Governi come un fatto essenzialmente economico inteso ad alleviare i mali economici di cui soffrono particolarmente la Germania e l'Austria.

Malgrado la migliore volontà, apparve subito chiaro al Governo fascista che l'esame del Protocollo austro-tedesco non poteva, in verità, essere limitato all'ordine dei fatti eco-

nomici. Altri aspetti domandavano necessariamente di essere considerati, e attentamente considerati, per una sua valutazione complessiva. Elementi d'ordine giuridico, finanziario, politico dovevano essere giustamente pesati. Quelli d'ordine politico sono quelli che ritengono, e ritengono tuttora, maggiormente la nostra attenzione.

Occorre riconoscere che Governi ed opinioni pubbliche furono colti, per così dire, di sorpresa. Era parere comune, suffragato anche di recente da dichiarazioni di uomini politici responsabili, quanto meno in Austria, che il problema non avesse ragione di esser posto. Il Senato ricorda che l'emozione causata dall'annuncio fu considerevole, specie in alcuni Paesi. Un senso di inquietudine e di turbamento si era improvvisamente determinato, nelle relazioni tra alcuni Stati di Europa. L'Italia rimase tranquilla.

Ciò non significa tuttavia che l'Italia non abbia sentito, sin dal primo momento, l'importanza e l'interesse diretto che il fatto dell'accordo doganale tedesco-austriaco poteva, e potrebbe costituire, per il nostro Paese. Ritenni mio dovere far conoscere subito al Governo di Berlino e a quello di Vienna che la comunicazione dell'accordo non aveva prodotto una favorevole impressione nel Governo italiano. Esso si riservava un definitivo giudizio, dopo che fossero stati considerati e valutati diversi elementi della questione ed i termini specifici dell'accordo. Ed infatti uno speciale Comitato nominato dal Capo del Governo e di cui fecero parte i ministri degli esteri, delle finanze, delle corporazioni e il presidente dell'I. N. E., si riunì più volte, in seguito, a questo scopo. Il Governo britannico prendeva nel frattempo l'iniziativa di deferire l'esame giuridico del problema al Consiglio della Società delle Nazioni. Iniziativa sotto ogni riguardo opportuna che ci ha trovato naturalmente consenzienti. Ma, poichè la progettata unione doganale interessava anche il lato finanziario, il Governo italiano suggerì che anche questo aspetto del problema fosse esaminato, e propose d'accordo coi Governi di Londra e di Parigi che l'apposito Comitato di controllo, creato nel 1922 e presieduto dal consigliere di Stato Brocchi, intervenisse nell'esame della questione. A sua volta il Governo tedesco, fedele

al criterio che la progettata unione non doveva rivestire che un carattere economico, domandò che il Protocollo austro-tedesco fosse iscritto all'ordine del giorno dei lavori della Commissione europea, come uno dei mezzi per porre rimedio alla crisi economica di cui soffre l'Europa.

Il primo dibattito è dunque avvenuto, in ordine di tempo, in seno alla Commissione europea, la quale aveva precisamente fissato sin dal gennaio scorso, come programma di lavoro, lo studio della crisi economica in quanto interessa più direttamente gli Stati europei. Sotto lo stimolo dell'iniziativa tedesca, il lavoro, possiamo ben dire l'inutile lavoro, condotto da molti anni a questa parte dalla Società delle Nazioni per alleviare la crisi economica del mondo, è stato improvvisamente ripreso. Tesi tedesca: necessità di allargamento dei mercati, mediante unioni doganali. La Germania attraversa una profonda crisi economica, così pure l'Austria, ed in genere tutto il mondo, l'Europa in particolare. Dalla fusione delle due economie germanica ed austriaca la situazione uscirà migliorata. Nuove unioni, nuovi allargamenti di mercati potranno seguire. La decisione dei due Governi, secondo le affermazioni ripetute a Ginevra, hanno un esclusivo contenuto economico: non sono quindi giustificate l'emozione e l'opposizione suscitate.

Il Governo francese si è presentato da parte sua con un progetto che riprende sostanzialmente, adattandolo alle esigenze speciali del momento, il lavoro già fatto nei vari organismi economici della Società delle Nazioni. All'idea dell'allargamento dei mercati, sostenuta dalla Germania, la Francia ha contrapposto una serie di misure che vanno dall'adozione di un sistema preferenziale allo sviluppo di intese industriali ed agricole, ma soprattutto alla creazione di speciali istituti di credito ed alla concessione in genere di crediti, misure ispirate al criterio di un'azione collettiva, alla quale tutti gli Stati dovrebbero essere chiamati a partecipare.

L'Italia si è presentata con un proprio ordine di idee, idee che il Capo del Governo aveva chiaramente fissato nelle direttive impartite prima della sua partenza per Ginevra alla Delegazione italiana. Il metodo italiano, esposto e difeso in seno al Comitato europeo da me e

dal senatore De Michelis (cui voglio rivolgere un elogio particolare per la collaborazione intelligente e preziosa prestata a Ginevra, non soltanto in questa occasione, ma tutte le numerose volte che il Governo fascista si è valso della sua particolare competenza in questioni economiche e sociali) ha incontrato adesioni e consensi.

Ritengo superfluo riprendere in questa sede il tema lungamente discusso a Ginevra e che il Senato del resto perfettamente conosce. La considerazione dei mali economici di cui soffre l'Europa, e nel caso particolare gli Stati del centro-est europeo, non si esaurisce con l'esame dell'aspetto doganale e nemmeno con l'offrire disponibilità di capitali. Bisogna battere una strada diversa, più realistica, più modesta se si vuole, ma più concreta. Taluni degli Stati dell'Europa centro-orientale, o talune regioni di essi, hanno fatto parte, per lunghissimo tempo, di una stessa unità economica. Le produzioni agricole, industriali ed i rispettivi consumi di alcuni Stati confinanti dell'Europa centro-orientale ed anche d'altre parti d'Europa, per ragioni economiche geografiche e storiche, sono spesso complementari fra di loro, e potrebbero integrarsi naturalmente. Integrarsi beninteso secondo un criterio di equità economica, senza preconcetti o finalità politiche, cui l'attuale difficile situazione di alcuni Stati potrebbe facilmente servire da pretesto. Rispetto del diritto di ognuno. Vale anche per gli Stati la massima che i buoni affari fanno spesso i buoni amici. Negoziati ed accordi diretti, dunque, tra Paesi cui la reciprocità degli scambi può assicurare il giusto equilibrio degli interessi. L'Italia è da tempo su questa strada e non lo è con enunciazione di programmi, di progetti, di teorie economiche. Gli accordi conclusi recentemente tra l'Italia e l'Austria, fra l'Italia e l'Ungheria, e tra questi due Paesi tra loro, si ispirano precisamente a questi criterî e mostrano più vaste possibilità di realizzazione.

I lavori del Comitato economico europeo si sono chiusi, come era da attendersi, con una serie di voti, di proposte, di deliberazioni, una specie di prontuario del soccorso europeo, come è stato definito, destinato ad arricchire la letteratura già copiosissima sull'argomento, e altresì con la nomina di numerosi Comitati

e Sotto-comitati, incaricati alla loro volta di studiare e coordinare i voti, le proposte, le deliberazioni medesime. Unica realizzazione, solennemente annunciata, un Istituto internazionale per il credito agricolo, con sede a Ginevra. Cosa indubbiamente utile, ma di cui non bisogna, per amore della verità, esagerare la portata e gli effetti. Il male di cui soffre l'economia agricola europea, in tutti i paesi senza distinzione, è troppo acuto ed il rimedio troppo modesto perchè si possa sperare nella sua efficacia.

La discussione in seno al Comitato europeo non è uscita dunque dai limiti di una discussione generica. Essa ha tuttavia giovato a indicare, da parte dei singoli paesi, dei punti di partenza e degli orientamenti abbastanza precisi, se pure indiretti, in ordine al problema posto dalla Germania e dall'Austria. L'esame più diretto dell'accordo doganale tedesco-austriaco è stato naturalmente riservato al Comitato di controllo e, più di tutto, al Consiglio della Società delle Nazioni.

È chiaro che la progettata unione doganale, sia nel periodo intermedio che dovrebbe preparare la fusione delle due economie, sia, e più, in quello durante cui tale fusione fosse compiuta, importerebbe la necessità di un'alterazione profonda del sistema doganale austriaco. Questo non era, nè può essere, un fatto di interesse austriaco o tedesco soltanto. Diversi paesi, Italia, Francia, Inghilterra, Cecoslovacchia ed altri, col prestito del 1922 hanno dato all'Austria il modo di risanare la propria situazione finanziaria, e si sono riservati un diritto di garanzia sui proventi delle dogane austriache. Questi paesi sono rappresentati nel Comitato di controllo appositamente creato nel 1922. Occorreva restasse ben chiaro che un'alterazione nel sistema doganale dell'Austria non poteva prescindere dal diritto degli Stati prestatori. Il Capo del Governo, parlando al Senato l'8 giugno 1923 sui rapporti italo-austriaci, diceva precisamente:

«... Concedendo le accennate facilitazioni per le riparazioni austriache ed accordando una fidejussione ed un concorso diretto e cospicuo al prestito a favore dell'Austria, il Governo italiano ha voluto offrire il suo concorso a quell'indipendenza politica ed integrità territoriale della Repubblica d'Austria a cui si riferiscono i protocolli di Ginevra».

Il Comitato di controllo ha riaffermato esplicitamente, ed anche il rappresentante austriaco è stato su ciò consenziente, la sua diretta competenza ad esaminare la questione. È stata costituita così un'altra salvaguardia per uno degli aspetti del problema, e ciò non è privo di importanza per gli eventuali futuri sviluppi della situazione.

Si è giunti così alla discussione in seno al Consiglio. Ma prima della discussione, in una riunione dei rappresentanti delle quattro grandi Potenze, e negli scambi di idee intercorsi fra gli altri membri del Consiglio ed i rappresentanti dei Paesi interessati, un accordo di massima, preliminare e procedurale, era stato raggiunto. Tutti si sono dichiarati disposti ad accettare la proposta britannica, consistente nel rivolgere alla Corte permanente di giustizia internazionale dell'Aja la richiesta di un parere consultivo, a termini dell'articolo 14 del Patto della Società delle Nazioni, sul quesito seguente:

« *Un regime stabilito fra la Germania e l'Austria sulla base e sui limiti dei principî posti nel Protocollo del 19 marzo 1931, è compatibile coll'articolo 88 del Trattato di San Germano e col Protocollo n. 1 firmato a Ginevra il 4 ottobre 1922?* ».

Il rappresentante dell'Austria, da parte sua, e dietro richiesta del Consiglio, si è esplicitamente impegnato a non intraprendere nulla di nuovo per la realizzazione del regime progettato sino a che il Consiglio non avrà preso la sua decisione a seguito del parere consultivo che sarà dato dalla Corte dell'Aja.

Qualcuno dirà, onorevoli senatori, che questa non è una decisione. Ed infatti non lo è. La questione è stata semplicemente rinviata. Non risolta. È il metodo spesso adottato nelle discussioni di Ginevra, che spesso e specialmente per questo non va esente da riserve, da critiche, da mal celati scetticismi, specie per parte di chi assiste da lontano, e si trova ad un tratto privato dell'epilogo drammatico, che il timore, la speranza, o semplicemente la curiosità, attendono sempre come la più logica conclusione delle vicende umane.

Ebbene, forse non mai come in questa occasione il metodo, che è poi quello classico del *wait and see* e che è poi il nostro del *dar tempo al tempo*, ma soprattutto la funzione effettivamente moderatrice dell'Istituto della Società

delle Nazioni, hanno dimostrato una loro sostanziale efficacia. Una grossa nube era all'orizzonte; ciò è fuori dubbio. I sintomi di un'inquietudine, determinata da un contrasto profondo di interessi, si erano manifestati in modo palese e tale da giustificare preoccupazioni ed apprensioni. La discussione del problema in seno all'Istituto della Società delle Nazioni ha permesso ai singoli Stati di difendere i rispettivi interessi, ma li ha automaticamente sospinti a cercare, sul terreno della comune necessità e nello spirito di una comprensione più vasta dei diritti e dei doveri di ciascuno, un punto di contatto e di giusto equilibrio tra gli interessi in contrasto. Vi sono inoltre delle relazioni politiche degli Stati tra loro, dei fattori di carattere psicologico che vanno attentamente considerati e che il metodo seguito a Ginevra permette appunto di valutare senza quella precipitazione che è spesso, nel campo dei rapporti internazionali, motivo degli inconvenienti peggiori. Nella discussione in seno al Consiglio, ciascun Paese ha chiarito il proprio atteggiamento e preso una posizione determinata. L'Italia, come voi, onorevoli senatori, avete potuto constatare, ha seguito una sua linea propria, non influenzata da altri elementi che non fossero quelli suggeriti dalla tutela degli interessi italiani nel problema specifico dell'unione doganale tedesco-austriaca. Nessun pregiudizio, nessuna ostilità preconcepiuti da parte dell'Italia, ma parimenti nessuna accomodante acquiescenza. Il Governo fascista intende di vedere ben chiaro e sino in fondo a questa, come a tutte le cose che toccano direttamente ed indirettamente gli interessi dell'Italia. Noi prendiamo atto di buon grado delle assicurazioni che i Governi tedesco ed austriaco ci hanno dato, secondo le quali la progettata unione doganale non esce dai confini di una convenzione economica ed esclude qualsiasi altro scopo di natura politica. Ma, come ho dichiarato a Ginevra, a parte il fatto che tra economia e politica, in certe situazioni, la distinzione non è facile, e forse neanche possibile, sorge il dubbio che, malgrado ogni contraria buona volontà dei Governi, l'unione doganale potrebbe preparare la via a delle possibilità che i trattati escludono, per cui l'equilibrio dell'Europa centro-orientale sarebbe gravemente pregiudicato e che pertanto non

sono ammissibili. Tale dubbio è avvalorato anche dalla circostanza che dall'esame obiettivo condotto dagli organi tecnici italiani non è risultato, ed il senatore Pitacco lo ha ieri chiaramente confermato, che la progettata fusione delle due economie tedesca ed austriaca apporterebbe ai due Paesi un effettivo sollievo al disagio economico di cui soffrono.

Al contrario, il lungo e laborioso periodo di aggiustamento necessario per l'unione di due economie che non hanno i naturali presupposti economici per la loro fusione, che non hanno caratteristiche complementari essendosi sviluppate nel tempo indipendentemente l'una dall'altra, determinerebbe un aggravamento nel disagio esistente, specie per l'Austria, che vedrebbe depresse le sue condizioni economiche generali.

Nella posizione assunta dall'Italia non vi è alcuna intenzione meno che amichevole nei riguardi della Germania e dell'Austria. L'Italia e la Repubblica austriaca sono legate da un Trattato di amicizia e dalla naturale solidarietà che deriva da molti interessi comuni. Da quali sentimenti l'Italia sia animata, quale effettiva comprensione essa abbia sempre avuto delle difficili condizioni austriache l'Austria perfettamente sa. Nessuna Potenza europea ha fatto per essa quello che l'Italia ha fatto in questi dodici anni. (*Approvazioni*). L'attuale critica situazione dell'Austria non ci trova neppure oggi indifferenti. Il Governo fascista segue le difficili vicende economiche e finanziarie austriache con la massima attenzione, disposto a rinnovare il suo appoggio ed il suo concorso. Ma la chiarezza e la lealtà della nostra amicizia esigono da parte della vicina amica Repubblica altrettanta chiarezza ed altrettanta lealtà. (*Vivissimi e generali applausi*).

Per quanto riguarda la Germania il popolo italiano ha seguito e segue con simpatia gli sforzi che il popolo tedesco fa per avere nel mondo il posto a cui la sua storia, la sua civiltà, le doti della sua razza gli danno diritto. Noi crediamo che una Germania, politicamente tranquilla ed economicamente risanata, sia un elemento di equilibrio, non soltanto utile, bensì indispensabile alla pace ed alla stabilità dell'Europa. Noi ci rendiamo perfettamente conto della pressione che le obbligazioni internazionali del Reich esercitano sulla sua economia e della

necessità in cui si trova il Governo tedesco di cercare dei rimedi. Le obbligazioni finanziarie internazionali della Germania sono una delle cause più gravi del malessere economico, e per conseguenza politico, di cui soffre l'Europa. Non è di oggi questa convinzione dell'Italia. Essa può considerarsi come una delle prime manifestazioni del Governo fascista nella politica estera del nostro Paese. Nelle mie dichiarazioni fatte il 14 marzo u. s. nell'altro ramo del Parlamento, prima cioè che l'Accordo austro-tedesco fosse annunciato, ho ricordato l'azione dell'Italia durante tutto lo svolgimento del problema delle riparazioni per una sua equa sistemazione. Essa ha per caposaldo il progetto di regolamento dei debiti e delle riparazioni presentato a Londra nel 1922 dal Capo del Governo. Su questo problema le direttive e l'azione della politica italiana rimangono immutate.

Ho detto prima che la questione dell'unione doganale austro-tedesca non è stata risolta. Essa tornerà di nuovo all'esame del Consiglio della Società delle Nazioni dopo esaurito il mezzo dilatorio a cui si è ricorso. La questione si ripresenterà quindi, è probabile, nella sua piena interezza. Convien tuttavia sperare che nel frattempo una più attenta riflessione sul delicato problema da parte dei Governi interessati renda possibile una soluzione, che, pur tenendo conto delle necessità economiche della Germania, e di quelle degli Stati dell'Europa centro-orientale, in primo luogo dell'Austria, non venga in alcun modo a ledere gli interessi non solo politici, ma anche economici, delle altre Nazioni.

Non è quindi il momento di fare anticipazioni su quello che sarà il definitivo atteggiamento del Governo italiano nel futuro Consiglio della Società delle Nazioni. Ciò dipenderà evidentemente dalle nuove condizioni in cui il problema sarà ripresentato al nostro esame. Una sola certezza, sebbene superflua, desidero dare al Senato, ed è questa: il Governo fascista vigila, pronto, senza jattanza ma con fermezza, a difendere gli interessi vitali della Nazione (*Vivi e generali applausi*).

Il senatore Schanzer e il senatore D'Amelio hanno particolarmente parlato di due problemi che io non esito a porre tra i problemi cardinali, in questo momento, della vita d'Europa:

il disarmo e l'arbitrato. Di uno di questi problemi il Senato è anche investito direttamente per il giudizio che esso è chiamato a dare sull'adesione dell'Italia all'*Atto generale per il regolamento pacifico delle controversie internazionali*, che è stato approvato in questi giorni dall'altro ramo del Parlamento ed è ora sottoposto al suo esame.

L'argomento, a mio avviso, ha una portata più vasta di quella che non possa apparire, ove lo si consideri solamente da un punto di vista tecnico, ed un significato per l'avvenire d'Europa più importante che non appaia, quando lo si voglia isolare da un sistema generale, cui strettamente è connesso. Tecnicamente l'Atto generale è, senza dubbio, un documento che risponde agli scopi per i quali esso venne creato, ed io condivido il giudizio che su di esso ha dato il senatore D'Amelio. Illustrandone colla sua profonda dottrina i caratteri, egli ha mostrato le strette relazioni esistenti tra di esso e quello che potremmo chiamare il trattato-tipo d'arbitrato sul quale il Governo fascista dal 1924 in poi è andato sviluppando la rete, ormai fitta, di convenzioni bilaterali d'amicizia, di conciliazione e di arbitrato. Il 23 novembre 1904 l'Italia concluse colla Svizzera il primo Trattato del genere colla così detta « riserva dell'onore ». A questo altri seguirono coi diversi Stati ed alcuni sono ancora in vigore, ispirati ai vecchi modelli dei Trattati di arbitrato. Una direttiva completamente nuova assunse il Governo fascista nel 1924. Anche questa volta le trattative furono iniziate con uno Stato vicino ed amico, la Svizzera, ed esse, rapidamente condotte, portarono al Trattato del 20 settembre 1924, firmato a Roma tra il Capo del Governo ed il ministro della Confederazione elvetica, signor Wagnière. Con esso le due Parti decidevano di sottoporre tutte le controversie, che potessero eventualmente nascere tra di loro, ad una procedura di conciliazione ed arbitrato, senza alcuna riserva. In caso di mancato accordo il Trattato prevede la giurisdizione della Corte permanente di giustizia internazionale con un sistema che, nella sua essenza, è presso che identico a quello dell'Atto generale. Intorno al Trattato italo-svizzero si è formata una ricca letteratura.

Dal 1924 in poi il Governo fascista ha con-

cluso, sulla base del modello italo-svizzero, sedici Trattati bilaterali di conciliazione e di arbitrato i quali corrispondono, coi diciannove ancora in vigore, alla quasi totalità dei nostri rapporti internazionali. Dico questo per mettere nel giusto rilievo che *l'Atto Generale non ha, per il Governo italiano, se non il significato di adesione a quella che è già la realtà dei suoi rapporti di diritto con numerosi Stati e di un naturale compimento di quelle che sono state le sue costanti direttive politiche.*

Il progetto di legge che è davanti a voi prevede la possibilità di riserve. Il Senato può essere tranquillo che il Governo sta esaminando con somma cura questa particolare questione, la quale è stata affidata allo studio del Consiglio del Contenzioso diplomatico, cui io mi sono rivolto per autorevole consiglio. La tendenza italiana è stata sempre, nelle convenzioni bilaterali, di ridurre le riserve al minimo indispensabile, allo scopo di dare all'Istituto dell'arbitrato un carattere il più largo e il più efficace. Tale tendenza sarà mantenuta anche perchè le riserve formulate da una Potenza che aderisca all'Atto valgono non soltanto a favore ma altresì contro di essa. È chiaro tuttavia che esistono degli interessi internazionali nei quali l'azione dello Stato non può essere vincolata. Ce ne danno, del resto, l'esempio, i Paesi che hanno già aderito all'Atto Generale.

Ma se, come ho detto prima, l'Atto Generale può essere considerato dal punto di vista tecnico anche isolatamente e di per sé, dal punto di vista politico esso non può a meno dall'essere inserito e valutato nel sistema che da dieci anni la Società delle Nazioni sta penosamente costruendo per porre su basi meno incerte e più stabili il problema della pace. Il quadro generale di questo sistema io ho avuto l'onore di esporre, sia pure frammentariamente, altra volta davanti a voi, nell'illustrare aspetti ed episodi della nostra politica estera. La Società delle Nazioni è ad un momento estremamente importante del suo lavoro. Coll'adesione degli Stati all'Atto Generale di arbitrato si chiude, per così dire, l'opera di organizzazione della giustizia internazionale quale fu disegnata nel Patto. Occorre adesso procedere alla fase conclusiva del nostro lavoro: il disarmo. Esso soltanto può creare le condizioni essenziali di

equilibrio nelle quali la giustizia internazionale potrà funzionare senza essere esposta ai pericoli della sopraffazione armata sotto i quali altrimenti essa inevitabilmente cadrebbe. *La pace non può riposare che sulla sicurezza degli Stati, e la sicurezza degli Stati non può risultare che dallo sviluppo armonico di due fattori: il regolamento pacifico delle controversie e la generale riduzione degli armamenti. Disarmo ed arbitrato. Rinuncia alle soluzioni di forza e perequazione su livelli minimi delle potenze militari degli Stati.* Questo, e non altro, è il sistema logico del Patto, e a renderlo così schietto e preciso non poco contribuì l'ingegno di un giurista italiano, Vittorio Scialoja, il cui nome non è pronunciato senza riverenza (*Vivissimi applausi*). È merito della politica fascista di averlo inteso nella sua essenza, mantenuto nella sua integrità, di averlo realizzato in valori di azione internazionale, e di aver impedito che si invertissero i termini o si modificassero le proporzioni delle sue parti. Perché lo abbiamo fatto? Perché il vigoroso realismo del Governo fascista si è dedicato a difendere questa costruzione apparentemente teorica?

Lo abbiamo fatto perchè crediamo che questa costruzione soltanto corrisponda ai termini reali del problema della pace. Un eminente uomo di Stato europeo ha detto che il problema della pace è un problema mistico, che per mantenere la pace bisogna aver fede in essa. Non siamo di questa opinione. Il nostro grande Vincenzo Gioberti diceva: «.....la buona politica, come la filosofia suda, risiede nel *realismo*, intendendo per realismo quelle dottrine che pigliano come base la realtà o l'obiettività delle cose, a cui si oppone il *nominalismo*, che trascurando le necessità reali sostituisce loro astrazioni vane o premesse assurde. *La politica dei nominali è rivoltosa per natura, perchè tende a rendere impossibile la quiete europea*».

Non esiste, nella realtà, un problema della sicurezza indipendentemente dal disarmo e dall'arbitrato. Se questi istituti non saranno tradotti in atto, il problema della sicurezza non sarà risolto. Se non esistessero nei rapporti internazionali possibilità di soluzioni di forza, nè lo strapotere degli armamenti, il problema della sicurezza neppure si porrebbe. Per persuadersene non c'è che voltarsi indietro al periodo di storia europea che precedette la guerra,

e che fu il periodo durante il quale coincisero i due fenomeni tipici della pace armata: sviluppo dei Trattati di conciliazione e di arbitrato, e la gara degli armamenti; il moltiplicarsi degli Atti internazionali che dovevano assicurare la pace, e il moltiplicarsi delle armi che dovevano provocare la guerra. Al momento decisivo queste ebbero ragione su quelli. Quali e quanti Trattati di arbitrato legavano, sino al luglio del 1924, gli Stati belligeranti tra loro?

La realtà è che lo strapotere delle armi indebolisce nei popoli il senso della giustizia (*Benissimo*). Null'altro che una manifestazione ideologica possono essere i sistemi di conciliazione e di arbitrato in regime di competizione armata.

Coll'adesione degli Stati all'Atto Generale e alla Clausola facoltativa si è creato il sistema teorico della giustizia internazionale. Ora è necessario ed urgente creare le condizioni obiettive nelle quali questa giustizia potrà funzionare.

Nell'esprimere la soddisfazione del Governo fascista per l'adesione dell'Inghilterra e della Francia all'Atto Generale, io dichiaravo recentemente nel Consiglio della Società delle Nazioni: «*Per quanto sia vasto il suo significato, il vero valore dell'Atto Generale non sarà dato che dai risultati della Conferenza del disarmo. Là si misurerà in definitiva la vera volontà di pace dei nostri popoli, e là si getteranno le basi della loro pacifica convivenza. Una prima grande opera per gettare queste basi è stata compiuta e una prima cinta di sicurezza è stata costruita; ora dobbiamo accingerci con fermo e sereno animo a costruire l'altra*».

Ripeto queste parole, non per documentare la posizione assunta dall'Italia a Ginevra su questo problema, ma perchè è mio convincimento che noi siamo ad una svolta decisiva della vita dell'Europa. La Conferenza del disarmo deve dare all'Europa la stabilità morale che la Conferenza della pace non poteva darle, e non le ha dato. La Conferenza della pace dovette constatare e fissare, per così dire, i risultati della guerra: la sua opera fu necessariamente legata alle sorti delle armi. Troppo vicina alla tragedia eroica che l'Europa ed il mondo avevano vissuto, essa non poteva stabilire i rapporti di potenza sopra una base di

fiducia, mentre naturalmente gli Stati che vi parteciparono erano divisi tra vincitori e vinti e si dovevano calcolare i frutti della vittoria. Non sempre ed ovunque calcolò bene; ed in questi anni si è lavorato a rivedere, a rettificare quei calcoli, a creare un nuovo sistema di convivenza, a stabilire nuovi rapporti di diritto e di fatto, che vogliono essere rapporti di pace.

La Conferenza del disarmo dovrà dare a questi rapporti la garanzia di un equilibrio di potenza, senza il quale noi tutti sentiamo che l'Europa non troverà la sua vera stabilità e non uscirà dal suo attuale incerto destino (*Approvazioni*).

Una crisi economica, vasta e profonda quale da molto tempo il mondo intero non aveva sofferto l'eguale, si è abbattuta su tutte le Nazioni, che contano venti milioni di uomini senza lavoro. Il malessere della crisi economica è a sua volta direttamente influenzato, non c'è dubbio, dalla politica degli armamenti. L'onorevole Schanzer ci ha dato qualche cifra. Un sommario confronto tra i dati statistici degli armamenti prima della guerra e quelli attuali non può non portare a profonde riflessioni. Nel 1913 gli armamenti di 27 Stati, naturalmente i più armati, importavano una somma complessiva di 12 miliardi di franchi oro. Nel 1928 tale somma è giunta a 17 miliardi di franchi oro, con un aumento quindi di 5 miliardi di franchi oro. E ciò tenendo conto della circostanza che alcuni Paesi sono stati disarmati dai Trattati di pace. Nei due ultimi anni un ulteriore aumento si è verificato.

Basta enunciare questi problemi e le responsabilità che essi involgono per intendere la trepidazione colla quale i Governi di tutto il mondo si preparano ad affrontarli.

La data della Conferenza è stata fissata al 2 febbraio 1932, e come sede dei lavori è stata scelta Ginevra. Nella sua recente sessione il Consiglio della Società delle Nazioni ne ha anche designato il presidente, nella persona del segretario di Stato britannico per gli affari esteri, signor Henderson. Di questa scelta, alla quale abbiamo dato il nostro più fervido consenso e della quale siamo stati, fin da principio, convinti sostenitori, tutti i Paesi possono felicitarsi. Per la sua capacità, per le sue speciali attitudini al posto cui lo ha chiamato

la fiducia del Consiglio, per il suo carattere di imparzialità e per l'autorità che gli deriva dal Paese che rappresenta, e specialmente per la fede sincera che egli nutre per la causa del disarmo, la direzione della futura Conferenza non poteva essere affidata a mani più sicure (*Applausi*).

Io non so se prima della riunione della Conferenza avrò l'occasione e l'onore di parlare al Senato e se avrò quindi la possibilità di esporre con linee più precise la politica che il Governo fascista seguirà nel corso dei suoi lavori. Il Senato intenderà che io non posso farlo ora, mentre il Capo del Governo sta elaborando i principi maestri sui quali dovrà svolgersi l'azione della Delegazione italiana e i miei colleghi della guerra, della marina e dell'aeronautica stanno studiosamente preparando le basi tecniche di questa azione. Ma da quando il Capo del Governo ha posto a principio della nostra politica la regola di Roma — *bellum nec timendum, nec provocandum* — noi sappiamo quale è la meta ultima che Egli persegue. Credo di interpretare fedelmente il Suo pensiero dicendovi fino da ora che alla Conferenza l'Italia parteciperà con spirito di larga comprensione, decisa a salvaguardare gli interessi della difesa nazionale e a dare, in pari tempo, come ha fatto sinora, tutto il suo contributo ad una opera che deve essere ispirata da un senso realistico di giustizia per tutti, e condotta avanti con risoluta volontà (*Applausi*).

Onorevoli senatori, su queste linee, quotidianamente dettate dal Capo del Governo, si è svolta e si svolgerà l'azione del Governo fascista a Ginevra. Con tranquilla coscienza la sottometto al vostro illuminato giudizio. Se la politica estera di un grande Paese come l'Italia si esaurisse nella difesa esclusiva dei suoi interessi specifici, non avrei altro da aggiungere. Ma la politica estera di un grande Paese è anche fatta di fini lontani, oltre quelli che immediatamente persegue. Essa ha un'unità ideale, oltre quella tecnica, che costituisce la sua struttura, ed un significato profondo oltre quello che volta per volta assume, o può assumere, nei suoi episodi.

Alcuni osservatori della nostra politica estera cadono talvolta nell'errore di ritenere che essa debba essere necessariamente associata alla politica or dell'una or dell'altra Potenza.

Tale concezione è per lo meno assai arretrata sul cammino compiuto dall'Italia (*Benissimo*). Noi seguiamo tranquillamente, serenamente, tenacemente la nostra strada, e se qualche volta essa coincide con quella altrui non è perchè essa abbia deviato ma perchè troviamo altri a camminare vicino a noi, sopra di essa. (*Approvazioni*). Siamo lieti ogni qualvolta queste affinità si determinano, ma esse lasciano assolutamente libera la nostra azione (*Bene*). Di questa libertà, che il Fascismo ha dato alla politica dell'Italia, noi siamo e rimarremo i custodi gelosi.

Il nostro cuore è giovane, nuovo è lo spirito, ma la strada è antica. Essa fu segnata, in dieci secoli di storia, dalla politica infallibile dei nostri Re. Diritta, paziente, uguale nella buona e nella cattiva fortuna, non conobbe perplessità, turbamenti o incertezze. Arrivò sempre alla mèta.

Su questa via Mussolini ha posto l'Italia. Dietro a lui la Nazione cammina, fidente nel suo destino, sicura del suo avvenire. (*Vivissimi e generali applausi, moltissime congratulazioni*).

PRESIDENTE. Nessun altro chiedendo di parlare dichiaro chiusa la discussione generale.

Passeremo ora all'esame dei capitoli del bilancio.

(*Senza discussione si approvano i capitoli e i riassunti per titoli e categorie*).

Do ora lettura dell'articolo unico del disegno di legge:

Articolo unico.

Il Governo del Re è autorizzato a far pagare le spese ordinarie e straordinarie del Ministero degli affari esteri, per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1931 al 30 giugno 1932, in conformità dello stato di previsione annesso alla presente legge.

Il disegno di legge sarà poi votato a scrutinio segreto.

Rinvio allo scrutinio segreto del disegno di legge:
« Autorizzazione al Governo del Re ad aderire all'Atto generale per il regolamento pacifico delle controversie internazionali » (N. 886).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Autorizza-

zione al Governo del Re ad aderire all'Atto generale per il regolamento pacifico delle controversie internazionali ».

Prego il senatore segretario Marcello di darne lettura.

MARCELLO, *segretario*:

Articolo unico.

Il Governo del Re è autorizzato ad aderire, colle riserve che riterrà del caso, all'Atto generale per il regolamento pacifico delle controversie internazionali adottato dalla IX Assemblea della Società delle Nazioni nella seduta del 26 settembre 1928.

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione. Nessuno chiedendo di parlare, la dichiaro chiusa. Trattandosi di articolo unico, il disegno di legge sarà poi votato a scrutinio segreto.

Approvazione del disegno di legge: « Approvazione della Convenzione per la protezione delle opere letterarie ed artistiche, firmata a Roma, tra l'Italia ed altri Stati, il 2 giugno 1928 » (N. 887).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Approvazione della Convenzione per la protezione delle opere letterarie ed artistiche, firmata a Roma, tra l'Italia ed altri Stati, il 2 giugno 1928 ».

Prego il senatore segretario Marcello di darne lettura.

MARCELLO, *segretario*, legge lo Stampato N. 887.

PRESIDENTE. È aperta la discussione generale su questo disegno di legge. Nessuno chiedendo di parlare, la dichiaro chiusa. Passeremo alla discussione degli articoli che rileggo:

Art. 1.

Piena ed intera esecuzione è data alla Convenzione per la protezione delle opere letterarie ed artistiche, firmata a Roma tra l'Italia ed altri Stati il 2 giugno 1928.

(Approvato).

Art. 2.

Le riserve di cui agli articoli 1 e 2 della legge 4 ottobre 1914, n. 1114, che approva la Convenzione firmata a Berlino il 13 novembre 1908 fra l'Italia ed altri Stati per la protezione delle opere letterarie ed artistiche, cesseranno di avere effetto dalla data dell'entrata in vigore della Convenzione di cui al precedente articolo.

(Approvato).

Art. 3.

Le opere pubblicate per la prima volta in uno degli Stati della Unione anteriormente al 1° agosto 1921 rimangono regolate, quanto al diritto di traduzione in lingua italiana e di rappresentazione dell'opera tradotta nella lingua medesima, dalla disposizione dell'articolo 5 della Convenzione di Berna del 9 settembre 1886, modificata dall'art. 1, n. III, dell'Atto addizionale di Parigi del 4 maggio 1896, e dalla disposizione dell'articolo 9, comma 2°, della suddetta Convenzione di Berna.

Le stesse disposizioni si intendono applicabili anche alle opere pubblicate per la prima volta anteriormente al 1° agosto 1921 in uno degli Stati dell'Unione, che siano state tradotte in lingua italiana o rappresentate nella lingua medesima dopo l'entrata in vigore del Regio decreto-legge 7 novembre 1925, n. 1950.

(Approvato).

Art. 4.

L'articolo 27 del menzionato Regio decreto-legge 7 novembre 1925, n. 1950, è abrogato a datare dall'entrata in vigore della Convenzione di cui all'articolo 1 della presente legge.

(Approvato).

Questo disegno di legge sarà poi votato a scrutinio segreto.

Rinvio allo scrutinio segreto del disegno di legge:

« Approvazione del Protocollo concernente il prestito di franchi-oro 8.500.000 alla Commissione del Danubio » (N. 888).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Approvazione

del Protocollo concernente il prestito di franchi oro 8.500.000 alla Commissione del Danubio ».

Prego il senatore segretario Marcello di darne lettura.

MARCELLO, *segretario*:

Articolo unico.

Il Governo del Re è autorizzato a dare esecuzione al Protocollo sottoscritto in data 23 maggio 1930 dai Delegati dell'Italia, della Francia, della Gran Bretagna e della Romania per un prestito di franchi oro 8 milioni e 500 mila da concedersi alla Commissione Europea del Danubio dai quattro Governi in essa rappresentati.

PRESIDENTE. È aperta la discussione su questo disegno di legge. Nessuno chiedendo di parlare, la dichiaro chiusa. Trattandosi di articolo unico, il disegno di legge sarà poi votato a scrutinio segreto.

Rinvio allo scrutinio segreto del disegno di legge:

« Conversione in legge del Regio decreto-legge 26 febbraio 1931, n. 443, relativo all'approvazione della proroga fino al 10 maggio 1931 dell'Accordo provvisorio italo-persiano del 25 giugno, 11-24 luglio 1928 » (N. 904).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Conversione in legge del Regio decreto-legge 26 febbraio 1931, n. 443, relativo all'approvazione della proroga fino al 10 maggio 1931 dell'Accordo provvisorio italo-persiano del 25 giugno, 11-24 luglio 1928 ».

Prego il senatore segretario Marcello di darne lettura.

MARCELLO, *segretario*:

Articolo unico.

È convertito in legge il Regio decreto-legge 26 febbraio 1931, n. 443, relativo all'approvazione della proroga fino al 10 maggio 1931 dell'Accordo provvisorio italo-persiano del 25 giugno, 11-24 luglio 1928, conclusa mediante scambio di note avvenuto in Teheran tra il Regio ministro d'Italia ed il Reggente il Mi-

LEGISLATURA XXVIII — 1ª SESSIONE 1929-31 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 3 GIUGNO 1931

nistero degli affari esteri persiano in data 10 novembre 1930.

PRESIDENTE. È aperta la discussione su questo disegno di legge. Nessuno chiedendo di parlare, la dichiaro chiusa. Trattandosi di articolo unico, il disegno di legge sarà poi votato a scrutinio segreto.

Rinvio allo scrutinio segreto del disegno di legge:
« Conversione in legge del Regio decreto-legge 23 marzo 1931, n. 347, recante provvedimenti per la costruzione di case popolari nella città di Messina » (N. 895).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Conversione in legge del Regio decreto-legge 23 marzo 1931, n. 347, recante provvedimenti per la costruzione di case popolari nella città di Messina ».

Prego il senatore segretario Marcello di darne lettura.

MARCELLO, segretario:

Articolo unico.

È convertito in legge il Regio decreto-legge 23 marzo 1931, n. 347, recante provvedimenti per la costruzione di case popolari nella città di Messina.

PRESIDENTE. È aperta la discussione su questo disegno di legge. Nessuno chiedendo di parlare, la dichiaro chiusa. Trattandosi di articolo unico, il disegno di legge sarà poi votato a scrutinio segreto.

Approvazione del disegno di legge: « Erezione in Ente morale del Regio Osservatorio astronomico di Collurania (Teramo) » (N. 845).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Erezione in ente morale del Regio Osservatorio astronomico di Collurania (Teramo) ».

Prego il senatore segretario Marcello di darne lettura.

MARCELLO, segretario, legge lo Stampato n. 485.

PRESIDENTE. È aperta la discussione generale su questo disegno di legge. Nessuno chiedendo di parlare, la dichiaro chiusa. Passeremo alla discussione degli articoli che rileggo:

Art. 1.

Il Regio Osservatorio astronomico « Vincenzo Cerulli » di Collurania è eretto in Ente morale sotto la vigilanza del Ministro dell'educazione nazionale.

(Approvato).

Art. 2.

Sono devoluti all'Ente di cui all'articolo precedente, tutti i beni immobili e mobili donati dal prof. Vincenzo Cerulli, secondo il contratto stipulato in data 28 giugno 1917, approvato e reso esecutivo con decreto ministeriale del 16 luglio 1917.

Sono del pari devoluti al predetto Ente i beni immobili fatti costruire posteriormente dall'astronomo Cerulli sul terreno circostante all'Osservatorio, e i beni mobili da lui acquistati prima della sua morte con l'intento e la volontà di destinarli in uso e in proprietà dell'Osservatorio, e ciò in conformità di quanto è dichiarato nell'articolo 1 della convenzione stipulata in data 4 giugno 1929 fra il rappresentante del Ministero per l'educazione nazionale e la signorina Carmela Fioretti, erede dell'astronomo Vincenzo Cerulli, convenzione che si approva e si rende esecutiva con la presente legge.

È infine, devoluto all'Ente medesimo il credito di lire 250.000 per la costruzione della palazzina ad uso di alloggio del direttore dell'Osservatorio e per il pagamento di strumenti e impianti ordinati dal defunto astronomo prima della sua morte, secondo che è disposto negli articoli 2, 3, 4 e 5 della convenzione medesima.

(Approvato).

Art. 3.

Per il funzionamento dell'Osservatorio è devoluto all'Ente l'assegno annuo fissato a tale scopo nel bilancio del Ministero per l'educa-

zione nazionale ed è devoluto del pari ogni altro contributo od assegno che fosse concesso all'Istituto stesso.

(Approvato).

Art. 4.

La gestione economica e patrimoniale dell'Ente è affidata ad un Consiglio d'amministrazione così composto:

il direttore dell'Osservatorio, presidente;

l'intendente di finanza della provincia, quale delegato del Ministero per l'educazione nazionale;

un rappresentante per gli Enti locali (provincia e comune) nominato dal prefetto.

Quest'ultimo è nominato per un biennio e può essere confermato nel detto ufficio.

(Approvato).

Art. 5.

Il Regio Osservatorio astronomico di Colturania è sottoposto alle disposizioni del Regio decreto 31 dicembre 1923, n. 3160.

(Approvato).

Art. 6.

Sono annessi alla presente legge e fanno parte integrante di essa:

a) l'atto di donazione in data 28 giugno 1917, dell'astronomo prof. Vincenzo Cerulli, approvato con decreto ministeriale del 16 luglio 1917;

b) la convenzione stipulata in data 4 giugno 1929 tra il rappresentante del Ministero per l'educazione nazionale e l'erede dell'astronomo prof. Vincenzo Cerulli con gli allegati relativi.

(Approvato).

REGNANDO SUA MAESTÀ VITTORIO EMANUELE III

PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTÀ DELLA NAZIONE

RE D'ITALIA

L'anno millenovecentodiciassette, il giorno 28 del mese di giugno in Roma nel palazzo dell'intendente di finanza sono convenuti avanti di me Luciano Foschini 1° segretario delegato a ricevere gli atti in forma pubblica amministrativa, ed alla presenza del signor De Giovanni dott. Annibale fu Michele da Torino e Gamba Alfredo fu Tobia da Roma, testimoni noti ed idonei, domiciliati in Roma, il signor Vincenzo prof. Cerulli fu Serafino, proprietario, nato e domiciliato in Teramo, e residente in Roma, il signor dott. comm. Gustavo Adolfo Benacchio, intendente di finanza di Roma, in rappresentanza dell'Amministrazione del demanio dello Stato, ed il signor avv. comm. Giuseppe Biraghi, direttore capo di divisione nel Ministero stesso.

Tutte le comparse parti sono di piena capacità giuridica ed a me note.

Il signor Vincenzo prof. Cerulli dichiara che a dimostrare tutto il suo attaccamento alla scienza ed alla pubblica istruzione, la gran leva del progresso e del vivere civile, e per mettere in attuazione uno dei desiderati della scienza che le specole dette autonome, non legate cioè all'insegnamento universitario, ma impegnate direttamente in ricerche scientifiche, vengano edificate non nelle grandi città ma in luoghi lontani da centri molto popolati e che godano quindi di una perfetta trasparenza atmosferica, intende di fare allo Stato e per esso alla Amministrazione della pubblica istruzione, un atto di liberalità, con donazione irrevocabile tra vivi, dona al demanio dello Stato l'Osservatorio astronomico di sua proprietà sito in contrada Collurania in comune di Teramo composto di due edifici ed accessori, con tutti gli strumenti, il macchinario ed ogni altro materiale scientifico ivi esistente, non che quelli che si conservano nella specoletta di Teramo, nella casa paterna del donante, che sono gli strumenti per la fotografia celeste, con circostante terreno alle contrade Fiore e Colle Fiore o Fonte Cimino, e più propriamente:

1° Le due specole, una detta visuale e l'altra fotografica, coi locali ad uso di forno, magazzino e stalle, riportate in catasto alla partita n. 3197, in contrada Fiore e Colle Fiore, al Mappale M.C. M.X. C.I. X., l'una di piani uno e vani quattro, col reddito imponibile di lire 37,50, l'altra di piani tre e vani cinque con l'imponibile di lire 26,25.

2° Tutto il terreno circostante, confinante a Nord con le terre di Macozzi Emidio e di Palombieri Andrea, a Sud le terre di Mancini Serafino, ad Est le terre di detto Palombieri Andrea, ad Ovest le terre di De Dominicis Antonio e di Pompetti Maria, della complessiva superficie, escluse le strade, di ettari 6.29:58, riportato nel catasto terreni all'articolo 6461 in testa al signor Cerulli Vincenzo fu Serafino, n. 366, sezione M. e n. 31 e 32 sezione N. contrada Fonte Cimino e Fiore, col reddito di ducati 9,15 pari a lire 38,89.

3° Principali strumenti astronomici:

- a) rifrattore di 15 pollici della fabbrica Cooke di York;
- b) fotorefrattore, destinato alle fotografie stellari;
- c) cannocchiale - guida del fotorefrattore - telescopio visuale di quattro pollici;
- d) telescopio zenitale di Tronhton e Simens munito di circolo azimutale;

- e) camera fotografica di Barlow per le fotografie dei grandi pianeti e della luna;
- f) spettroscopio a cinque prismi di Browning;
- g) i pendoli Riefler, Kobelle Kittel;
- h) cronometro di marina Barraud;
- i) cronografo Fuess;
- l) sismografo e pendolo orizzontale.

Vi sono inoltre strumenti scientifici, dei quali si farà uno speciale inventario insieme a quelli sopradescritti all'atto della consegna. Tale donazione viene dal signor Cerulli prof. Vincenzo effettuata a favore del demanio dello Stato in piena, libera ed assoluta proprietà, senza eccezione o riserva, meno quanto si dirà in appresso e con ampia assicurazione di libertà degli immobili da debiti, pesi ed ipoteche, all'infuori dei pesi fiscali e con ogni e qualsiasi diritto, ragione ed azione.

Questa donazione è sottoposta alle seguenti condizioni:

1° I fabbricati ed i terreni donati debbono essere sempre conservati ai fini, ai bisogni ed a sede dell'Osservatorio.

2° I redditi provenienti dalla proprietà terreni debbono essere lasciati a disposizione dell'Osservatorio come supplemento alla dotazione normale e possono anche essere cumulati a questo fine.

3° Lo Stato assumerà l'onere della conservazione e del funzionamento dell'Osservatorio, nell'attuale sua sede in Teramo, sottoponendosi quindi alle spese necessarie relative al custode, alla manutenzione del locale e alla dotazione dell'Istituto per una somma complessiva annua non inferiore a lire 5700 (lire cinquemila settecento).

4° Non potrà essere data altra finalità all'Osservatorio. Se ciò avvenisse, la proprietà degli immobili e degli strumenti scientifici passerà *ipso facto* agli eredi legittimi del donatore.

5° Alla direzione dell'Osservatorio sarà dal Ministero destinato un funzionario appartenente con grado non inferiore a quello di astronomo, al personale degli Osservatori astronomici dipendenti dal Ministero stesso.

La scelta di questo funzionario, durante la vita del donatore Cerulli, dovrà essere di gradimento del donatore stesso.

Qualora il funzionario destinato a Collurania col gradimento del donatore, venga poi preposto alla direzione di altro Osservatorio astronomico dello Stato, egli continuerà tuttavia a conservare anche la direzione dell'Osservatorio di Collurania.

6° Il donatore conserva il diritto di accedere nei locali dell'Osservatorio, di compiere studi e ricerche, avvalendosi del materiale scientifico esistente.

7° Il donatore s'intende esonerato da qualsiasi spesa o tassa, di qualsiasi ragione, dipendente dal presente atto.

8° I libri che si trovano nella biblioteca dell'Osservatorio di Collurania saranno donati allo Stato alla morte del donante.

Quando l'astronomo governativo prenderà possesso della specola il signor Cerulli consegnerà una parte di essi libri, facendone l'inventario e tutto il resto verrà consegnato, come si è detto, alla morte del donante.

In quanto alle suppellettili e mobili esistenti nei locali dell'Osservatorio, si donano allo Stato; lo scaffale grande attorno al pilastro ed i mobili entro lo studio. I letti e comò si lasciano in uso dell'astronomo soltanto in via amichevole.

Il signor dott. comm. Gustavo Adolfo Benacchio ed il signor comm. avvocato Giuseppe Biraghi, nelle loro qualità, nel rendere le dovute grazie al signor prof. Vincenzo Cerulli e nel tributargli i sensi di gratitudine dello Stato e della pubblica istruzione per la cospicua donazione, anche per lo spirito e l'amore che l'hanno guidato nel farla, accettano nei più ampi sensi di legge e con le poste condizioni.

Il presente atto s'intende fatto nell'interesse dello Stato.

Tanto le costituite parti hanno dichiarato, convenuto ed accettato.

E richiesto io Luciano Foschini, 1° segretario delegato a ricevere gli atti in forma pubblica amministrativa, ho ricevuto questo atto scritto su due fogli dei quali occupa pagine quattro e linee tredici.

Fatto, letto a chiara ed intelligibile voce in presenza delle parti e dei testimoni che tutti in segno di accettazione e conferma si sottoscrivono.

GIUSEPPE ADOLFO BENACCHIO, *intendente di finanza.*

VINCENZO CERULLI.

GIUSEPPE BIRAGHI.

ANNIBALE DE GIOVANNI fu MICHELE, *teste.*

ALFREDO GAMBA, *teste.*

FOSCHINI LUCIANO, *1° segretario rogante.*

IL MINISTRO DELLE FINANZE
ED IL MINISTRO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE

Visto il contratto stipulato addì 28 giugno 1917 presso l'Intendenza di finanza di Roma mediante il quale il prof. Vincenzo Cerulli dona al demanio dello Stato e per esso all'Amministrazione dell'istruzione l'Osservatorio astronomico, di sua proprietà, sito in contrada Collurania in Teramo composto di due edifici in catasto alla partita n. 3197 in contrada Fiore e Colle Fiore, ed accessori, con strumenti, macchinario ed ogni altro materiale scientifico ivi esistente, oltre a quelli che si conservano nella specoletta di Teramo nella casa paterna del donante stesso; più tutto il terreno circostante ai sopraindicati edifici, della complessiva superficie di ettari 6,29 in catasto all'articolo 6461, n. 366, sezione M e n. 31 e 32 sezione N, contrada Fonte Cimino e Fiore;

Ritenuto che l'atto di liberalità è subordinato all'obbligo che i beni donati debbano essere sempre conservati ai fini, ai bisogni ed a sede dell'Osservatorio, assumendo lo Stato l'onere della sua conservazione e funzionamento nella stessa sede:

APPROVANO:

E rendono esecutorio il detto contratto 28 giugno 1917.

Il presente decreto sarà registrato alla Corte dei conti.

Roma, addì 16 luglio 1917.

p. *Il ministro delle finanze:*

BARILE.

p. *Il ministro della istruzione:*

RUFFINI.

L'anno millenovecentoventinove, settimo del Fascismo, Vittorio Emanuele III regnante, nel giorno 4 del mese di giugno, in Teramo, nel palazzo del Governo, sono convenuti:

il signor comm. dott. Imbriani Giorgio Pantaleo, fu Giovanni, ispettore superiore del Ministero della pubblica istruzione, delegato in rappresentanza di S. E. il Ministro segretario di Stato per la pubblica istruzione, come da lettera in data 23 maggio 1929-VII, n. 6550;

la signorina Carmela Fioretti, fu Raffaele, nella qualità di erede testamentaria universale del fu Vincenzo Cerulli, domiciliato in Teramo;

il signor comm. dott. Stefano Scozzarella, fu Giuseppe, vice-prefetto, commissario prefettizio del comune di Teramo;

il signor comm. avv. Adolfo Pirocchi, fu Francesco, segretario federale del Partito nazionale fascista di Teramo;

il signor dott. prof. Mentore Maggini, di Mario, direttore dell'Osservatorio astronomico « Vincenzo Cerulli » sito in Collurania;

il signor comm. avv. Francesco Rodomonte, fu Vincenzo, segretario capo nell'Amministrazione provinciale di Teramo;

il signor cav. avv. Francesco Cerulli, fu Emidio, domiciliato in Teramo;

il signor Giuseppe Fioretti, fu Raffaele, domiciliato in Teramo, fratello della signorina Carmela Fioretti.

I primi due allo scopo di stipulare la presente convenzione, il signor Francesco Cerulli e il signor Giuseppe Fioretti quali garanti fideiussori della signorina Carmela Fioretti e gli altri intervenuti come testimoni dell'atto stesso;

Premesso che con contratto in data 28 giugno 1917, approvato e reso esecutivo con decreto ministeriale del 16 luglio stesso anno, registrato alla Corte dei conti il 22 novembre 1917, l'astronomo comm. prof. Vincenzo Cerulli, fu Serafino, teramano, fece donazione allo Stato e per esso al Ministero della pubblica istruzione, dell'Osservatorio astronomico da lui costruito e fondato in Collurania nel 1891, insieme col terreno circostante e con tutti gli strumenti, il macchinario ed ogni altro materiale scientifico esistente in esso Osservatorio, così come è scritto e descritto nel contratto di donazione stesso;

Che negli anni successivi alla donazione il prof. Vincenzo Cerulli predetto, con atti di spontanea liberalità, nell'intento e allo scopo di destinarli e donarli all'Osservatorio, acquistò alcuni strumenti e macchine, indicati nell'allegato A della presente convenzione e fece costruire su terreno circostante all'Osservatorio altri piccoli edifici, a sue spese, e cioè: la torretta meteorica, il padiglione per fotografie celesti, l'officina-garage, con annessa abitazione colonica e la piccola Cappella oratorio;

Che, nel periodo intercorso tra i primi del febbraio e il 24 maggio 1927, il predetto prof. Vincenzo Cerulli dispose, a mezzo del direttore dell'Osservatorio prof. Mentore Maggini, l'ordinazione e l'acquisto a sue spese, di strumenti scientifici di cui intendeva dotare l'Osservatorio, e per l'impianto di termosifoni per riscaldamento dei locali; strumenti scientifici che vennero consegnati ed impianto che fu eseguito tra la fine di giugno ed i primi di ottobre 1927;

Che il giorno 30 maggio 1927, colpito da grave malattia, morì improvvisamente, in Merate, l'illustre astronomo prof. Vincenzo Cerulli, lasciando erede universale delle sue sostanze la signorina Carmela Fioretti, come da testamento olografo, datato 1° luglio 1925, depositato presso il notaio Bernardo Striglioni ne' Tori, in Teramo, e pubblicato con verbale 3 giugno 1927, registrato a Campli il 22 stesso mese al numero 520, mod. 1, art. 43.

Che in detto testamento, il defunto Vincenzo Cerulli, dopo aver disposto dei suoi beni a favore della signorina Fioretti volle dimostrare ancora una volta il suo amore per la scienza e per l'Istituto da lui fondato, imponendo alla sua erede l'obbligo di costruire in Collurania la palazzina per dimora del direttore dell'Osservatorio astronomico, subito dopo che il Governo avesse istituito il posto di direttore dell'Osservatorio stesso;

Veduto che con l'articolo 43 Regio decreto-legge 4 settembre 1925, n. 1604, il Governo del Re, ha già provveduto alla istituzione del posto di ruolo di direttore dell'Osservatorio astronomico « Vincenzo Cerulli » e che a tale posto è stato destinato, sin dal novembre 1926, l'attuale direttore prof. Mentore Maggini, onde risulta soddisfatta l'unica condizione posta dal testatore per la costruzione della palazzina per l'abitazione del direttore stesso;

Tra il comm. dott. Imbriani Giorgio Pantaleo nella qualità di delegato di Sua Eccellenza il Ministro della pubblica istruzione, suddetto, e la signorina Carmela Fioretti, quale erede del fu Vincenzo Cerulli, si conviene quanto segue:

Art. 1.

La signorina Carmela Fioretti dichiara, alla presenza dei testimoni intervenuti al presente atto, di non aver nulla da pretendere o reclamare e di rinunciare, come in atto rinuncia, senza restrizioni di sorta, a qualsiasi eventuale suo diritto o ragione che potesse spettarle, quale erede universale del fu Vincenzo Cerulli, sia riguardo agli immobili che il defunto fece costruire in Collurania, sia riguardo ai mobili ed altro materiale, di qualsiasi genere, da lui acquistato e depositato e concesso in uso dell'Osservatorio astronomico, dopo la donazione fatta allo Stato nel 1917, o che comunque, al momento della morte del Cerulli, si trovasse nei fabbricati o in possesso dell'Osservatorio, riconoscendo con questa rinuncia di adempiere la volontà del defunto, il quale intendeva che tutti i beni suddetti rimanessero di proprietà dell'Osservatorio.

Art. 2.

La signorina Carmela Fioretti dichiara, pur non essendo a ciò legalmente obbligata, di voler soddisfare ed adempiere gl'impegni presi dal defunto Vincenzo Cerulli per l'acquisto degli strumenti scientifici e per l'impianto dei termosifoni per riscaldamento, ordinati, per mezzo del direttore, prima della sua repentina morte e che egli intendeva dare all'Osservatorio; obbligandosi a pagare l'intera spesa per l'acquisto e l'impianto, nell'importo complessivo che risulta dalle fatture delle ditte fornitrici, intendendo con ciò di onorare la memoria ed il nome di Vincenzo Cerulli, di aderire all'invito rivolto da Sua Eccellenza il Ministro della pubblica istruzione e di contribuire all'incremento dell'importante istituto scientifico teramano.

Art. 3.

La signorina Carmela Fioretti dichiara infine di essere pronta a soddisfare, senza eccezioni o condizioni, l'obbligo impostole col testamento del defunto e far costruire in Collurania la palazzina per dimora del direttore dell'Osservatorio impegnandosi ed obbligandosi a sostenere tutte le spese della costruzione completa. Dichiara però ch'ella non intende assumersi, nè direttamente nè in-

direttamente, il compito di provvedere alla compilazione del progetto della costruzione suddetta, nè alla esecuzione, direzione, sorveglianza e collaudo dei lavori inerenti, rimettendosi in tutto ciò a quanto sarà deciso dal Ministro della pubblica istruzione.

Art. 4.

In adempimento degli obblighi indicati negli articoli 2 e 3 della presente convenzione, la signorina Carmela Fioretti si obbliga a versare e a pagare al Ministro della pubblica istruzione la somma di lire italiane duecentocinquantamila (lire 250.000), a totale e completa liberazione: nella quale somma si comprende il costo della palazzina che dovrà essere costruita in Collurania e quello degli strumenti scientifici, e dell'impianto dei termosifoni per riscaldamento ordinati dal defunto Cerulli e che rimangono di proprietà dello Stato e in uso dell'Osservatorio.

Art. 5.

Della somma predetta di lire duecentocinquantamila (lire 250.000), la signorina Carmela Fioretti, dovrà versare e pagare, subito dopo l'approvazione della presente convenzione, la somma di lire ducentomila (lire 200.000), la quale sarà depositata in conto corrente fruttifero a vista, su libretto del Banco Abruzzese di Teramo, intestato a Sua Eccellenza il Ministro della pubblica istruzione, *pro tempore*, con l'indicazione che detta somma è destinata alla costruzione della palazzina per il direttore del Regio Osservatorio astronomico « Vincenzo Cerulli » in Collurania, giusta il testamento olografo del fu Vincenzo Cerulli del 1° luglio 1925, depositato presso il notaio Bernardo Striglioni ne' Tori di Teramo, pubblicato con verbale 3 giugno 1927, registrato a Campi il 22 detto mese col numero 520, modello I, articolo 43, e per provvedere al pagamento degli strumenti scientifici e dell'impianto dei termosifoni per riscaldamento, indicati nell'articolo 2 e nell'allegato *B* alla presente convenzione.

Gl'interessi sulla somma depositata sono devoluti al Ministero della pubblica istruzione, il quale però dovrà impiegarli a totale beneficio dell'Osservatorio. Il Ministro della pubblica istruzione potrà, in qualunque tempo, entro il limite della somma depositata e senza doverne avvisare o render conto alla signorina Carmela Fioretti, fare operazioni di prelevamenti su detto conto corrente, comunicando al Banco Abruzzese la persona autorizzata a riscuotere le somme da prelevare.

Art. 6.

La residuale somma di lire cinquantamila (lire 50.000), sarà versata e pagata dalla signorina Carmela Fioretti alla persona che verrà indicata e autorizzata a riceverla dal Ministro della pubblica istruzione, nel termine di quindici giorni dalla richiesta e dopo che sarà completata la costruzione della palazzina suddetta. Per il pagamento della detta somma di lire cinquantamila (lire 50.000), intervengono quali garanti fideiussori personali, a tutti gli effetti di legge, il signor cav. avv. Francesco Cerulli, fu Emilio, proprietario, domiciliato in Teramo e il signor Giuseppe Fioretti, fu Raffaele, proprietario, domiciliato in Teramo, fratello della signorina Carmela Fioretti, i quali sono in tale veste e per questo scopo, intervenuti al presente atto.

Art. 7.

Il Ministro della pubblica istruzione si obbliga a far costruire in Collurania entro il termine di anni due dalla data di approvazione della presente convenzione ed in ogni caso non oltre il 31 dicembre 1931 la palazzina per dimora del direttore dell'Osservatorio astronomico « Vincenzo Cerulli », secondo il progetto redatto dal Corpo Reale del Genio civile di Teramo, il 27 febbraio 1929-VII, modificato in data 31 maggio 1929, quale sarà approvato dal Ministro della pubblica istruzione, e a provvedere al pagamento a saldo degli strumenti scientifici e dell'impianto dei termosifoni per riscaldamento, ordinati dal defunto Vincenzo Cerulli prima della sua morte, per mezzo del direttore dell'Osservatorio, per l'importo di spesa risultante dalle fatture delle Ditte fornitrici, come dall'elenco allegato B, rimanendo detti strumenti scientifici e detto impianto di proprietà dello Stato e sempre come dotazione dell'Osservatorio suddetto come tutti gli altri strumenti già donati dal fu Vincenzo Cerulli.

Art. 8.

Spetta esclusivamente e completamente al Ministro della pubblica istruzione, il quale potrà affidarne l'incarico ad altro ufficio o persona di sua scelta, la direzione, la sorveglianza e il collaudo dei lavori per la costruzione della palazzina in Collurania. Il Ministro potrà liberamente scegliere il luogo ove dovrà sorgere la palazzina e introdurre nel progetto tutte le modificazioni e variazioni che riterrà opportuno, nell'interesse dello Stato e del Regio Osservatorio, senza obbligo alcuno di informare o aver consenso o approvazione dalla signorina Fioretti e senza obbligo di render conti parziali o finali di alcun genere alla signorina Fioretti; purchè la spesa a carico della signorina Fioretti, non superi nel suo complesso quella indicata nell'articolo 4 della presente convenzione, intendendosi che ogni eventuale maggiore spesa rimarrà a carico dello Stato.

Art. 9.

La presente convenzione non potrà avere piena efficacia ed esecuzione se non dopo che sarà approvata da S. E. il Ministro della pubblica istruzione, salvo sempre ogni diritto ed azione a tutela e a difesa degli interessi dello Stato, qualora la signorina Fioretti si rendesse inadempiente agli obblighi assunti.

Art. 10.

La presente convenzione è esente dal pagamento di qualsiasi tassa di bollo e di registro, perchè fatta nell'interesse dello Stato.

Scritta su tre fogli di carta protocollo, con le pagine numerate in ordine progressivo delle quali ne occupa otto e linee ventuno della nona pagina, la presente convenzione è stata letta ad alta voce, alla presenza delle parti e dei testimoni e firmata su ciascun foglio in segno di accettazione e conferma.

IMBRIANI GIORGIO PANTALEO
CARMELA FIORETTI
AVV. FRANCESCO CERULLI
FIORETTI GIUSEPPE
STEFANO SCOZZARELLA, *teste*
ADOLFO PIROCCHI, *teste*
MENTORE MAGGINI
FRANCESCO RODOMONTE, *teste*.

ALLEGATO A.

ELENCO DEGLI STRUMENTI SCIENTIFICI E DELL'IMPIANTO DI
TERMOSIFONI PER IL RISCALDAMENTO, IL CUI ACQUISTO
VENNE ORDINATO DALL'ASTRONOMO VINCENZO CERULLI
PER IL REGIO OSSERVATORIO ASTRONOMICICO DI TERAMO

1. Microfotometro Fabry e Buisson « Mongolie » della Ditta A. Jobin e C. Yvon di Parigi:

prezzo di fattura	Frs. 12.000
dogana e trasporto	Lit. 900
 2. Interferometro stellare costruito su disegno del direttore dell'Osservatorio di Teramo, dall'officina Mioni Sante e figli di Padova » 6.000
 3. Impianto termosifoni per riscaldamento dei locali del Regio Osservatorio di Teramo, eseguito dalla Ditta Bonini Fortunato di Rifredi (Firenze) » 15.000
- Teramo, 4 giugno 1929 — Anno VII.

CARMELA FIORETTI
IMBRIANI GIORGIO PANTALEO.

ALLEGATO B.

ELENCO DEGLI STRUMENTI LASCIATI E DATI IN USO ALL'OSSER-
VATORIO DAL DEFUNTO VINCENZO CERULLI

1. Addizionatrice-calcolatrice « Sundstrand ».
2. Automobile « Fiat ».
3. Sega a nastro modello « Anon ».
4. Piallatrice per piano e filo da millimetri 400.
5. Affilatrice per lame da millimetri 55 « Alfea ».
6. Stazione radiotelegrafica tipo studio « Marconi » a sei unità e con accessori.
7. Apparecchio d'ingrandimento formato 13 × 18 (usato).
8. Un'incudine di acciaio duro.
9. Un mandrino autocentrante per fori sino a millimetri 16.
10. Una carriola (usata).
11. Una carriola (nuova).
12. Un tornio « De Carolis » completo.
13. Una filiera americana.
14. Compassiera.

Teramo, 4 giugno 1929 — Anno VII.

CARMELA FIORETTI
IMBRIANI GIORGIO PANTALEO.

Visto, d'ordine di Sua Maestà il Re:
Il ministro per l'educazione nazionale
GIULIANO.

Questo disegno di legge sarà poi votato a scrutinio segreto.

Approvazione del disegno di legge: « Approvazione dell'accordo italo-svizzero firmato a Roma il 19 dicembre 1930 con Protocollo finale, concernente la circolazione dei veicoli a motore tra i due Paesi e i servizi pubblici di trasporto in comune delle persone » (N. 889).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Approvazione dell'accordo italo-svizzero firmato a Roma il 19 dicembre 1930, con Protocollo finale, concernente la circolazione dei veicoli a motore tra i due Paesi e i servizi pubblici di trasporto in comune delle persone ».

Prego il senatore segretario Marcello di darne lettura.

MARCELLO, segretario, legge lo Stampato N. 889.

PRESIDENTE. È aperta la discussione generale su questo disegno di legge. Nessuno chiedendo di parlare, la dichiaro chiusa. Passeremo alla discussione degli articoli che rileggo:

Art. 1.

Piena ed intera esecuzione è data all'Accordo italo-svizzero firmato a Roma il 19 dicembre 1930 con Protocollo finale, concernente la circolazione dei veicoli a motore tra i due paesi e i servizi pubblici di trasporto in comune delle persone.

(Approvato).

Art. 2.

La presente legge avrà effetto a partire dalla data dello scambio delle ratifiche dell'Accordo di cui all'articolo precedente.

(Approvato).

Questo disegno di legge sarà poi votato a scrutinio segreto.

Votazione a scrutinio segreto.

PRESIDENTE. Procederemo ora alla votazione a scrutinio segreto dei disegni di legge

approvati per alzata e seduta nella tornata di ieri ed in quella odierna.

Dichiaro aperta la votazione.

Le urne rimangono aperte.

Presentazione di relazioni.

PRESIDENTE. Invito i senatori Sitta, Antona Traversi, Mazzucco, Rava, Raimondi, Sailer, Bazan, Morpurgo, Menozzi, Libertini, Mariotti a presentare alcune relazioni.

SITTA. Ho l'onore di presentare al Senato la relazione sul disegno di legge:

Affrancazione di canoni da parte del comune di Comacchio (906).

ANTONA TRAVERSI. Ho l'onore di presentare al Senato la relazione sul disegno di legge:

Sistemazione definitiva delle Salme dei caduti in guerra (924).

MAZZUCCO. Ho l'onore di presentare al Senato la relazione sul disegno di legge:

Conversione in legge del Regio decreto-legge 18 maggio 1931, n. 545, concernente modificazione dell'articolo 9 del regolamento legislativo approvato con Regio decreto-legge 16 settembre 1926, n. 1606, convertito nella legge 16 giugno 1927, n. 1100, circa la composizione del Consiglio consultivo dell'Opera nazionale per i combattenti (919).

RAVA. Ho l'onore di presentare al Senato la relazione sul disegno di legge:

Estensione alla Cassa di colmata del fiume Lamone (Ravenna) ed al territorio del Consorzio Reno-Samoggia (Bologna) dei benefici portati dalla legge 27 giugno 1929, n. 1107 (913).

RAIMONDI. Ho l'onore di presentare al Senato la relazione sul disegno di legge:

Conversione in legge del Regio decreto-legge 26 gennaio 1931, n. 122, concernente il nuovo ordinamento della giustizia militare (897).

SAILER. Ho l'onore di presentare al Senato la relazione sul disegno di legge:

Disciplina di guerra (920).

BAZAN. Ho l'onore di presentare al Senato le relazioni sui seguenti disegni di legge:

Estensione agli orfani ed agli altri congiunti dei caduti per la causa nazionale di

tutte le provvidenze emanate in favore degli orfani e dei congiunti dei caduti in guerra (925);

Concessione di un assegno straordinario annuo alla vedova dell'onorevole Armando Casalini (927).

MORPURGO. Ho l'onore di presentare al Senato la relazione sul disegno di legge:

Composizione e attribuzioni dei Consigli provinciali dell'economia corporativa (921).

MENOZZI. Ho l'onore di presentare al Senato la relazione sul disegno di legge:

Conversione in legge del Regio decreto-legge 14 febbraio 1930, n. 52, recante modificazioni al regime fiscale degli spiriti e provvedimenti diretti ad agevolare lo smaltimento dei vini non atti a diretto consumo e la destinazione di parte dell'alcool a carburante (922).

LIBERTINI. Ho l'onore di presentare al Senato la relazione sul disegno di legge:

Modificazioni al Regio decreto-legge 3 gennaio 1926, n. 188, sulle concessioni ferroviarie di viaggio (926).

MARIOTTI. Ho l'onore di presentare al Senato la relazione sul disegno di legge:

Conversione in legge del Regio decreto-legge 6 gennaio 1931, n. 159, concernente variazioni agli stati di previsione della spesa dei Ministeri delle finanze, della guerra, della marina e dell'aeronautica per l'esercizio finanziario 1930-31 (918).

PRESIDENTE. Do atto ai senatori Sitta, Antona Traversi, Mazzucco, Rava, Raimondi, Sailer, Bazan, Morpurgo, Menozzi, Libertini, Mariotti della presentazione di queste relazioni che saranno stampate e distribuite.

Chiusura di votazione.

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la votazione a scrutinio segreto.

Invito i senatori segretari a procedere allo spoglio delle urne.

(I senatori segretari fanno la numerazione dei voti).

Hanno preso parte alla votazione i senatori:

Abisso, Acton, Alberici, Albertini, Albicini, Albini, Albricci, Ancona, Antona Traversi, Artotta, Arrivabene, Artom, Asinari di Bernezzo.

Baccelli, Barzilai, Bastianelli, Bazan, Bellini, Berenini, Berio, Bevione, Biscaretti Roberto, Bocconi, Boncompagni Ludovisi, Bongiovanni, Bonin Longare, Bonzani, Borghese, Borsarelli, Brusati Ugo.

Caccianiga, Cagnetta, Calisse, Callaini, Camerini, Carletti, Carminati, Casertano, Celestia, Cesareo, Chiappelli, Cian, Cippico, Cirao, Conci, Concini, Corbino, Cossilla, Credaro, Crespi, Crispolti.

Dalolio Alfredo, D'Amelio, Del Bono, Della Torre, De Marinis, De Vecchi di Val Cismon, De Vito, Di Bagno, Di Donato, Di Frassineto, Di Rovasenda, Di Stefano, Di Terranova, Di Vico.

Einaudi.

Facchinetti, Fara, Farina, Fedele, Ferrari, Fracassi.

Gabbi, Gallenga, Gallina, Garbasso, Garofalo, Garroni, Gasparini, Gatti Salvatore, Giampietro, Gonzaga, Guglielmi, Guidi Fabio, Guidi Ignazio.

Imperiali.

Joele.

Libertini, Longhi, Luciolli.

Malagodi, Malaspina, Mambretti, Manfroni, Marcello, Marchiafava, Mariotti, Marozzi, Martino, Mattioli Pasqualini, Mayer, Mazzucco, Menozzi, Messedaglia, Milano Franco d'Aragona, Miliani, Millosevich, Montresor, Morpurgo, Morrone, Mosca.

Nuvoloni.

Padulli, Pericoli, Perla, Pestalozza, Pironti, Pitacco, Porro, Pujia.

Quartieri.

Raimondi, Rava, Ricci Corrado, Rossi Giovanni, Rossini, Rota Francesco, Rota Giuseppe.

Sailer, Salata, Sandrini, Sanjust, San Martino, Santoro, Scaduto, Scalori, Scavonetti, Schanzer, Scialoja Antonio, Sechi, Simonetta, Sitta, Soderini, Spirito, Supino.

Tacconi, Tassoni, Tiscornia, Tofani, Tolomei, Tomasi della Toretta, Torlonia, Torraca, Torre, Tosti di Valminuta.

Vaccari, Valvassori Peroni, Vanzo, Varisco, Versari, Vigliani, Visconti di Modrone, Volpi.

Wollemborg.

Zoppi, Zupelli.

Risultato di votazione.

PRESIDENTE. Proclamo il risultato della votazione a scrutinio segreto sui seguenti disegni di legge:

Riordinamento delle disposizioni sul reparto dei contributi sindacali obbligatori (891):

Senatori votanti	165
Favorevoli	151
Contrari	14

Il Senato approva.

Conversione in legge del Regio decreto-legge 23 aprile 1931, n. 475, concernente modificazioni nei ruoli organici del personale delle cancellerie e segreterie giudiziarie (894):

Senatori votanti	165
Favorevoli	154
Contrari	11

Il Senato approva.

Conversione in legge del Regio decreto-legge 23 marzo 1931, n. 349, recante provvedimenti complementari per i danni prodotti dal terremoto delle Marche del 30 ottobre 1930 (896):

Senatori votanti	165
Favorevoli	159
Contrari	6

Il Senato approva.

Conversione in legge del Regio decreto-legge 30 aprile 1931, n. 512, concernente lo scioglimento del Consiglio di amministrazione dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni e la nomina di un Commissario straordinario (903):

Senatori votanti	165
Favorevoli	151
Contrari	14

Il Senato approva.

Riordinamento dell'istruzione media tecnica (892):

Senatori votanti	165
Favorevoli	143
Contrari	22

Il Senato approva.

Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri, per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1931 al 30 giugno 1932 (819):

Senatori votanti	165
Favorevoli	154
Contrari	11

Il Senato approva.

Autorizzazione al Governo del Re ad aderire all'Atto generale per il regolamento pacifico delle controversie internazionali (886):

Senatori votanti	165
Favorevoli	153
Contrari	12

Il Senato approva.

Approvazione della Convenzione per la protezione delle opere letterarie ed artistiche, firmata a Roma, tra l'Italia ed altri Stati, il 2 giugno 1928 (887):

Senatori votanti	165
Favorevoli	155
Contrari	10

Il Senato approva.

Approvazione del Protocollo concernente il prestito di franchi-oro 8.500.000 alla Commissione del Danubio (888):

Senatori votanti	165
Favorevoli	155
Contrari	10

Il Senato approva.

Conversione in legge del Regio decreto-legge 26 febbraio 1931, n. 443, relativo all'approvazione della proroga fino al 10 maggio 1931 dell'Accordo provvisorio italo-persiano del 25 giugno, 11-24 luglio 1928 (904):

Senatori votanti	165
Favorevoli	156
Contrari	9

Il Senato approva.

Conversione in legge del Regio decreto-legge 23 marzo 1931, n. 347, recante provvedimenti per la costruzione di case popolari nella città di Messina (895):

Senatori votanti	165
Favorevoli	157
Contrari	8

Il Senato approva.

Erezione in Ente morale del Regio Osservatorio astronomico di Collurania (Teramo) (845):

Senatori votanti	165
Favorevoli	157
Contrari	8

Il Senato approva.

Approvazione dell'Accordo italo-svizzero firmato a Roma il 19 dicembre 1930 con Protocollo finale, concernente la circolazione dei veicoli a motore tra i due Paesi e i servizi pubblici di trasporto in comune delle persone (889):

Senatori votanti	165
Favorevoli	153
Contrari	12

Il Senato approva.

Venerdì 5 giugno alle ore 15 seduta pubblica col seguente ordine del giorno:

I. Discussione dei seguenti disegni di legge:

Affrancazione di canoni da parte del comune di Comacchio (906);

Nuova assegnazione di 50 milioni di lire per la costruzione di case economiche per i ferrovieri (908);

Estensione alla Cassa di colmata del fiume Lamone (Ravenna) ed al territorio del Consorzio Reno-Samoggia (Bologna) dei benefici portati dalla legge 27 giugno 1929, n. 1107 (913);

Sistemazione definitiva delle Salme dei caduti in guerra (924);

Estensione agli orfani ed agli altri congiunti dei caduti per la causa nazionale di tutte le provvidenze emanate in favore degli orfani e dei congiunti dei caduti in guerra (925);

Modificazioni al Regio decreto-legge 3 gennaio 1926, n. 188, sulle concessioni ferroviarie di viaggio (926);

Concessione di un assegno straordinario annuo alla vedova dell'onorevole Armando Casalini (927);

Conversione in legge del Regio decreto-legge 1° dicembre 1930, n. 1682, che reca norme riguardanti l'obbligatorietà delle concimaie (893);

Conversione in legge del Regio decreto-legge 26 gennaio 1931, n. 122, concernente il nuovo ordinamento della giustizia militare (897);

Conversione in legge del Regio decreto-legge 23 aprile 1931, n. 490, recante provvedimenti a favore dell'Amministrazione provinciale di Zara e dei comuni della provincia stessa (910);

Conversione in legge del Regio decreto-legge 2 maggio 1931, n. 509, che ha dato esecuzione agli Accordi commerciali stipulati in Roma fra l'Italia e la Francia, in data 16 marzo 1931 (915);

Conversione in legge del Regio decreto-legge 4 maggio 1931, n. 524, concernente la franchigia doganale per il carbone coke destinato alla produzione degli acciai speciali e di qualità (916);

Conversione in legge del Regio decreto-legge 4 maggio 1931, n. 525, concernente nuove

concessioni in materia di temporanea importazione (917);

Conversione in legge del Regio decreto-legge 18 maggio 1931, n. 545, concernente modificazione dell'articolo 9 del regolamento legislativo approvato con Regio decreto-legge 16 settembre 1926, n. 1606, convertito nella legge 16 giugno 1927, n. 1100, circa la composizione del Consiglio consultivo dell'Opera nazionale per i combattenti (919).

II. Discussione dei seguenti disegni di legge:

Stato di previsione della spesa del Mini-

stero delle finanze, per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1931 al 30 giugno 1932 (912);

Conversione in legge del Regio decreto-legge 5 maggio 1931, n. 450, riguardante l'emissione di quattro serie di buoni del Tesoro novennali (911).

La seduta è tolta (ore 20).

Prof. GIOACCHINO LAURENTI

Capo dell'Ufficio dei Resoconti

